

Fabrizio Fabbri

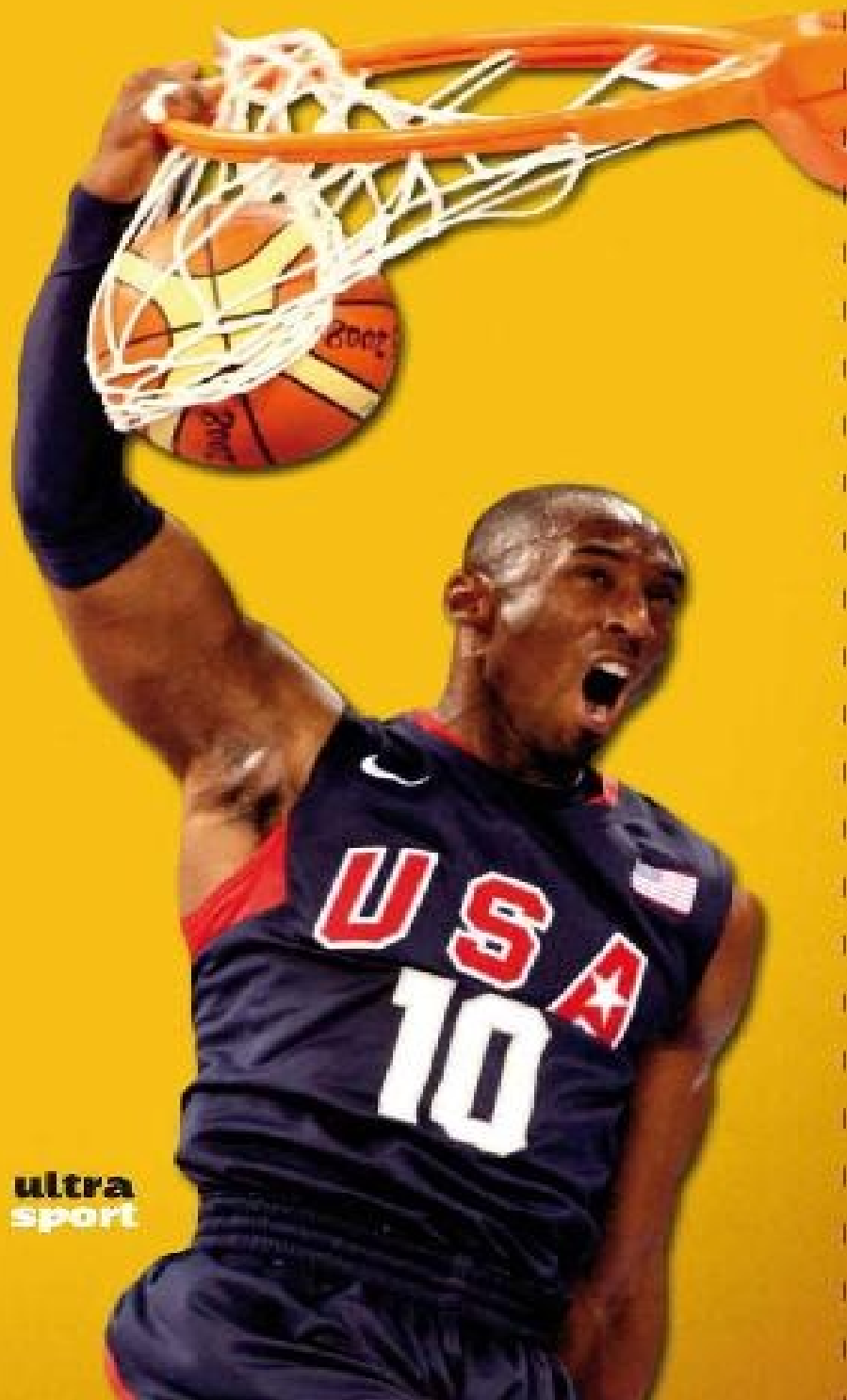
Edoardo Caianiello

KOBE BRYANT

IL MORSO DEL MAMBA

Dall'Italia alla Nba,
la storia di un
predestinato

Prefazione di
Flavio Tranquillo



**ultra
sport**

I edizione ebook: giugno 2015

ISBN 9788867763696

© 2015 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati

La casa editrice resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni sui diritti di riproduzione dei materiali iconografici.

Ultra è un marchio di Lit Edizioni Srl

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007 - fax 06.85358676

info@litedizioni.it

www.gruppolit.com

Fabrizio Fabbri
Edoardo Caianiello

KOBE BRYANT, IL MORSO DEL MAMBA

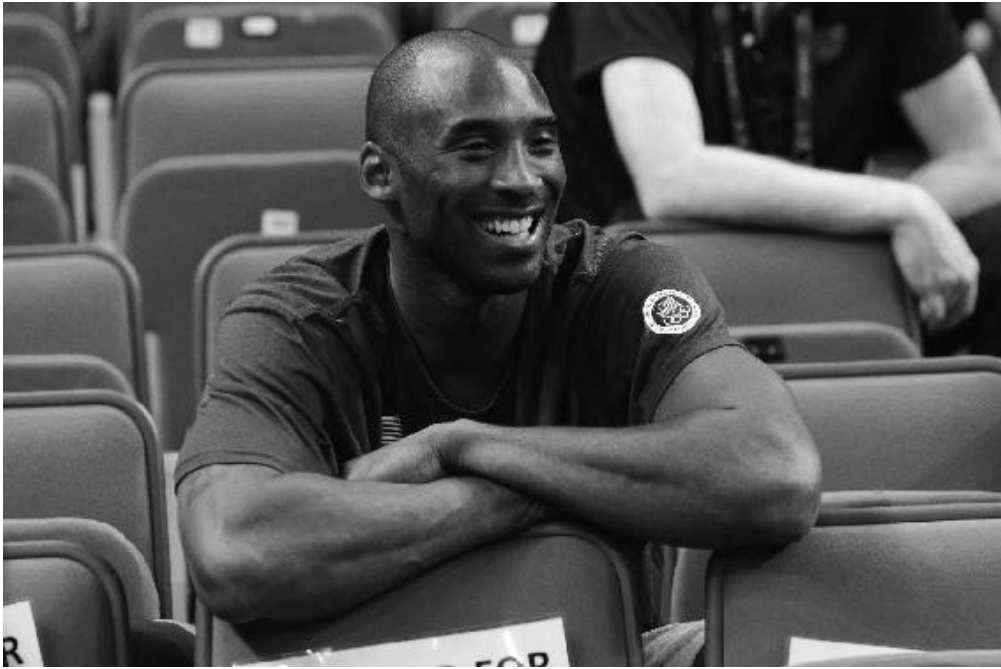
Dall'Italia alla Nba, la storia di un predestinato

Prefazione di Flavio Tranquillo

**ultra
sport**

*Al sorriso di chi ogni giorno
mi illumina e dona felicità*
F.F.

A mamma, forza della mia vita
E.C.



Prefazione

di Flavio Tranquillo

L'ho visto diventare una stella, prendendo possesso di una finale Nba in un supplementare a Indianapolis. L'ho visto paralizzare Via del Corso, con scene da concerto dei Beatles. L'ho visto risalire sempre e comunque, dopo il Colorado, dopo gli infortuni, dopo le critiche. Non per questo posso dire di conoscere Kobe Bryant, ammesso che qualcuno fuori dal suo cerchio magico possa fregiarsi di una tale condizione. No, non lo conosco, e perciò sfoglierò con attenzione le pagine che seguono. Perché, sia chiaro, non si può prescindere dalla figura di Kobe Bryant quando si parla di pallacanestro. E attenzione, non ho detto Nba o America, ma «pallacanestro» tout court. L'essere cresciuto in Italia ha dato al nostro eroe un tratto di diversità che non è mai venuto meno, e che in questo libro trovate raccontato nei dettagli come mai prima d'ora. La prima parola-chiave per descrivere il Bryant che (non) conosco io è «orgoglio». Una parola a doppio taglio, atteso che l'orgoglio può ferire chi ne abusa come fa lui con i suoi avversari. E siccome nel caso di specie il possesso di orgoglio non è in modica quantità, l'abuso è automatico. È una delle tante ambivalenze di un personaggio che mi fa venire in mente l'Ingegnere Colombani, il nuovo Capo Spirituale della società in cui lavorava il ragionier Fantozzi, di cui «si diceva di tutto. In presenza di persone sospette che fosse un santo, di fronte ad amici che fosse invece una carogna». Il Kobe raccontato dagli altri è proprio così, o santo o carogna, senza mai una via di mezzo. Eccessi che appartengono a un personaggio che di eccessi vive, ma che non esauriscono la sua complessità e ricchezza. L'unica cosa certa è quello che rappresenta Kobe Bryant su un campo da basket: l'immagine della volontà irriducibile, quella che gli fa vincere un titolo con un dito fratturato e tirare un libero dopo essersi rotto il tendine di Achille. Anche la parola «volontà» è a doppio taglio però. Quando ne hai così tanta, è fatale che ti venga voglia di imporla agli altri, e in uno sport di squadra

non è sempre produttivo. Non si tratta di egoismo, che a mio modesto parere non è il problema. Non si tratta di fare degli assist invece che dei tiri, una maniera grossolana di criticare un attaccante di questo livello. È che migliorare gli altri, riuscire a tirar fuori da loro il meglio, è questione delicata, per cui servirebbe un carattere diverso da quello del figlio di «Jellybean», che nella vita ha rotto molti più rapporti di quanti ne abbia aggiustati. Poco male, nessuno è perfetto (anche se lui non lo ammetterebbe mai). Nel bene e nel male, di Kobe ce n'è uno solo, e bisogna sfruttare ogni occasione per conoscerlo più a fondo. A partire da quella che vi si prospetta dalla prossima pagina: buona lettura!

Introduzione

«I giocatori europei conoscono il basket più di quelli americani. In Europa si insegnano ai giovani le basi di questo sport, i fondamentali. Qui negli Stati Uniti, invece, no. Se non fossi vissuto in Italia quando mio padre giocava lì, quasi certamente non avrei imparato a palleggiare con la mano sinistra, come accade a tanti giocatori cresciuti e formati negli Usa».

Dicono sia lunatico, e lui stesso lo ha confermato durante un'intervista botta e risposta sul canale televisivo societario dei Los Angeles Lakers. Il tuo pregio: «Sono lunatico». Il tuo difetto: «Sono lunatico». Poche parole, insomma, sintetiche e chiare. Chissà quanto ci avrà giocato sopra nel dichiararsi così, perché il sorriso che gli incorniciava il viso davanti alla telecamera era quello che ha mostrato spesso agli avversari sui parquet dopo un *cross over* che li ha messi a sedere, o quando ha insaccato, ed è accaduto spesso, un *buzzer beater*, uno dei suoi tanti tiri vincenti sul suono della sirena. Ma quella frase di ringraziamento al basket europeo e ai fondamentali appresi in Italia quando era un bambino paffutello e poi un adolescente filiforme con qualche brufolo di troppo al seguito di babbo Joe è una sentenza scolpita. Kobe Bryant è certamente, inutile nascondere, la più europea delle stelle statunitensi della Nba. Quei giorni di vita fatti di pastasciutta, pallacanestro e anche calcio (l'amato soccer) lo hanno segnato; cestisticamente, visto che all'esplosività e alla spettacolarità che pretende la National Basketball Association ha aggiunto il prezioso dono dell'addomesticare la sfera arancione a spicchi accarezzandola come si fa con un bene prezioso perché, almeno qualche decennio fa, questo si insegnava nel vecchio continente, ma soprattutto affettivamente. E il legame con le città che lo hanno cresciuto è rimasto saldissimo. Kobe parla la lingua di Dante, Kobe quando può torna in Italia alla ricerca di giorni perduti, Kobe adora il calcio. Tanto che Bologna negli ultimi anni è stata al centro di molte voci. Prima, quando in piena serrata sindacale della Nba, nel 2011, l'allora vulcanico

presidente della Virtus Bologna Claudio Sabatini, uno a cui piaceva giocare sul tavolo del marketing più spietato come si fa con il Monopoli, imbastì una trattativa per provare a portarlo per qualche partita a vestire la casacca delle gloriose V nere. Mossa impossibile ma strategica o sogno irrealizzato? Difficile capirlo allora, altrettanto complicato spiegarlo oggi. Ma certo il fascino del ritorno nell'amata Italia, seppure per qualche partita, poteva aver acceso nella mente di Kobe più di una ipotesi. E poi di nuovo Bologna e Kobe vicini, a cavallo della fine del 2014 e l'inizio del 2015, quando il «Black Mamba», che ama il soccer europeo e tifa Milan, è sembrato poter essere uno dei soci che hanno accompagnato l'avvocato d'affari Joe Tacopina alla scalata della società rossoblù. Non se ne è fatto niente, almeno per ora, ma ecco che di nuovo Bryant e l'Italia sono stati, almeno nell'immaginario collettivo dei suoi fans, a un passo. E anche nella sua lunga storia cestistica la penisola a stivale è tornata spesso ad incrociarlo. Basta pensare ad esempio a Brian Shaw, che da giovane vestì la maglia della Virtus Roma e poi è stato prima compagno – e una sorta di coperta di Linus – in campo e poi vice allenatore di Kobe ai Lakers. O anche e soprattutto a Ettore Messina che, proprio con i Lakers, come vice di Mike Brown, è stato assistente dei gialloviola in una travagliata stagione 2011-2012. Un giorno, c'è da crederlo, lo troveremo ancora a gironzolare per le strade della sua seconda patria. Ma intanto c'è da concludere nella Nba, ovviamente con i Lakers di Los Angeles, mai abbandonati. Non costretto da un infortunio a un addio a cui lui, con tenacia, non vuole ancora pensare. Ginocchio, tendine, spalla, il fisico a lungo usurato al servizio della sua squadra e di Team Usa, la Nazionale a stelle e strisce, lancia segnali. Ma i titoli di coda Kobe non vuole ancora farli scorrere. Perché sarà addio solo e quando lui lo vorrà. Per una storia d'amore con la pallacanestro iniziata in Italia e non ancora destinata a interrompersi.





UMBILICUS ITALIAE

Che fosse un predestinato lo si sarebbe dovuto capire. Kobe Bryant è nato a Philadelphia il 23 agosto del 1978 da papà Joe, Joseph Washington Bryant, uno che la Nba l'ha giocata per davvero, e da Pamela Cox, splendida fanciulla che già aveva messo al mondo le sorelle Shaya e Sharia. Pamela aveva un fratello, John Artur Cox III, detto Chubby, che dopo una più che dignitosa carriera universitaria divisa tra Villanova e San Francisco fu scelto al draft del 1978, proprio l'anno di nascita dell'illustre nipote, al settimo giro con il numero 159 assoluto dai Chicago Bulls. Ma mentre del talento di Joe Bryant nella Nba è rimasta traccia per Chubby ci fu ben poco spazio. Prima un contratto di una settimana con gli Spurs, nell'aprile del 1979, quindi un decennale nel gennaio del 1983 che gli permise di raccogliere in 7 apparizioni sul parquet 4.1 punti di media per partita. Pamela, la sorella di Chubby, decise di dare la lieta novella del prossimo arrivo del terzogenito mentre era a cena con il marito in un ristorante. Joe stava gustandosi un succulento e prezioso pezzo di manzo chiamato Kobe. Niente di più semplice allora. L'erede maschio di famiglia avrebbe portato quel nome.

Correva l'anno 1984 e la Sebastiani Rieti era alla ricerca del giocatore giusto che potesse coniugare il suo bilancio economico-finanziario, sempre alla ricerca di un complicato equilibrio, al palato fine di una piazza che si era nutrita, a livello cestistico, del talento di gente come Willie Sojourner o Cliff Meely. Solo un uomo avrebbe potuto trovare la soluzione: Richard Percudani. Come già accaduto in passato, Attilio Pasquetti, che definire il dirigente che ha fatto la storia della società sabina sarebbe riduttivo – visto che ne è stato per anni il cuore pulsante e soprattutto l'uomo destinato a risolvere problemi – mise in moto il geniale Percudani a cui ci volle poco per disegnare l'identikit dell'uomo giusto per riempire il Palazzo dello Sport reatino, posto alle falde del Monte Terminillo. Quell'uomo era Joe Bryant. Non uno qualunque, insomma, ma un vero protagonista della Nba, uno che il campo nella lega professionistica l'aveva

calcato da stella. Basti pensare che nella stagione 1976/77, quando la Sebastiani era in A2, Joe Bryant aveva disputato la sua prima stagione nella Nba segnando 7.5 punti a partita accanto a un'icona come Doctor J, al secolo Julius Erving e Darryl «Baby Gorilla» Dawkins (un altro che avrebbe speso i suoi ultimi anni di carriera nella penisola tricolore) in quei Philadelphia 76ers che persero la finalissima contro i Portland Trail Blazers di Bill Walton. La carriera di Bryant nella Nba era poi proseguita per altre due stagioni con la casacca della franchigia della città dell'amore fraterno, quindi, in quella 1979/80, arrivò il trasferimento ai San Diego Clippers, dove il suo rendimento salì vertiginosamente (quasi 12 punti di media). E ancora un nuovo trasferimento nel 1982/83 agli Houston Rockets con cui comunque viaggiò ancora a 10 punti di media in 81 partite. Quindi lo strano oblio calato su di lui. Joe Bryant nel 1983/84 non ebbe alcuna chiamata dalla Nba e a soli 30 anni si trovò dinanzi a un bivio importante. Non aveva mai subito seri infortuni, le cifre non erano ancora calate a quelle da comparsa alle spalle di nuovi campioni, eppure la lega lo ignorava. Il motivo rimbalzava negli spogliatoi delle franchigie che lo avevano avuto al proprio servizio e soprattutto nelle stanze dei general manager ed è ben identificato dal soprannome che gli era stato appioppato: «Jellybean», ovvero caramella gommosa. Il nomignolo gli derivava dalla naturale tendenza a ingrassare, figlia delle sua voracità di fronte a tavole apparecchiate e alla poca, un eufemismo, voglia di allenarsi. Non era un atleta esplosivo, però possedeva tecnica e tiro sopraffini. Sapeva fare canestro come e quando voleva, di fronte a qualsiasi avversario e questa dote sfociava in eccessiva fiducia in se stesso, cosa che gli faceva odiare prima di tutto la difesa e poi le tattiche e le strategie, portandolo spesso a uscire fuori dagli schemi. Per lui l'unico allenamento ammissibile era quello al tiro. Insomma un anarchico del gioco della palla a spicchi, uno che faticosamente poteva essere imbrigliato in un principio di gioco di squadra. Caratteristiche queste che lo avevano reso invisibile alla quasi totalità degli allenatori della Nba. Raccontò un giorno il giocatore con candore:

«Molto dipendeva pure dal fatto che all'epoca le squadre della lega erano meno di venti mentre oggi sono molte di più. Quelle franchigie in meno significavano meno posti disponibili rispetto ad oggi per cui, poiché il ricambio dalle università era sempre alto e costante, l'avvicendamento di atleti era più elevato e quindi era possibile che campioni come Joe Barry Carroll, George Gervin, Bob McAdoo, Spencer Haywood, Darryl Dawkins, Larry Wright e tantissimi altri terminassero la carriera in anticipo rispetto a

oggi e venissero più facilmente a giocare nello “spaghetti circuit”, come era chiamato allora il campionato italiano. Oggi la situazione è ben diversa: io stesso avrei avuto maggiori possibilità di restare più a lungo nell’Nba e sarei arrivato in Europa più tardi. Però, visto come sono andate le cose, non mi lamento proprio. Anzi...».

Le voci sull’indolenza del giocatore rimbalzarono anche in Europa tanto è vero che qualche club prestigioso a cui Joe era stato proposto rifiutò addirittura di intavolare la trattativa. Ma diversa fu la scelta di Rieti che si fidò ciecamente del mentore Percudani. Attilio Pasquetti ricorda sorridendo:

«Dissi a Italo Di Fazi che Percudani mi aveva raccontato che il giocatore era fortissimo ma anche un po’ matto. Di Fazi non ci pensò un attimo, gli si illuminarono gli occhi, si strofinò le mani ed esplose: “È matto? Benissimo. Allora voglio lui!”».

Così Joe fu invitato nella cittadina sabina per allenarsi e provare a strappare un contratto con la Sebastiani. Già, ma Jellybean faticò a capire dagli Usa dove fosse questa cittadina. Guardava l’atlante assieme ai suoi tre figli, due femmine e un maschietto, e indicava al piccolo Kobe la capitale, Roma, perché gli avevano detto che sarebbe stata facile da raggiungere da Rieti. Finalmente fu scovata ed ecco uscire da una nota storica dell’atlante una notizia che attirò l’attenzione di Joe. Lì, a Rieti, gli antichi romani avevano individuato l’*Umbilicus Italiae*, il centro esatto d’Italia. A ricordarlo una targa e un curioso monumento che occupa lo spazio centrale di una graziosa piazzetta, Piazza San Rufo, soprannominata «la caciotta» per la sua forma bombata e circolare. Per un individualista come lui la possibilità di giocare al centro perfetto d’Italia fu uno stimolo in più e così fu preparato lo sbarco di papà Joe a Rieti. L’occasione per vederlo all’opera fu a fine agosto nel torneo di San Benedetto del Tronto, uno degli appuntamenti estivi del basket che l’Italia in quegli anni ospitava e che si disputò all’aperto, al Tennis Club Magioni, sulla cui terra rossa venne appoggiato il parquet. Alla prima partita, contro Napoli erano presenti molti reatini in vacanza da quelle parti o arrivati apposta dalla sabina. C’era anche qualche osservatore di altri club visto che, alla fine, la voce dell’arrivo di Bryant si era sparsa e il giocatore destava molta curiosità, soprattutto nella possibile concorrenza della serie A e del campionato francese. Un paio di minuti per riscaldarsi, prendere i riferimenti del canestro, visto che non si giocava in un palasport, ed ecco che la «santabarbara Joe Bryant» deflagrò con tutta la sua potenza. Un canestro su uno

scarico per togliere un po' di ruggine, poi uno dopo due palleggi tra le gambe che mandarono in visibilio la gente. E ancora una schiacciata sulla testa di un difensore. Nico Messina, soprannominato il leone, allora coach di Rieti strabuzzò gli occhi. Immediatamente corse al tavolo, quasi inciampò nella foga e chiese il cambio per il giocatore. Voleva nascondere il talento di Joe alla concorrenza. A Bryant, che invece non si divertiva se non giocava – come sarebbe accaduto in futuro al virgulto Kobe –, spiegò: «Tutto ok, Joe, ma adesso voglio vedere i giovani». Attilio Pasquetti si accorse che Joe, durante lo svolgimento della seconda partita della serata, era stato intanto avvicinato da un uomo di mercato che lavorava per un noto club italiano. Italo Di Fazi intervenne subito e allontanò con modi bruschi e decisi l'intruso. Bryant venne accompagnato, anzi spintonato, in albergo praticamente sequestrato in camera da letto dai due dirigenti reatini che diedero alla reception l'ordine tassativo di staccare il telefono e non far avvicinare alcuno alla porta della sua camera. Da quel momento non lo mollarono più un minuto, lo tormentarono fino a farlo cedere per una somma irrisoria (non più di 70 milioni di vecchie lire) fino alla firma del contratto. La squadra era fatta. A Rieti era arrivato un grande fuoriclasse ma nessuno poteva immaginare che al seguito di Jellybean, insieme alla bellissima moglie Pamela, ex indossatrice, sarebbe sbarcato anche uno dei più grandi campioni che la Nba abbia mai conosciuto. Scherza oggi Attilio Pasquetti a cui il basket e la Sebastiani scorrono ancora con forza nelle vene:

«Dovevamo essere lungimiranti, e avremmo dovuto mettere sotto contratto quel marmocchio che sembrava attratto dal pallone da basket come da una calamita. O comunque avremmo dovuto ingaggiarlo come campione di breakdance. Stava sempre a ballarla e non si fermava un attimo».

Kobe non aveva neppure 7 anni ma non c'era allenamento in cui papà Joe non lo portasse con sé al Palalonzano. Sfruttava ogni secondo di campo libero per mettersi a palleggiare o tirare. Dice Phil Melillo, italoamericano, allora playmaker di Rieti e oggi coach:

«Quando lo vedevo voler sfidare a tutti i costi noi giocatori della serie A in un uno contro uno ero affascinato da quel piccoletto che mostrava già i segni del talento. Gli riuscivano cose fuori dal comune e mi chiedevo se un giorno sarebbe riuscito a ripetere la carriera del papà. Ma mai avrei immaginato che sarebbe diventato Kobe Bryant, il giocatore che ha raccolto l'eredità di Michael Jordan».

Iniziò così la vita reatina del giovane Bryant e singolare fu la scuola che Pamela e Joe scelsero per il piccolo Kobe. Racconta ancora Pietro Pasquetti:

«Gli americani generalmente volevano che i loro figli studiassero in istituti di madrelingua. Non c'era quel tipo di possibilità a Rieti e così ogni mattina Gigi Simeoni aveva il compito di portare i ragazzini figli dei nostri Usa alla Oversease School sulla Cassia, una delle vie consolari di Roma. Alle due poi li riprendeva e li riportava a Rieti. Fu così per tutti, ma non per i figli di Joe, che decise di mandare i tre ragazzini, Kobe era il più piccolo, alla Marconi, in zona Lisciano sulla Terminillese. Così il futuro campione dei Lakers imparò subito molto bene la lingua di Dante, tanto che diventò l'interprete dei genitori che capivano poco e male l'italiano».

E per quello che un giorno sarebbe diventato il Black Mamba ecco coniato un soprannome su misura. Sorride Pasquetti:

«Italo De Fazi storpiava i nomi di tutti. Per esempio Sojourner lo aveva fatto diventare "Sor Giulio". Kobe stava in palestra a tirare vicino al papà e lui lo iniziò a richiamare "Coppi, Coppi... e basta co' sto pallone", e da lì nacque il soprannome "Fausto Coppi", che si sarebbe portato appresso nelle stagioni reatine».

Il talento del futuro 24 dei Lakers non poteva però essere limitato agli uno contro uno con papà Joe e i suoi compagni della serie A. Nella primavera del 1986 infatti, Kobe fu invitato a un torneo di minibasket per ragazzi di 10 anni organizzato da Gioacchino Fusacchia, che avrebbe visto protagoniste un po' di società della zona. Kobe aveva due anni di meno, ma ricorda Luigi Ricci, agente e storico del basket reatino, che Joe chiese il favore di mandarlo in campo, anche perché la sua presenza agli allenamenti iniziava a essere problematica, viste le continue intrusioni durante le sessioni che prima avevano fatto infuriare Nico Messina e poi quel fantastico allenatore che fu Giancarlo Asteo. Kobe fu inserito nella formazione allenata proprio da Fusacchia. Inizia la partita e dopo la contesa il pallone arriva proprio a lui. Due palleggi e come aveva fatto il papà a San Benedetto del Tronto fu subito canestro. Rimessa per gli altri, Kobe finta di tornare in difesa poi si gira verso gli avversari ruba la sfera e arriva il quarto punto. Per due, tre minuti, chi era presente assistette a un autentico show personale, una sorta di vaticinio di una carriera da vincente. Il Black Mamba

sembrava già mordicchiare e dominare l'animo sportivo di quel ragazzino, pronto a sferrare il suo colpo fatale. E si arrivò a una scena surreale. In campo c'erano nove bambini in lacrime e uno, Kobe, con un sorriso soddisfatto. I nove erano i cinque avversari, umiliati da un bimbo più piccolo, e i compagni di squadra che non avevano visto un pallone. Claudio Di Fazi chiese di toglierlo dal campo per riequilibrare un po' la partita, ma prima si avviò al tavolo delle premiazioni, prese una coppa e fece il gesto di darla al piccolo Bryant. Questa volta fu lui a scoppiare in lacrime e in un reatino quasi perfetto si rivolse a papà Joe e mamma Pamela presenti sulle tribune implorandoli: «Non voglio uscire dal campo diglielo a questi signori». Ricorda Pasquetti:

«Kobe era ormai italiano nell'animo. Parlava fluidamente la nostra lingua e aveva preso le usanze del posto. Era molto amico di mio figlio e amava da morire le lasagne e la amatriciana. Me lo ricordo con la bocca sporca di sugo chiedere a mia moglie, mentre era ospite nella nostra casa, altra pastasciutta. E insieme ai tanti amichetti le giornate si concludevano, incuranti del freddo e spesso della neve, nel giardino di casa Bryant in cui era installato un canestrino dove questi piccoletti indemoniati passavano ore e ore a sfidarsi».

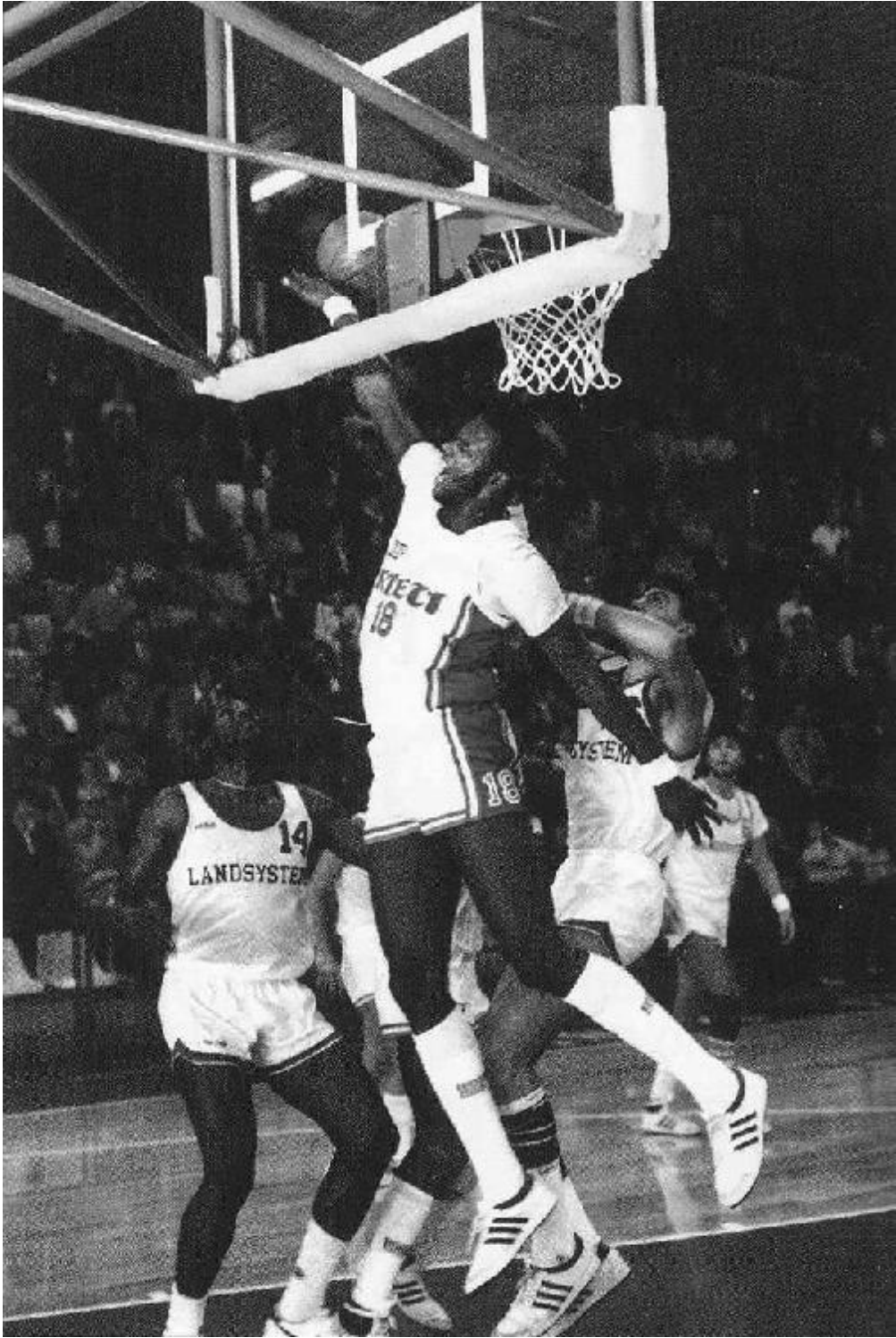
Kobe, tanto quanto papà Joe, era ormai un eroe di Rieti ma per lui si apprestavano ad accendersi anche le luci della ribalta nazionale:

«Fu all'All Star Game che venne giocato in quello che oggi è il PalaLottomatica ma allora era ancora il PalaEur, che era stato teatro dei grandi successi del Bancoroma. La gara dei migliori campioni della serie A era un appuntamento vero, che entusiasmava. A Roma accorsero quasi 8.000 persone. Kobe ebbe il ruolo di raccattapalle e come gli accadeva a Rieti tra il primo e secondo tempo prese il pallone e iniziò a tirare e compiere dei piccoli numeri. L'applauso della gente presente partì spontaneo ma il ragazzino, preso dal suo piccolo show, nemmeno ci fece caso. Papà Joe venne premiato alla fine della partita delle stelle come Mvp, ma in realtà su quel parquet per la gente il migliore era stato un altro, uno che stava sbocciando».

La tappa reatina di Kobe, dopo lo show del PalaEur, volgeva però al termine. La Sebastiani era sommersa dai debiti, oltre un miliardo di lire, e bisognava trovare risorse fresche per garantire allo sport più popolare della città di sopravvivere.

Furono trovate nella cessione del cartellino del giovanissimo Gustavo Tolotti alla Viola Reggio Calabria, che pagò a Rieti anche un sostanzioso *buy out* per portare Joe sullo stretto. Kobe e il papà però in Sabina tornarono, da eroi, un anno dopo. Jellybean si presentò sul legno del Palaloriano vestendo i colori della formazione calabrese all'ultima giornata. Per la Corsa Tris, questo lo sponsor di Rieti all'epoca, era di vitale importanza vincere per ottenere la salvezza. Incredibilmente quella sera Joe Bryant giocò molto male. Era irriconoscibile e sbagliava anche le cose più facili: passaggi in tribuna, infrazioni, non segnava neanche i tiri liberi. Forse per l'emozione di essere tornato a Rieti? Ma a ogni errore Jellybean sorrideva, strizzava l'occhio alla panchina di casa e mandava baci al pubblico. Alla fine, l'uomo da 35 punti a serata non ne racimolò neanche una decina. Terminata la partita ci fu una pacifica invasione di campo, ma gli ultras di Rieti invece di festeggiare i propri beniamini che avevano portato a termine la missione salvezza, alzarono sulle proprie spalle gioiosamente Joe Bryant e il piccolo Kobe che era lì ad assistere al «ritorno a casa» del padre. Un amore che sembrava solidissimo. Ma se Joe ha sempre mantenuto i contatti, addirittura fu a un passo dal tornare come allenatore della Sebastiani, non è stato così per l'erede. Dice un po' con amarezza Pasquetti:

«Una volta cresciuto e divenuto famoso, Kobe si è un po' scordato di quanto calore Rieti gli ha donato. Pensammo, qualche anno fa, assieme all'assessore allo sport e al sindaco di assegnargli la cittadinanza onoraria dell'*Umbilicus Italiae*. Prendemmo contatti con i Lakers, perché parlare con lui è praticamente impossibile. Era tutto fatto, dall'ufficio stampa di Los Angeles ci fissarono anche una data. Eravamo pronti a volare allo Staples Center. Poi, non dico proprio quando stavamo sulla scaletta dell'aereo ma poco ci manca, arrivò una mail fredda che annullava tutto. Fu un colpo al cuore. Ma nonostante questo schiaffo Rieti, continua ad amare ancora il suo piccolo Kobe».









UN “REGGIO” DI SOLE

«Eravamo sul bus che ci portava da Reggio Calabria verso una località dove avremmo dovuto disputare un’amichevole durante la preparazione estiva»,

dice Donato Avenia, classe 1966, giocatore di talento e temperamento all’epoca giovanissimo nelle fila di Reggio Calabria,

«Santi Puglisi, il coach di allora della Viola, la squadra della città dello stretto, chiese un attimo di silenzio per parlarci. “Ragazzi abbiamo appena firmato un grandissimo giocatore americano”, ci disse, “che non è un play, non è una guardia, non è un’ala, non è un pivot”. La battuta, non ricordo francamente chi la pronunciò, venne spontanea a uno di noi. “Coach, cosa è un massaggiatore o un preparatore atletico?”, e Puglisi di rimando, “No, è Joe Bryant”. Questo fu il mio primo impatto con la famiglia Bryant. Lo avevo visto giocare Joe, ma ancora non sapevo con quale campione mi sarei trovato a disputare la stagione 1986-1987».

Intanto Joe aveva lasciato Rieti a malincuore. Le vicende sono note. La crisi finanziaria del club sabino era una spada di Damocle che rischiava di escludere la Sebastiani dal basket di vertice e venne tamponata da due dolorose mosse: la cessione del giovane talento Gustavo «Gus» Tolotti e dal *buy out* pagato per liberare Joe chiamato a Reggio Calabria per dare talento e imprevedibilità a una squadra appena retrocessa in A2 dalla massima serie.

Prosegue ancora Donato Avenia:

«Per noi più giovani è stato un autentico punto di riferimento. Quelli più anziani magari non hanno conservato lo stesso ricordo di Joe perché era uno che rubava le luci della ribalta per carisma e giocate. Di certo posso

dire che quando il sottoscritto, Tolotti e Attruia avevamo bisogno di qualcosa sapevamo bene cosa fare. Bastava un cenno e Joe era presente con le parole ma soprattutto con i fatti».

Al seguito di Joe arrivò da Rieti la famiglia. Mamma Pamela, le sorelle Sharia e Shaya e il piccolo Kobe. Avenia va indietro con la memoria:

«Ricordo che Kobe venne immediatamente reclutato dal minibasket della Viola. Gli allenatori erano impazziti per questo ragazzino, ma poi la sua presenza era diventata un bel problema. Se prendeva la palla non la passava più, non c'era verso. Per lui la pallacanestro era già un bel coast to coast che si concludeva con un canestro e il gioco era fatto. I genitori degli altri ragazzini si lamentavano e così lui alla fine stava in campo per non più di cinque minuti».

L'ex giocatore della Virtus Roma ricorda una presenza costante di Kobe agli allenamenti del papà.

«Era praticamente sempre con lui. Arrivava con indosso dei pantaloni di una tuta e vestiva in qualsiasi occasione una canottiera di Joe. Faceva ridere perché era enorme e praticamente gli copriva le gambe, quasi a strusciare a terra. Ma si poteva intuire che al di là delle doti cestistiche che erano naturali, palleggio, passaggio e tiro facevano impressione, c'era nella sua anima un Dna vincente. Il suo gioco preferito, quando Puglisi ordinava uno stop e lui s'impadroniva di un pallone ed entrava sul campo, era di contare a voce alta lo scandire dei secondi come se ci si trovasse a ridosso del suono della sirena in una partita. E quando stava arrivando allo zero tirava e se faceva canestro gioiva come se avesse vinto una partita. Quando lo rivedo in televisione prendere gli ultimi tiri e spesso insaccarli sorrido e ripenso a quel bambino impertinente».

Una volta durante una seduta Joe fermò tutto:

«Cercava con lo sguardo Kobe e non lo trovava. Si era spaventato. Controlla qui, guarda di là, poi improvvisamente papà Bryant alza gli occhi al cielo. "Sorry coach", sussurra a Puglisi. E va di corsa verso il traliccio di uno dei canestri. Dove sul cucuzzolo era arrampicato con quella faccetta impertinente, per avere una visuale migliore su quello che stava facendo il

suo papà, il piccolo Kobe. Ci fu una lunga trattativa per farlo scendere a cui assistemmo tutti, senza fiatare. E alla fine quando accettò lo fece ancora con quel ghigno che gli si vede da anni stampato in faccia quando fa una giocata decisiva».

Joe era diventato intanto l'idolo del PalaPentimele. La sua classe, le sue giocate estemporanee richiamavano frotte di reggini e insieme a Kim Hughes, possente pivot bianco dalle mani delicatissime, formava una coppia di fantastici giocatori Usa. Ricorda con rammarico Avenia:

«Fu però una stagione sfortunata, e si capì da tante cose, compreso un infortunio che capitò proprio a Kim contro Treviso. Eravamo in vantaggio, la stavamo dominando quella partita. Cadde e batté la testa. La cosa gli causò una piccola commozione cerebrale che lo tenne fuori per un bel po'. Fu una sciagura per noi».

Ma l'andamento alterno del campionato non tolse l'attenzione da quel ragazzino che aveva fatto innamorare i tifosi quanto il papà.

«Faceva a Reggio ciò che lo aveva già reso famoso a Rieti. A cavallo tra il primo e il secondo tempo – allora se ne giocavano due da venti minuti l'uno – come noi lasciavamo il campo per l'intervallo lui prendeva possesso del parquet, con un palla in mano, per deliziare la platea. La gente di Reggio Calabria non aspettava altro, aveva iniziato a tifare per lui e attendeva il Kobe Bryant Show. Si fermava per un attimo a centrocampo, come farebbe un cantante prima di un assolo, guardava la folla attorno a lui e iniziava una serie di palleggi tra le gambe e poi scoccava il tiro. Noi all'interno dello spogliatoio, mentre Puglisi ci diceva cosa era andato bene o meno nella gara che stavamo disputando e cosa avremmo dovuto fare, potevamo tenergli la percentuale di realizzazione con facilità pur non vedendolo. Se Kobe realizzava il boato che arrivava nitido alle nostre orecchie era simile a quello di un tiro segnato per vincere, se sbagliava l'*oohhhh* di delusione era percettibile chiaramente».

Sul carattere difficile del ragazzo Donato Avenia non è d'accordo:

«Magari la Nba potrà anche averlo cambiato, bisogna capire anche chi gli gravita attorno ora, ma in quella stagione a Reggio io ricordo un Kobe

solare, sempre sorridente e molto educato. Certo non aveva il carattere di Joe che sembrava ed è rimasto uno di Napoli nato per caso a Philadelphia, ma da qui a farlo passare per un silenzioso altezzoso ce ne passa».

Kobe ogni tanto lo ha sfidato:

«Sì, ma io non voglio perdere nemmeno giocando a briscola con le mie figlie e l'ho sempre battuto. Magari gli lascio qualche canestro di vantaggio ma poi non gli regalavo nulla. Ma ogni tanto una finta, una giocata di istinto del piccoletto mi lasciava di stucco. Io andavo da una parte e Kobe dall'altra. Qualcosa si intuiva».

Quel qualcosa portò poi il piccolo figlio di Joe a diventare una stella della Nba. Dice ancora Avenia:

«Ricordo che un anno, quando giocavo a Roma con la Virtus, ci fu una partita in cui furono invitati i vecchi campioni del Bancoroma che aveva vinto lo scudetto. Tra di loro c'era anche Kim Hughes che di quella formazione, prima di infortunarsi e lasciare il posto a Clarence Kea, aveva fatto parte. Ci salutammo e scambiammo delle impressioni. Lui appena arrivato dagli Usa mi chiese se immaginavo chi fosse in quel momento, penso fosse il 1996, il giovane più forte negli Stati Uniti. Pensai che Kim mi parlasse del suo di figlio o di quello di Dan Caldwell. E invece no, si riferiva a Kobe. E Hughes ci aveva visto giusto».

L'avventura di Joe e della famiglia Bryant a Reggio Calabria durò però soltanto una stagione.

«Bastò per farmi vedere delle cose da Bryant senior fantastiche. Come la volta che segnò 69 punti in una gara contro Pescara. Io di lui posso solo parlare bene. E come potrei fare altrimenti di uno che, in un infuocato finale di gara, mi salvò? Mancavano pochi secondi, giocavamo contro Pavia. Ed eravamo sotto di uno. Fanno fallo su di me e vado in lunetta. Ero bianco come un cencio e mi tremavano le gambe. Lui va a prendere posizione a rimbalzo e mi sorride. Sbaglio il primo tiro libero e quando sto per tirare il secondo mi fa l'occholino. Pallone sul ferro. E chi lo ha preso il rimbalzo tra Horange ed Hodges? Joe Bryant, ovviamente. Fallo su Jellybean, due su due ai liberi e vittoria».

Di Kobe poi, Donato Avenia ha continuato a seguire la carriera in televisione e sui giornali:

«Io credo che la frutta non cada mai lontano dall'albero. Tanto talento per Joe e ancora di più per Kobe. Sono felice per lui e mi sono tolto la soddisfazione di far ricredere le mie figlie che non mi davano retta quando dicevo di conoscerlo. La troupe statunitense che ha girato ultimamente un documentario sulla stella dei Lakers mi ha contattato. Quando hanno letto la mail in cui chiedevano di incontrarmi per parlare del 24 di Los Angeles mi hanno detto: "Papà ma allora è vero che conosci Kobe"».

La parentesi reggina di Joe intanto si era chiusa e da una città assolata e piena di calore si marciava verso Pistoia, ai piedi dell'Appennino, dove la famiglia Bryant avrebbe vissuto la penultima tappa della propria avventura italiana.

DALLA TOSCANA A LAMBRUSCO, TRIPLE E POP CORN

Reggio Calabria fu quindi un'esperienza che si consumò velocemente. I tifosi della Viola adoravano Joe ma la Viola sembrava andargli stretta. Non era più tempo di soppressa, Bryant senior voleva una nuova avventura. L'Italia era però ormai la sua seconda patria. Il carattere estroverso della gente, a qualunque latitudine, lo aveva rapito e la sua famiglia si trovava benissimo tanto da aver sempre più accettato e fatto propri riti e modi di vivere nostrani. Arrivò così l'offerta di Pistoia e la truppa guidata da Jellybean risalì la penisola a forma di stivale per andarsi a trasferire a un tiro di schioppo dalla splendida Firenze dove rimase due stagioni, dal giugno 1987 al 1989. E Joe ha avuto modo di fissare bene nella mente quei momenti anche perché a Pistoia in quegli anni si viveva in maniera intensa il derby con i vicini di Montecatini. Ha raccontato tempo fa Joe:

«I momenti più belli dei due anni all'Olimpia sono stati tanti, dalle sfide contro i rivali “termali”, alle partite eccellenti con accanto Leon Douglas, uno che sapeva come volevo che fossero portati i blocchi per uscire e tirare libero. Anche se proprio devo sceglierne uno, be' dico la vittoria contro l'opulenta squadra di Roma che aveva portato in Italia gente come Brian Shaw e Danny Ferry, due che in un modo o nell'altro hanno fatto un pezzetto di storia della Nba prima da giocatori e poi con altri ruoli».

A Pistoia Joe cominciò a capire che in quel ragazzino che lo imitava in tutti i modi stava germogliando il seme del fuoriclasse, della stella di primo livello, del capo branco. Non era l'amore paterno a offuscarlo ma l'attenta lettura di ogni mossa che Kobe, seppur ancora imberbe, compiva con un pallone a spicchi in mano, sorridendo. Chi era attorno a Joe stava ad ascoltarlo, annuiva delle volte, ma chissà in quanti erano veramente convinti e quanti facevano quel gesto di

assenso solo per amicizia o pura educazione. Gli altri vedevano solo uno scricciolo, bravo certamente, ma pur sempre un fuscello che sembrava poter essere spazzato via al primo soffio di vento. «Non capite», si lasciò sfuggire più di una volta, «io sono assolutamente certo che Kobe diventerà una stella assoluta della Nba». Chissà quanti padri, in ogni angolo del mondo, hanno pensato questo almeno una volta del proprio rampollo, ma in questo caso Joe non sbagliava. Perché gli anni di basket negli Usa, in una Nba competitiva, gli avevano trasmesso la capacità di poter andare oltre all'apparenza, e lui stesso restava stupito dalla volontà di Kobe, capace di dividersi tra allenamenti, partite sul campetto e tanta televisione dove a *Jeeg robot d'acciaio*, che spopolava su Rai Due preferiva lo studio dei più grandi campioni della lega americana a cui cercava di rubare qualche piccolo particolare. Anni intensi anche quelli in terra di Toscana dove il piccolo Kobe cementò nuove amicizie come quella con Maurizio Milani, uno che è legato a doppio filo all'Olimpia Pistoia ma nel cassetto dei ricordi conserva anche momenti importanti legati a Joe e al virgulto della famiglia Bryant. Oggi gestisce il bar che è all'interno dell'impianto dove gioca Pistoia ma allora era un ragazzino come il futuro campione dei Lakers:

«Joe Bryant è il campione che ha segnato la mia vita. Abitavo a Cireglio, a due passi da Pistoia, dove anche la famiglia di Jellybean aveva la residenza. E inevitabilmente sono diventato amico di Kobe. Scherzando dico anche il suo maestro di basket, per le ore passate assieme al campetto all'aperto».

La stagione d'esordio di Joe all'Olimpia si chiuse con la ragguardevole media di 35.8 punti a partita e quella successiva per la prima volta lo vide, sempre affiancato al roccioso Leon Douglas, andare per la prima volta in Italia sotto la media dei 30 punti, precisamente a 27.4. Dopo due anni anche l'avventura in Toscana vide scorrere i titoli di coda. Che Joe Bryant fosse un girovago dei parquet era cosa assodata. Era successo nella Nba, e il fatto di non trovare fissa dimora non aveva certo giovato alla carriera da professionista negli Usa di Jellybean, e la stessa cosa si è inevitabilmente ripetuta nelle sue stagioni italiane. Se Rieti era stata la calamita che lo aveva attratto irreversibilmente verso lo stivale, poi Joe, assieme alla sua famiglia, ha percorso in lungo e largo quasi tutti i chilometri del Bel Paese, passando per Reggio Calabria e Pistoia prima dell'ultimo approdo, due campionati dal 1989 al 1991, a Reggio Emilia. Dove regnavano il Lambrusco e i tortelli la facevano da padroni; il rock contadino di

Luciano Ligabue doveva ancora arrivare ma il «basketball» era già una certezza. Palati fini quelli dei tifosi locali che si presentavano alle partite della amata Pallacanestro Reggiana certo con passione, ma anche con quella stessa voglia di criticare che appartiene a chi, come succede da quelle parti, ama la lirica e frequenta il loggione dei teatri. Fu Joe Isaac, per provare a evitare rischi, a volere la talentuosa inventiva di Joe Bryant a Reggio Emilia per centrare la salvezza, obiettivo dell'epoca. Serviva un giocatore che mischiasse alla spettacolarità anche delle doti offensive fuori dal comune e che sapesse prendere il rischio del tiro decisivo. Da Pistoia in Emilia il viaggio non fu troppo lungo, bastava scavallare l'Appennino, e questa volta il trasloco di armi, bagagli, canottiere e scarpe da gioco fu quasi indolore per mamma Pamela e i suoi tre figli. Kobe era ormai sbocciato. Un ometto alto e filiforme che aveva superato di slancio i dieci anni e che da bambino prodigio applaudito dal pubblico nelle pause delle partite di papà Joe era diventato un più che promettente giocatorino. Frequentò da studente, nella parentesi reggiana, l'Istituto San Vincenzo, gestito dalle suore. Nell'immaginario collettivo c'è chi si è divertito a pensarlo, con quello sguardo furbo che ti penetra sempre, a palleggiare, nei corridoi o in aula, inseguito da una «pinguina» come successo ad Elwood e Jake nello storico *Blues Brothers*. Ma non è così. Kobe studiava, non era un secchione ma la sua capacità di apprendimento era altissima, e si era ormai integrato nella cultura italiana. Semmai all'Istituto San Vincenzo i suoi amici del tempo sorridevano per quell'accento, o meglio calata, toscana, che in brevissimo tempo cambiò deviandola sul dialetto emiliano. Sui suoi trascorsi scolastici di Reggio Emilia si è costruita una leggenda che nel corso degli anni si è arricchita nel passare di bocca in bocca sempre più di nuovi, inesistenti, particolari. Era quella che raccontava di un insegnante di educazione fisica, uomo o donna non si sa, che vedendo il gracilino terzogenito della famiglia Bryant cimentarsi durante un'ora di lezione gli sconsigliò vivamente lo sport paterno («Non hai il fisico», era la frase che accompagnava la narrazione fantastica dei fatti) per invitarlo invece a dedicarsi al calcio. Ricorda Christopher Ward, italoamericano che a Reggio divise spesso le giornate con Kobe:

«Era veramente bravo anche con i piedi, tanto che gli è stato proposto di giocare a pallone. Ma il basket era nelle sue vene. Passavamo interi pomeriggi a sfidarci a pallacanestro sul balcone di casa mia e soprattutto a guardare filmati di Michael Jordan. Lui restava attaccato al video, era il suo idolo».

Certo il soccer lo aveva conquistato – e come avrebbe potuto essere altrimenti in Italia – ed era entrato nel sangue e nel cuore del piccolo Kobe, tanto che qualche anno più avanti il suo nome sarà accostato alla cordata americana, guidata da Joe Tacopina, arrivata dagli Usa per salvare il Bologna. Kobe non risulta tra gli azionisti che hanno rilevato il club rossoblù ma che la «Dotta» in qualche modo fosse nel suo destino era già stato certificato dalla trattativa che, nel 2011 in pieno lockout, lo portò a un passo dal vestire per qualche gara il bianconero della gloriosa Virtus allora gestita da Claudio Sabatini. Ma questo accadrà molti anni dopo. Intanto a Reggio Emilia cresceva un adolescente che fin da bambino, ancora prima di prendere quel volo che lo aveva portato a Rieti, aveva sognato un giorno di diventare un giocatore della Nba. Non uno qualsiasi, ma un vincente. E mai c'è stato qualcosa nella sua vita che lo ha distratto dall'obiettivo, tantomeno un pallone da calcio. La leggenda di un Kobe indirizzato verso lo sport della pedata può quindi essere facilmente smontata. «Sono stato l'insegnante di Kobe», raccontò a un quotidiano nazionale italiano il professor Pierpaolo Gambarelli che fu insegnante del futuro numero 24 dei Los Angeles Lakers, «e potete stare tranquilli, io quella bestialità lì non l'ho mai pronunciata. Quando già aveva 11-12 anni era assolutamente di un'altra categoria, lo vedeva chiunque». E questo non fa che confermare che fin dagli inizi, come era stato lampante dal famoso torneo di minibasket del periodo reatino, il Black Mamba stava preparando il terreno allo sbarco, non da comprimario, nella Nba. Raccontò ancora il professor Gambarelli:

«Segnava con una facilità estrema da tre punti, e sapeva governare con un talento innato il pallone. Per noi era un piacere e un dovere schierarlo ai Giochi della Gioventù. Era uno sportivo a tutto tondo tanto che una volta volle anche partecipare a una gara di salto in lungo. Solo che si presentò con le sue inseparabili scarpe da basket calzate ai piedi e non ne aveva un paio da atletica da infilarsi. Il risultato quindi non fu un gran che».

A confermare le doti dell'allora ragazzino è Davide Giudici, oggi grafico e ancora giocatore di basket, a quel tempo amichetto e compagno di squadra del futuro idolo dello Staples Center:

«Quando sapemmo che arrivava Bryant salì in tutti noi l'emozione. Ma non per il figlio, che allora non sapevamo bene chi fosse, ma per Joe che prometteva alla Pallacanestro Reggiana punti, tantissimi, e a noi, grandi tifosi, spettacolo. Poi imparammo a conoscere Kobe. Era assolutamente

gentile ma un po' introverso. Appena mise piede in campo per la prima volta con noi coetanei si capì che era molto più forte di tutti gli altri. Era già proiettato verso il suo futuro e si allenava tanto, ma partecipava poco alle dinamiche dello spogliatoio. Lo ripeteva spesso che un giorno avrebbe giocato nella Nba e noi lo guardavamo con diffidenza perché è vero che si staccava rispetto al gruppo, ma pronosticargli la carriera che poi ha avuto era francamente azzardato. Una volta si fece male, non ricordo se era una partita o no. Scoppiò a piangere tenendosi il ginocchio perché pensava così di poter compromettere la sua carriera da professionista».

Indossava, Kobe, la maglia numero 11, il tributo al papà Joe. E intorno a lui c'era ammirazione ma anche un pizzico di invidia:

«Potevamo impegnarci al massimo e di ragazzi in gamba nella squadra ce ne erano. Ma era normale che poi lui facesse la differenza. Come quando andammo a fare un torneo internazionale a Torino con squadre che arrivavano da mezza Europa. Giocammo contro Novellara con cui, prima dell'arrivo di Kobe, le sfide erano sempre state equilibrate e si chiudevano con la vittoria dell'una o dell'altra squadra per pochi punti. Be', non ci fu partita e il successo per noi fu senza discussione».

Il ricordo nitido di Kobe bambino a inseguire sogni, palloni e ambizioni è ancora vivo in Andrea Menozzi, oggi responsabile del settore giovanile di Reggio Emilia e allora allenatore della futura stella dei Lakers:

«Kobe era un talento sopra la media, un ragazzino appassionato, sveglio, sempre presente agli allenamenti. A quell'età nessuno poteva prevedere che sarebbe diventato il miglior giocatore del mondo, ma la stoffa era di primo livello così, lui che era nato nel 1978, giocava in pianta stabile con la squadra classe 1977. Un giorno eravamo stati invitati a un torneo a Castiglione delle Stiviere e stavamo vincendo agevolmente. Kobe era seduto in panchina e cominciò a tirarmi per la giacca della tuta che indossavo. "Coach fammi giocare, ti prego", era una specie di cantilena costante. Io cercai di provocarlo e gli dissi: "No Kobe, perché oggi non fai mai canestro". Gli si illuminarono gli occhi con quello sguardo che è diventato famoso in tutto il mondo: "Cosa? No coach", disse con l'inflessione toscana che si era portato appresso da Pistoia, "fammi entrare e giocare perché io fò canestro"».

E Reggio Emilia fu anche il palcoscenico dove per la prima volta il futuro Black Mamba provò un'emozione diversa da quella che dà un canestro da tre punti. Ha raccontato Giorgia Gallo:

«Dire che sia stata la sua fidanzatina mi sembra francamente azzardato. Avevamo dodici anni e forse sarebbe più giusto parlare di un affetto ricambiato. Poi lui è partito per gli Stati Uniti e tutto è finito. Lo ricordo per il suo gran bel modo di fare. Da allora i contatti si sono interrotti anche se quando qualche anno fa venne in vacanza a Reggio Emilia l'ho potuto rivedere. Mi è sembrato il Kobe di sempre».

Chi gli fu intorno lo conferma. Ripetono gli amici degli anni reggiani:

«Il successo non lo ha montato, anche perché comunque la famiglia Bryant era già stata investita dalla notorietà grazie a papà Joe. L'unica cosa è che pur avendolo nel cuore non tifiamo per i Lakers, per fedeltà alle squadre a cui siamo legati. Ma di questo se ne farà una ragione».

Cullata dal mare dei ricordi l'ultima stagione italiana di Joe Bryant, quella 1990-1991, andava intanto in archivio. Jellybean non riuscì a contribuire alla salvezza della Sidis Reggio Emilia che retrocesse in serie A2 al termine dei playout. Le cifre di Joe Bryant furono comunque eccellenti come testimoniato dai 21.5 punti di media per partita, 5.9 rimbalzi e 1.5 assist. Era ora di fare nuovamente le valigie ma questa volta non sarebbe stato un trasferimento breve. C'era un aereo pronto, un Oceano da trasvolare per riportare a casa dall'Italia Joe, Pamela, Sharia, Shaya e Kobe. E per lui era pronto un posto nella High School di Lower Marion dove sarebbe poi rimasto per 3 anni.

LOWER MARION IN MY HEARTH

Gli anni italiani erano ormai alle spalle. Amatriciana, soppressata, ribollita e tortellini, sapori che avrebbero in poco tempo lasciato nuovamente spazio a quello, quasi dimenticato, degli hamburger. La famiglia Bryant, con lo stop alla propria carriera professionistica di papà Joe, dopo la parentesi italiana aveva ripreso la strada per gli Usa, fermata Philadelphia, la città dell'amore eterno, nel sobborgo di Ardmore. In patria però non c'era l'attenzione dovuta su Kobe, e in molti pensavano che il futuro del rampollo maschio di Jellybean avrebbe potuto segnare al termine del ciclo liceale ed universitario un repentino ritorno in Europa a causa di un basket che veniva ritenuto più alla sua portata rispetto a quello duro della lega. Addirittura Kobe Bryant, il futuro Black Mamba, era stato definito con ironia irrispettosa da qualche frettoloso e sprovvisto critico, che di lì a qualche anno avrebbe fatto penosa ammenda, un giocatore mediocre. Questa stroncatura, figlia del pregiudizio, nasceva dalla convinzione che quell'adolescente riccioluto non avrebbe mai sfondato nella pallacanestro statunitense vista la mancanza della preparazione atletica data ai ragazzi dalle high school americane nei primi anni di corso, che Kobe aveva sostituito con le poche ore di educazione fisica a disposizione nelle scuole italiane e con le interminabili sedute di tiro al seguito di papà Joe. Ma nessuno aveva fatto i conti con il ragazzo che sognava un giorno di essere il nuovo Michael Jordan e che aveva lasciato agli amici italiani una sorta di testamento sportivo: «Un giorno sarò una stella della Nba». Ostinato e con in mente solo il mondo del professionismo Kobe, messo piede negli Stati Uniti, cominciò a lavorare duro sottoponendosi a incessanti sedute di allenamento individuale a ogni ora del giorno e della notte. Qualunque fondamentale individuale, tiro, passaggio o *ball handling* che fosse, era ripetuto con un'ossessione fuori dal normale, spesso sotto lo sguardo attento dell'illustre genitore che si coccolava suo figlio vedendolo crescere ora dopo ora. Questo modo di considerare lo sport una sfida infinta con se stesso prima che con gli altri non avrebbe mai più abbandonato il

futuro campione dei Lakers, capace di ritagliarsi ancora oggi in qualunque angolo del mondo si trovi uno spazio per rinfrescare l'uso dei fondamentali. Insieme a mamma Pamela e papà Joe arrivò la scelta della high school che cadde, anche per la decisione comune di una delle sue sorelle, sulla Lower Marion dove Kobe sarebbe rimasto per i suoi primi anni vincenti sotto la guida di coach Greg Downer; che per non farsi sfuggire quel ragazzino che aveva le stimate del fuoriclasse, ricorse ad ogni espediente. L'ultimo, quello di reclutare la ormai vecchia stella della Nba Joe Bryant come suo vice allenatore. Jellybean rientrato negli Usa si era seduto sulla panchina delle ragazze di Akiba Hebrew Academy. Fu però un'esperienza breve quella di papà Joe alla Lower Marion, perché dopo un anno arrivò l'irrinunciabile, per il suo cuore, offerta di La Salle, dove Bryant senior si era formato. Così le strade con Downer si divisero. L'allenatore, ancora oggi alla guida del liceo che vide i primi passi statunitensi di Kobe, nell'accoglierlo non ebbe dubbi: «Il ragazzo sembrava un giocatore che inseguiva il mito di Jordan per emularlo, ed è stato indubbiamente così».



Furono stagioni stupende dove il talento innato del fuoriclasse esplose fragoroso a suon di canestri e giocate spettacolari, tanto che al termine del suo ciclo liceale avrebbe demolito il record di miglior marcatore di sempre delle high school della Pennsylvania che era appartenuto, senza venir scalfito per decenni, niente meno che al califfo Wilt Chamberlain. 2883 i punti insaccati con la canottiera degli «Aces» da Kobe Bryant contro i 2.252 di un altro dei grandi miti della pallacanestro americana. Greg Downer non ebbe dubbi e pur se esordiente – *freshman* come si dice negli Usa – per Kobe si spalancarono subito le luci della ribalta. Ha avuto modo di raccontare coach Downer:

«Aveva una naturale capacità di apprendimento e si è sempre dimostrato, fin dal primo anno, un uomo squadra, capace di fare gruppo con gli altri. Ho avuto il piacere di conoscere suo padre e la sua famiglia e di poter lavorare anche con la sorella dopo il loro ritorno negli Stati Uniti dall'Italia. Non so dire quanto in campo possa assomigliare a suo papà Joe, ma una certezza la conservo. Kobe nel suo genere è unico. Un talento pazzesco. Io uno così non l'ho più visto. Ha un'etica del lavoro mostruosa e già da allora curava tutto nei minimi dettagli. Anche nelle schiacciate, imitava quelle di Hardaway e di Jordan. Era ed è rimasto competitivo ai massimi livelli».

Ma i risultati della Lower Marion all'inizio furono deludenti tanto che la stagione si chiuse con un saldo negativo, 4 vittorie e 20 sconfitte, che scatenò una durissima reazione nello smisurato ego che andava pian piano formandosi. «Una stagione da perdente?», rimuginava ripensando al suo primo impatto con il basket americano, «resterà tale», chiosava. E la promessa fu mantenuta. Gli anni seguenti Kobe diventò inarrestabile e accanto a lui crebbe tutta la squadra degli «Aces». Furono tre stagioni vincenti come testimoniato dai 77 successi cui fecero da contraltare solo 13 sconfitte con Bryant che mostrò al mondo intero le sue doti di *all around*. Serviva portare palla? «Kobe sei tu il playmaker», chiedeva Downer. E poi guardia, ala piccola, ala grande e all'occorrenza, se era utile dare una mano sotto i tabelloni anche da pivot. Kobe era il basket, e il basket sembrava creato per Kobe. Nell'anno da Junior ecco che le cifre personali esplosero: 31.1 punti di media per partita, 10.4 rimbalzi e 5.2 assist gli valsero il titolo di Pennsylvania Player of the Year. Era l'estate del 1995 e al Camp Adidas ABCD il giovane Kobe strappò un altro bel riconoscimento venendo nominato Mvp e giocando al fianco di Lamar Odom che sarebbe poi stato suo futuro

compagno con il gialloviola del Los Angeles Lakers. Le attenzioni su di lui si moltiplicavano ed arrivò anche l'invito a un *work out*, un allenamento che non violava le ferree leggi della Nba, voluto da John Lucas, allora coach dei Philadelphia 76ers. Kobe non si spaventò, andando in campo con il suo piglio sbarazzino e sfidando anche una stella già affermata come Jerry Stackhouse che rimase a bocca aperta davanti all'acerbo talento del ragazzo. Arrivò quindi il suo ultimo anno di high school, quello da senior, dove il Black Mamba volle lasciare il suo primo letale morso da vincente. Ormai le gesta del talentino che stava sbocciando rimbalzavano in ogni lato degli Stati Uniti e si ingigantivano. L'attenzione su di lui, così come la pressione, divenne altissima, e per gran parte della stagione la squadra allenata da coach Downer si trasferì dal piccolo impianto alla mitica "The Palestra", nel centro di Philadelphia, capace di accogliere 9.000 persone che volevano vedere le sue gesta. Bryant guidò la Lower Marion al primo successo in 53 anni di attività, con 31 vinte e 3 perse, nel campionato dello Stato contro la Eric Cathedral Prep. E per la prima vittoria della sua luminosa carriera, il Mamba non scelse un contesto qualsiasi; la sfida si svolse a Hershey, un posto che nel basket Usa è una specie di tempio consacrato, visto che lì Wilt Chamberlain si prese il lusso di insaccare 100 punti in una partita contro i New York Knicks. Le cifre a fine stagione parlavano chiaro con una media di 30.8 punti, 12 rimbalzi, 6.5 assist, 4.0 palle rubate e 3.8 stoppate e tutto questo gli valse diversi riconoscimenti come il Naismith High School Player of the Year e la nomina fra gli All American. Ormai Kobe era una stella del basket americano. Su di lui si erano concentrate le attenzioni delle più grandi università del paese da North Carolina a Duke, da Michigan a Villanova, che avrebbero voluto portare a vestire i propri colori un campioncino che, come era stato per Michael Jordan anni prima quando aveva ceduto alle lusinghe di un santone come Dean Smith proprio a North Carolina, avrebbe potuto ribaltare tutti gli equilibri della Ncaa. Ma nella testa di Kobe la scelta era già stata fatta anche perché un anno prima, nel draft del 1995, anche il rampante Kevin Garnett, che però aveva 20 anni contro i 17 di Bryant, aveva deciso di non regalare anni al basket universitario per piombare con fragore nella pallacanestro professionistica quando ancora la Nba ancora consentiva il salto dalla high school. E così fu anche per il ragazzino uscito dalla Lower Marion. La scelta era stata fatta e Kobe si dichiarò disponibile per il draft del 1996. La sua avventura nella high school era terminata e stava per iniziare, per buona pace di tutte le università che avevano invano provato a convincerlo, quella da professionista nella Nba. Ma il legame con gli «Aces» non si sarebbe più interrotto. La

spensieratezza per gli anni del passaggio dall'adolescenza alla maturità e per le prime stagioni da protagonista sui legni del basket americano avevano fatto breccia nel suo cuore. «Non è un caso», ha detto ancora coach Downer, «che dal primo giorno della Nba sotto i calzoncini dei Lakers Kobe calzi sempre quelli della sua high school». Nella quale ogni volta che può continua a far ritorno, specie durante le trasferte dei Los Angeles Lakers a Philadelphia. E la Lower Marion non si è certo dimenticata di uno dei suoi figli prediletti che ha anche finanziato con una quota di 410mila dollari il nuovo «Dome» scolastico oggi intitolato a lui. E la sera dell'inaugurazione, come nel suo stile, Kobe è stato di poche parole. Emozionato di fronte a una platea estasiata che aveva speso fino a 250 dollari per vederlo, ha detto:

«Qui sono cresciuto, qui amo ritornare. Non ho giocato per mia scelta nel college scegliendo al termine del mio ciclo alla Lower Marion subito la Nba. Ma questa rimarrà sempre casa mia».

LA TREDICESIMA SCELTA

Nella classifica degli animali più velenosi e pericolosi del mondo non verrà mai trovato al primo posto, ma nemmeno al secondo. Per il cosiddetto *Dendroaspis polylepis*, meglio conosciuto come Black Mamba, c'è però spazio sul gradino più basso del podio in questa speciale classifica del terrore. Un po' come accade nell'immaginario di molti; si sogna di essere uno squalo bianco, un leone, una meravigliosa e terribile tigre, una letale e flessuosa pantera o forse un cocodrillo dal morso devastante. O se proprio si decida per un rettile ecco che il pensiero si sposta su un cobra o un serpente a sonagli, che sembrano poter essere le prime scelte. C'è da chiedersi come possa entrare un serpente, peraltro micidiale ma non conosciutissimo ai più, in una lunga e vincente storia di pallacanestro. Di certo James Naismith, quell'uomo canadese con occhiali e baffoni che pensò di spostare al chiuso di una palestra i suoi atleti, per proteggerli dall'inverno di Springfield, di rettili e simili doveva saperne ben poco. Ma se l'inventore dello sport della palla a spicchi avesse potuto proiettarsi dal lontano 21 dicembre 1891 al 1996, forse qualche assonanza l'avrebbe trovata. In quell'anno gli occhi degli appassionati della National Basketball Association erano puntati verso il New Jersey, sul borough di Rutherford, dove David Stern era pronto a dare il benvenuto a tanti talenti, tra i più fulgidi di ogni epoca a tal punto da ritenere quel draft il momento in cui le franchigie della Nba hanno il diritto di chiamare e scegliere giocatori pronti a entrare nel dorato mondo della lega con l'obiettivo di accaparrarsi il più forte, uno dei più interessanti e ricchi di sempre. Gli analisti, gli addetti ai lavori ma soprattutto schiere di tifosi ancora oggi pensano possa essere messo alle spalle solo a quelli del 1984 e del 2003. Ma facciamo un passo indietro. Alla Lower Marion High School il terzogenito di Joe e di Pamela metteva in bella mostra i primi rudimenti di uno sport che gli scorreva nel sangue e che erano figli dei primi approcci nelle palestre del Bel Paese. «I giocatori europei», ha avuto modo di dichiarare recentemente Kobe Bryant, «conoscono il basket più dei giocatori

americani. In Europa si insegnano i fondamentali. Qui, invece, no». Che in quei giorni non si stesse parlando di un talento comune lo si era potuto capire fin da quando il numero 33 (quello che era stato sulle spalle di Lew Alcindor, divenuto poi con la conversione all'Islam Kareem Abdul-Jabbar) ancora con il fisico gracilino e tutto da formare, si allacciava le scarpe ed entrava sui parquet dando inizio ai suoi personalissimi show cestistici. Movimenti da ballerino del Bolshoi sul piede perno, un fantastico tiro in sospensione morbido e fluido quasi che la palla fosse una piuma nelle sue mani, lettura del gioco e una innata propensione per la competitività che lo aveva già portato a vincere il titolo liceale. Ma bisogna tornare a quel 26 giugno 1996. Il Commissioner, l'uomo cui la Nba delega tutto ciò che riguarda il campo e fuori, indossava dei grandi occhiali quadrati. Il diciottenne terzogenito della famiglia Bryant era seduto in un elegante abito scuro, mentre mamma Pamela era vestita di bianco, con dei meravigliosi capelli ondulati che ne confermavano una bellezza che sembrava poter vincere ogni insidia del tempo e si coccolava con gli occhi il suo «piccolo» Kobe. Ecco poi il momento che ha fatto scattare la palpitazioni nei cuori della famiglia Bryant, una frase che ogni bambino, innamorato del basket, vorrebbe un giorno sentire associata al suo nome: «With the thirteenth pick, the Charlotte Hornets selected... Kobe Bryant, from Lower Marion High School». La strada ormai era aperta. E per lui, come per qualcuno prima, la Nba accettava un percorso diverso: accedere da quella che per noi sarebbe la scuola superiore, il «Liceo», direttamente al massimo campionato nazionale, senza passare per il college, istituzione universitaria statunitense. I tempi sono cambiati e oggi la Nba ha intanto imposto un limite di età. La voce di Stern ancora rimbombava nella sala e nelle orecchie dei presenti e attraverso le televisioni aveva già fatto il giro del mondo, ma lo sguardo del prossimo giocatore della lega professionistica non tradì emozioni: sbarazzino, brillante e spavaldo. Un sorriso fiero accompagnava un passo sicuro. C'era sì emozione nel salire sul palco per avvicinarsi al Commissioner Stern ma nessuna paura nell'indossare il berretto, come da rito, della squadra che si era assicurata, così almeno sembrava, i suoi servigi: gli Hornets del folletto Bogues e del cecchino Glen Rice. Kobe è incontestabilmente il simbolo della Los Angeles gialloviola, ma come lo è oggi lo è stato anche prima, sin da quel giorno di giugno di fine anni '90. La franchigia di Charlotte infatti decise uno scambio che a posteriori ancora rimane causa di interminabili rimpianti: cedere il nativo di Philadelphia alla franchigia della California in cambio del centro Vlade Divac, da sette anni ai Lakers. Non una mossa a caso perché nel frattempo Los Angeles aveva acquisito dagli

Orlando Magic i chili, i muscoli e i piedi di quello che ad oggi resta uno dei centri più forti che abbia calcato i parquet della Nba, Shaquille O'Neal, amico-nemico del Black Mamba ma partner necessario e fondamentale dei grandi successi della coppia. Fu un draft di platino, ricco di pezzi pregiati. Alla numero #1 da Georgetown, i Sixers scelsero Allen Iverson, «The Answer», la risposta alle tante preghiere dei tifosi della città dell'amore fraterno. Milwaukee e Minnesota scambiarono le rispettive scelte e così Stephon Marbury firmò con i Timberwolves mentre Ray Allen approdò ai Bucks. Con quest'ultimo, il classico giocatore cui tanti affiderebbero il tiro decisivo per una vittoria, il Mamba si batterà in un duello epico ed enciclopedico qualche anno dopo, in una finale Celtics-Lakers. Il figlio di Jellybean non lo poteva certo sapere ma con la scelta numero 24 (delittuoso pensare che questo sia solo un caso) i gialloviola chiamarono, dalla piccola università di Little Rock, un mancino che si sarebbe conquistato poi, proprio negli anni accanto a Kobe, il soprannome-titolo di «Venerabile Maestro» e che sarebbe divenuto, canestri, vittorie e sconfitte, uno dei suoi più grandi amici e confidenti, Derek Fisher. Charlotte chiaramente non è stata e non sarà mai Los Angeles per mille e uno motivi: la presenza di Hollywood, un parterre popolato da star pluridecorate, un palmarès che snocciola innumerevoli titoli, undici, tra il 1949 ed il 1988 ma con una bacheca ormai da tanto tempo popolata solo di ricordi e polvere. La città e la storia della franchigia pretendevano che i Lakers tornassero presto a brillare. La firma del totem Shaquille O'Neal, il talento del giovane diciottenne Bryant, i punti di Robert Horry ed Eddie Jones e la solidità di quello che attualmente è il suo allenatore, Byron Scott, furono la foto della franchigia del vulcanico proprietario Jerry Buss in quell'anno. Ma per ricominciare a vincere ci sarebbe voluto un po' più di tempo e pazienza, ma soprattutto un Phil Jackson in più. La prima intervista del bimbo in gialloviola fu di Craig Sager e la grafica della Tv recitava: *Kobe Bryant, Naismiths High Schools player of the Year*. Nel frattempo anche papà Joe aveva indossato, come da tradizione, il cappello degli Hornets. Ma sarebbe stato inutile perché da lì a poco il passaggio ai Lakers sarebbe stata cosa fatta. Il giovane talento della Pennsylvania aveva già chiaro il suo percorso: dimostrare di essere adatto a un salto del genere (dall'high school alla Nba) e che il rispetto se lo sarebbe guadagnata sul campo di gioco: «...on the floor, on the floor!». L'anno precedente lo stesso tragitto era stato percorso da Kevin Garnett: strade vincenti.

ANDAMENTO LENTO

Lo sballottamento di un draft dove non era stato dato certo il giusto risalto al talentino sbarcato dalla Lower Merion non aveva tolto al giovane Kobe la voglia di dimostrare al mondo che era pronto, anzi prontissimo, per la Nba. Le critiche per aver deciso di saltare direttamente nel mondo professionistico senza passare dal via, ovvero per la Ncaa, avevano alzato un polverone mediatico soprattutto per la giovanissima età del figlio di Joe. Se c'era uno che dubbi non ne aveva, era proprio lui, anche se i Lakers, dove era approdato, erano ancora un bel cantiere aperto che avrebbe tolto il cartello di fine lavori solo con l'arrivo sulla soleggiata costa californiana del santone zen Phil Jackson. Sulla panchina gialloviola sarebbe stato a sedere ancora per un po' Del Harris e fu lui a tenere a battesimo l'esordio di Kobe nella Nba. La scelta del coach, nella stagione da matricola del ragazzo, fu quella di farne un cambio di Eddie Jones e Nick Van Exel. L'ego smisurato di Kobe fu messo a dura prova perché, seppur giovanissimo, l'idea di doversi alzare dalla panchina di casa dello Staples Center per entrare al posto di uno dei due era difficilmente accettabile. Un piccolo problema fisico lo tenne fuori nell'esordio dei Lakers del primo novembre contro Phoenix ma dopo due giorni arrivò il momento della prima volta. Era il 3 novembre 1996 e sotto lo sguardo attento di papà Joe e mamma Pamela ma anche di un parterre di stelle, dove come sempre non poteva mancare lo star system di Hollywood capitanato da un Jack Nicholson nascosto dai suoi occhiali neri, Kobe a 18 anni e 72 giorni faceva l'ingresso ufficiale nella lega che aveva sognato fin dai primi palleggi reatini per affrontare i Minnesota Timberwolves di Kevin Garnett, quasi che il destino di proposito avesse voluto mettere di fronte due giocatori che avevano deciso di snobbare la carriera universitaria. Di fronte ai 15.407 presenti sulle tribune dello Staples, con Tony Brothers, Steve Durham e Steve Javie a dividersi oneri e onori delle fischiate, andò quindi in scena la prima recita. Che sicuramente non è rimasta scolpita nella storia del basket, certamente non in quella di Bryant. Perché se è vero che i Lakers superarono,

seppur a fatica, i Twolves per 85-91, dopo aver inseguito nei primi due quarti, il tabellino di Kobe parlò di una prova anonima durata soli 6 minuti con 0-1 dal campo, 1 rimbalzo difensivo, 1 stoppata, 1 palla persa e 1 fallo per nessun punto a referto. Di certo meglio fecero i concorrenti nel suo ruolo, perché Eddie Jones chiuse a quota 11 realizzati e Nick Van Exel ne mise dentro 13. Kobe lasciò lo Staples Center portandosi nel cuore una grande sensazione di irrequietezza e faticò a parlare del suo stato d'animo, che ribolliva, anche con le persone a lui più vicine. Chiudersi in se stesso, criticarsi quasi a farsi male per ottenere poi il massimo era una caratteristica già presente nel giovanotto nativo di Philadelphia. Non che due giorni dopo, il 5 novembre 1996, al Madison Square Garden di fronte ai New York Knicks le cose sarebbero andate meglio. I minuti si ridussero a 3, insomma una comparsata, ma finalmente sul referto ufficiale, che certificò la terza vittoria di fila dei Lakers per 98-92, il nome di Kobe venne seguito dal primo, e fino a quel momento unico, punto realizzato, un solo tiro libero su due concessi dal reuccio dei fischiotti Joe Crawford, detto «L'elmetto», che diresse la gara assieme a Luis Grillo e a Eddie F. Rush. E dalla panchina Kobe dovette assistere allo show sul parquet del suo corpulento nuovo compagno di squadra, Shaquille O'Neal, uno con cui l'unico rapporto, almeno così pensava Bryant, poteva essere quello sul campo. Shaq chiuse la sua gara con 26 punti e 13 rimbalzi vincendo la personalissima sfida tra pivot che lo aveva visto opposto a una icona della Nba come Patrick Ewing. Ingranare nella Nba sembrava complicato ma la medicina per Kobe era semplice: allenamento, allenamento, allenamento, con la convinzione che il giorno in cui la possibilità gli sarebbe stata data lui l'avrebbe colta al volo, mordendo con la rapidità che solo un Black Mamba può possedere. I punti personali crebbero a 5 nella sfida che vide opposti i Lakers agli Charlotte Hornets, 78-88 e prima sconfitta stagionale, con l'emozione dei canestri, uno da 2 ed uno da 3 su azione. Insomma il ghiaccio era rotto anche se la stagione per Kobe continuava ad essere di rodaggio, un lungo tirocinio per capire la Nba. Jones e Van Exel erano sempre avanti nella scelta di coach Harris e intanto lui costruiva, partita dopo partita, un futuro da leader. Prima doppia cifra, 10 punti realizzati, l'8 novembre 1996, nella sconfitta per un punto, 92-93, nella gelida Toronto. Ai compagni di squadra questo ragazzino, ancora con la maglia numero 8, che aveva voglia di ricevere palloni e prendersi responsabilità, non piaceva troppo. Del Harris non aveva forza e carisma per imporlo e così il cammino si dipanò tra alti e bassi, con l'acuto della vittoria dell'All Star Game, disputato a Cleveland, dello Slam Dunk Contest, la gara delle schiacciate, dove si mise alle spalle Chris Carr e Michael Finley. Per tre

volte, nella regular season Kobe arrivò a quota 20 o la superò, ma la fiducia dei senatori non riusciva a sbocciare come invece era accaduto per Shaq. Ma i playoff furono centrati e l'avversaria del primo turno fu Portland. L'esordio di Kobe nell'appendice per la corsa all'anello fu il 25 aprile 1997 sempre allo Staples Center. Vittoria dei gialloviola per 95-77, ma solo 2 punti per il numero 8. Ancora successo Lakers in gara-2, 107-93, e 6 punti realizzati. Così, con un rassicurante 2-0 ottenuto in casa, la squadra di Harris si mise in marcia per Portland. Dove in gara-3 arrivò l'high stagionale di Kobe, 22 punti, ma anche la sconfitta 98-92 che portò la serie sul 2-1 dando nuova speranza a Portland. Che però, ancora sul proprio campo, alzò definitivamente bandiera bianca il 2 maggio 1997. 95-91 per i Lakers e nuovo avversario da sfidare al turno successivo: gli Utah Jazz di John Stockton e Karl Malone. Fu una serie segnata sul nascere. La grande esperienza dei due, con il supporto di gente come Jeff Hornacek e Antoine Carr pesò notevolmente sull'andamento. 2-0 blindato in casa per la franchigia di Salt Lake City, quindi il successo della speranza allo Staples Center, 104-84, con 19 dello scatenato Kobe. Ma fu l'ultimo sussulto. Utah riuscì a passare a Los Angeles in gara-4 110-95 e tutto si spostò di nuovo nello Utah dove arrivò per i Lakers il colpo del ko. Il 12 maggio del 1997, dopo un overtime, il primo playoff della carriera di Bryant si chiudeva. 93-98 il risultato per i Jazz. L'eliminazione mise Kobe, per la prima volta da quando giocava a basket, di fronte alle proprie responsabilità. Nella fase calda di gara-5 il ragazzino volle giocare palloni decisivi. Almeno tre tiri, di quelli che avrebbero potuto cambiare le sorti della gara e forse della serie, faticarono addirittura a scheggiare il ferro e se è vero che chiuse con 11 segnati il 4-11 nel tiro dal campo racconta ancora oggi di una serata di grande difficoltà. «Non è andato per niente bene», ebbe a rimproverargli, e a rimproverare a coach Harris, Nick Van Exel giocatore frizzante in campo e anche davanti ai microfoni, «che la gestione dei palloni che valevano una stagione li abbia giocati lui». Di certo quella sera, quegli errori e quelle critiche resero lui, Kobe Bryant, ancora più forte. Kobe passò l'estate tra lunghe sedute di pesi e potenziamento, per scolpire un fisico ancora acerbo, e interminabili sessioni di allenamento. Nella sua testa l'idea di essere il cambio di qualcuno, tanto più di uno come Van Exel che si era permesso di criticarlo, cominciava a diventare insopportabile. Anche nel suo secondo anno di Nba però Bryant iniziò di rincorsa ma con un obiettivo personale molto chiaro, portare almeno in doppia cifra la media di punti realizzati visto che nell'anno dell'esordio aveva chiuso con 7.6. E la partita d'apertura della stagione, il 31 ottobre 1997, fu un bel segnale lanciato a Eddie

Jones e Nick Van Exel ma anche a tutta la lega. Allo Staples scesero infatti gli Utah Jazz. Sì, proprio la squadra che aveva interrotto l'anno prima il cammino ai playoff. Nelle orecchie di Kobe risuonavano ancora le parole al vetriolo lanciate nei suoi confronti. E lui rispose sul campo col morso del Mamba. 23 punti, nuovo high in carriera, miglior marcatore dei Lakers pur partendo dalla panchina. E la sua prova contribuì non poco al successo per 87-104. Il guanto di sfida era ormai lanciato. La sua stagione si dipanò tra continui saliscendi ma al talento che stava completamente esplodendo mancava oramai solo la continuità. Ecco il primo 30 scritto nelle statistiche sotto la voce "punti individuali", il 14 dicembre 1997, per demolire i Dallas Mavericks 89-119. Tre giorni dopo i punti sarebbero diventati 33, inutili però per respingere l'assalto portato ai Lakers dai Chicago Bulls che si imposero, in casa, 83-104. Era infuriato quella sera Kobe. Per la sconfitta ma soprattutto perché LUI, sì, in maiuscolo, Sua Maestà Michael Jordan ne aveva insaccati 36. Insopportabile per il suo ego. Ma Los Angeles cominciava a mostrare un'anima e Kobe aveva sempre più gli occhi del mondo Nba puntati addosso. La franchigia gialloviola chiuse la stagione regolare al comando della Pacific Division della Western Conference raccogliendo 61 vittorie e 21 sconfitte. Questo consentì alla squadra allenata da Harris di trovare ancora una volta al primo turno i Portland Trail Blazers. Il 24 aprile 1998, per la seconda stagione di fila si schiudevano per Kobe le porte del playoff. Ma se 364 giorni prima l'esordio nell'appendice fu una comparsata anonima, nella sudatissima vittoria in gara-1 che allo Staples aprì la serie, Kobe ebbe spazio. 102-104 il finale per Los Angeles con 5 giocatori in doppia cifra, Shaq dominante ma con il giovane Kobe capace di lasciare il segno con 15 punti. La serie, dopo il grande spavento di gara-1, ebbe un andamento simile a quello di un anno prima. Nuovo successo in gara-2 per la squadra di Harris 99-108, con un Bryant opaco a quota 4, e valigie pronte per viaggiare alla volta di Portland dove in gara-3, i Blazers vincendo 94-99 grazie ai 18 punti e 10 rimbalzi di Isaiah Rider, cercarono il colpo per rialzare la testa. Ma inutilmente, perché la parola fine sulla serie fu posta il 30 aprile 1998 quando, con 22 di Kobe e 31 più 15 rimbalzi di Shaq la pratica Portland fu archiviata grazie al successo 110-99 che regalò ai gialloviola la sfida contro i Seattle SuperSonics. A Seattle, in gara-1 della semifinale della Western Conference, Kobe e i Lakers giocarono una partita in bianco e nero che i Sonics alla fine si aggiudicarono 92-106. Bryant fu poi costretto da un infortunio a saltare gara-2, quella dove i Lakers passando 92-68 si impossessarono del fattore campo. Successo decisivo per prendere in mano il servizio che i californiani non sprevarono inanellando la striscia che li portò a

chiudere la serie a Seattle in gara-5, 110-95. Rientrato in gara-4 della semifinale Kobe però sembrava aver perso ritmo e fiducia e questo lo portò ad affrontare la finale ad Ovest con l'animo tormentato. E fu cappotto per Utah, la stessa avversaria che un anno prima aveva spento in semifinale il sogno di Bryant e dei Lakers. Un 4-0 secco con Los Angeles che oppose resistenza solo in gara-2, 95-99, e nella decisiva gara-4. 96-92 il risultato che fece scorrere i titoli di coda sulla seconda stagione, chiusa con una prova anonima del numero 8, 6 punti. Sarà pur vero che le sconfitte aiutano a crescere ma a Kobe, e anche alla dirigenza dei Lakers, questo andazzo cominciava a non piacere. Il tentativo di costruire attorno a Shaquille O'Neal e al ragazzino di Philadelphia una squadra vincente per il momento non trovava riscontro. Fu confermato Del Harris per la stagione successiva ma l'impressione che solo cambiare la guida tecnica avrebbe garantito l'inversione di rotta fu confermato anche nel terzo campionato di Kobe nella Nba, quello 1998-1999. Che fu caratterizzato soprattutto dal duro braccio di ferro tra proprietari e sindacato dei giocatori che bloccò a lungo l'attività. Si arrivò addirittura al 5 febbraio 1999 per vedere alzata la prima palla a due e così tutte le squadre della lega giocarono solo 50 partite di regular season. Dopo 12 giornate Del Harris lasciò il ruolo di head coach che Bill Bertka ricoprì per una partita prima di lasciare la patata bollente a Kurt Rambis, ex occhialuta stella dei Lakers di Magic Johnson e dello showtime, molto amato dal parterre di attori e stelline dei californiani. Per Kobe fu comunque una stagione importante. Perché dopo due anni di apprendistato fu promosso finalmente in quintetto base e la famiglia Buss, proprietaria dei Lakers, si liberò in corsa di Eddie Jones, cosa che consentì al numero 8 di avere la strada spianata davanti a sé. La media punti per gara sfiorò quota 20, 19.9 per la precisione, e nonostante un rapporto sempre più complicato con Shaq furono agganciati i playoff grazie al secondo posto nella Pacific Division della Western Conference figlio di 31 vittorie e 19 sconfitte. Il primo turno della corsa all'anello vide i Lakers opposti agli Houston Rockets di tre icone del mondo Nba: Hakeem Olajuwon, Scottie Pippen e Charles Barkley. Sfidare giocatori che avevano fatto e ancora facevano la storia della lega esaltò Kobe e caricò la squadra. 100-101 per i Lakers in una tiratissima gara-1 allo Staples, bissata da un più agevole 98-110 in gara-2. Vittoria per Houston alla prima in Texas, 88-102 e vittoria decisiva dei Lakers in gara-4, 98-88, con Kobe in campo per 47 minuti e capace di realizzare 24 punti e servire 8 assist. Ma il cammino della terza stagione stava per chiudersi. Perché nella semifinale di conference la strada fu sbarrata dai futuri campioni dei San Antonio Spurs. Nelle due prime gare in trasferta i Lakers giocarono a viso aperto contro gli argento-

oro dei pinnacoli David Robinson e Tim Duncan. 81-87 e 76-79 le due sconfitte di misura con un Kobe da 21 e 28. Ma poi a Los Angeles la forza fisica e tecnica di San Antonio spazzò via i Lakers per una serie che si chiuse 4-0 (103-91 e 118-107). Il 17 maggio 1999 Kobe assaporava per la terza volta di fila l'amaro calice dell'eliminazione. Aveva quasi 21 anni e la sua strada stava per incrociarsi con un coach che gli avrebbe cambiato la vita. Un coach che aveva saputo gestire un giocatore chiamato Michael Jordan e che da lì a poco si sarebbe occupato di trasformarlo in un giocatore vincente.

PHIL JACKSON, LO ZEN E LE STAGIONI VINCENTI

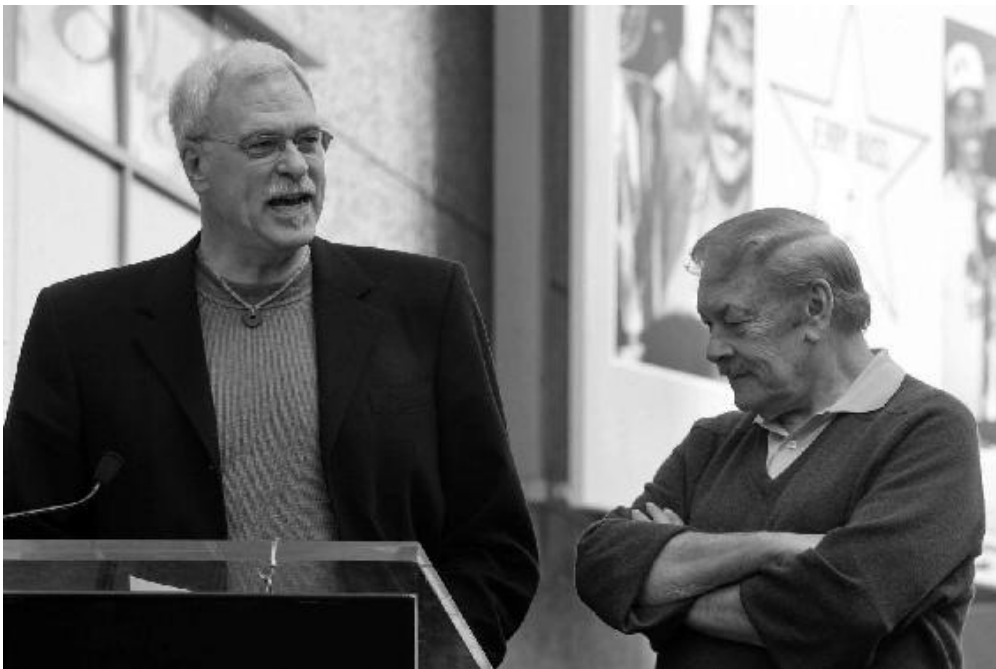
Phil Jackson e Kobe Bryant, undici anni della vita di entrambi, undici anni del cuore e della mente di ogni amante del basket. Due assoluti pilastri della pallacanestro mondiale, due punti di partenza del battito cardiaco di ogni essere vivente che per una volta nella sua vita ha afferrato tra le mani un pallone a spicchi. Sarebbe presuntuoso credere che anche chi si diletta in altre discipline conosce, o almeno dovrebbe, la storia di questi due scrittori della narrativa cestistica odierna, ma nulla in questi due personaggi farebbe pensare diversamente. «Or bene», gli disse il Bravo all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai». Si sbagliava sicuramente il personaggio dei *Promessi Sposi* alla luce di quanto raccontano le bacheche di entrambi i nostri protagonisti. Ma non del tutto, forse. Non proprio un rapporto lineare senza mai dossi e momenti difficili ma senza dubbio, vincente: cinque titoli (giusti per riempire le dita di una mano), mille momenti belli e altrettanti difficili.

Stagione 1999/2000

Phil Jackson aveva vinto nel 1998 il quinto titolo con i Chicago Bulls della divinità che risponde al nome di Michael Jordan e di un ragazzo oggi Hall Of Famer, come Scottie Pippen. Poi un anno di pausa. L'allenatore era in Alaska, sulle rive del lago Iliamna a pescare con i figlioli Ben e Charlie mentre i ragazzi Inuit, la popolazione del luogo, nel frattempo avevano acceso il notiziario di Espn. I due momenti si incontrano nell'avvicinarsi di un gruppo di bambini verso il futuro allenatore dei Lakers nella ricerca di una conferma sulla identità dello stesso. Uno di loro fu maggiormente ardito: «Sei tu Phil Jackson? Ho sentito che ti hanno preso i Lakers». Proveniente da Deer Lodge nel Montana, nato il 17 settembre 1945: ecco il profilo del nuovo capo allenatore della sponda gialloviola di Los Angeles. Shaquille O'Neal e Kobe Bryant avevano bisogno di vincere e Jerry Buss, proprietario dei Lakers, aveva visto nell'allenatore ex Bulls

la medicina a questo appetito non ancora soddisfatto. Il resto della squadra era composto da un tiratore di grande livello come Glen Rice e da un altro grande cecchino con doti estremamente atletiche come Robert Horry, mancava però la chimica, la famosa alchimia.

Il primo incontro tra i due fu durante la conferenza stampa di presentazione del nuovo allenatore all'Hilton di Beverly Hills. Kobe aveva in mano una copia del libro *Sacred Hoops (Sacred Hoops: Spiritual Lessons of a Hardwood Warrior)* insieme alla voglia di iniziare al meglio il rapporto esternando la sua contentezza nell'essere allenato da un vincente di cui era stato fan durante la permanenza ai Bulls.



Uno come Kobe Bryant, sin dal suo approdo dalla high school, non aveva mai pensato nemmeno un secondo di essere meno forte di nessun altro giocatore nel panorama della Nba, tantomeno di Shaquille O'Neal. Due ruoli completamente diversi ma in palio c'era la leadership della squadra, una delle più vincenti della storia statunitense e a contendersela erano due ragazzi dal carattere opposto: il figlio di Joe, silenzioso e introverso, il ragazzone di 2.15 per 135 chili rumoroso ed estroverso alla massima potenza. In comune però la voglia di vincere. Ed ecco la grande sfida del Maestro Zen. Ebbene sì, il campione Nba in maglia

Knicks e con la lavagnetta dei Bulls era famoso oltre che per le sue vittorie anche per la sua vicinanza di spirito con le dottrine buddiste, un tratto che ha caratterizzato fortemente il suo modo di esercitare la pallacanestro.

Bryant era una guardia dalle enormi doti creative esplicate in movimenti incredibili che lo rendevano simile a Michael Jordan. Un grande ego avvolgeva le doti tecniche di questo giocatore, forzare e segnare per demolire la certezza altrui, per dimostrare che la lettera alpha era accostabile al suo solo nome. Nella stagione che avrebbe accolto il nuovo millennio, c'erano anche Derek Fisher e Rick Fox, i classici aghi della bilancia, non solo per il mero valore tattico della squadra ma per l'equilibrio emotivo della stessa. Serviva il controllo dello spirito per trasformare un grande numero di giocatori in una altrettanto grande squadra, per trasformare il «veleno» di Kobe nella letale sconfitta altrui. Allenamento meditativo quotidiano, yoga, tai chi nella fusione di mente, corpo e spirito. Ci racconta Jackson:

«Uno dei principi base del pensiero buddista è che la nostra convenzionale concezione dell'Io in quanto entità separata dal resto del mondo è un'illusione. Ognuno di noi appare diverso e ha una distinta personalità, ma a livello più profondo, ciascuno di noi è parte di una correlata interezza».

Ecco la coesione che serviva ai Lakers, ecco cosa avrebbe reso Kobe uno dei più forti di sempre.

Ron Harper e Brian Shaw erano altri due membri di quella squadra, il primo elemento fondamentale dei trionfanti Bulls di Jordan e chiamato dall'allenatore del Montana in una riunione di inizio anno con lo stesso Kobe e O'Neal. «Questa sarà la squadra di Shaq ma Kobe sarà il leader in campo», spiegò Phil Jackson. Bryant non era pronto per essere un co-capitano, Ron Harper era l'uomo giusto.

La figura di Shaw entra in gioco dopo la prima partita di pre-season quando Kobe si fratturò una mano. Il figlio di Joe tornò in campo il primo giorno di dicembre, all'età di 21 anni e 100 giorni contro i Golden State Warriors, in un derby tutto californiano: 19 punti nella vittoria 93-75. Qualcosa però non andava tra Kobe e la sua squadra e questo si ripercuoteva sul gioco. Il nuovo sistema offensivo della squadra, il «Triangolo» ideato da Tex Winter, non sembrava essere assimilato al meglio dall'ex Lower Marion che spesso e volentieri cercava situazioni in solitaria e non mostrava apertura verso un cambiamento del proprio

modo di esprimersi in campo. Gli stessi compagni mal sopportavano questa situazione. Prosegue ancora Jackson:

«Kobe era il classico caso in cui un figlio deve realizzare i sogni incompleti dei padri. Jellybean era stato un'ala di una squadra fantastica come i Philadelphia 76ers degli anni '70 ed era convinto di giocare allo stesso modo di Magic Johnson, ma la Nba non era pronta al suo stile. Kobe era il cocco di casa, quello che non commetteva mai un errore. Ambizioso e brillante, con una marcia in più per il basket. Si allenava in continuazione imitando i movimenti di Jordan».

Uno che in poco tempo brucia le tappe, divenuto stella della Lower Marion High School, nonostante un punteggio tale per scegliere qualsiasi università e che aveva deciso di entrare direttamente al college, non aveva nessuna intenzione di piegare i suoi sogni dinanzi a un sistema di gioco. Era letteralmente ammaliato da Jordan, voleva vincere dieci anelli. Ma era necessario perdere quella protezione che si era costruito intorno.

Phil Jackson conosceva le doti caparbie e solide di apprendimento del ragazzo e aveva maturato la convinzione che solo il fallimento avrebbe fatto scattare la molla decisiva nel giocatore che da grande promessa sarebbe diventato un campione. Dopo una sconfitta nel mese di febbraio la squadra si ritrovò nel proprio centro tecnico e l'allenatore chiese cosa stesse accadendo a un gruppo in crisi di gioco. I «senatori» in prima fila, Kobe all'ultima con il cappuccio della felpa tirato su. Nessuno prese le sue difese la squadra continuò a perdere e nella mente del coach il dualismo tra Shaq e Kobe stava diventando un problema, il primo voleva essere il punto di riferimento, il secondo anche.

Lo spogliatoio era una polveriera pronta a esplodere, e anche l'ex allenatore dei Bulls decise di prendere di petto la questione. Iniziò a far notare davanti a tutti gli errori al numero #8, esternando anche la possibilità di cedere il giocatore qualora non avesse voluto uniformarsi al sistema della squadra. Per un poliziotto cattivo ce ne è anche uno buono, Harper, che da veterano era pronto a «consolarlo». Un capitano ha bisogno di una ciurma, la nave c'era già. Bryant iniziava a cambiare, socializzava di più e arrivò l'All Star Game. I giocatori convocati si spostarono a Oakland e la partita delle Stelle vide Kobe mettere a referto 15 punti.



I playoff sono sempre un momento speciale per i giocatori e per le squadre, soprattutto per chi ha ambizione di vittoria. Non fu un cammino semplice ma i Lakers arrivarono in finale contro gli Indiana Pacers di Reggie Miller. Vittoria in gara-1, 104-87, ma poi in gara-2, vinta anche quella 111-104, Kobe si slogò una caviglia e la sua presenza era in dubbio per il terzo episodio della saga; una partita molto tirata che arrivò al supplementare e nonostante un dolore lancinante il figlio di Jellybean cucì una prestazione mostruosa portando i suoi alla vittoria (100-91): «Quella sera sembrò Jordan».

Arrivò la vittoria, 4-2 nella serie il 19 giugno del 2000, al primo anno di gestione, il primo anello per Kobe Bryant. Da grandi poteri derivano grandi responsabilità recita un film e ora i suoi poteri erano accresciuti in maniera esponenziale e secondo molti è tanto difficile vincere quanto confermarsi. La stagione regolare la chiuse a 22.5 punti di media, nonostante l'infortunio, i playoff a 19.8 di media con un picco di 35 punti in aprile, seppur in una sconfitta in gara-3 con i Sacramento Kings nelle semifinali di Conference.

Stagione 2000/2001

Duemila tiri al giorno, popolarità alle stelle, movimenti nuovi e tecnica raffinata. Il nuovo Kobe era pronto a rubare lo scettro di Shaq. In questa lotta tra regni serviva un imperatore, un mago per meglio dire o almeno così era solito descriversi Phil Jackson, scherzando o meno, non si capisce bene, sotto la categoria «professione».

Cifre assolutamente in crescita e avversari da battere, come Vince Carter, oggetto volante non identificato che veleggiava sulle rotte canadesi. Una vittoria 104-101 con 40 punti, il segnale giusto da mandare al resto della lega. Non era più la squadra di Shaq, almeno non ne aveva più l'esclusiva. Il ruolo da attore protagonista stava prendendo forma ma a discapito della stabilità della stessa squadra: un numero di tiri tentati a partita praticamente quantificabile nel doppio rispetto all'anno precedente, passaggi che male si accostavano al significato del termine stesso.

La cosa più difficile da costruire all'interno di un gruppo è la fiducia. Un'invisibile tela che regge la struttura di gruppo, soprattutto di uno vincente come era quello dei Los Angeles Lakers. «Testardo e determinato, senza guardare in faccia a nessuno», ecco come lo descriveva Rick Fox alla luce di un approccio oramai ostico dinanzi al sistema di gioco del «Triangolo» e agli schemi dell'allenatore. L'obiettivo era crearsi dei tiri per se stesso. «Un maschio alfa, se ti piazzì sul suo cammino, ti mangia vivo e ti mette da parte», è l'immagine ancora più precisa che lo spogliatoio dava del suo numero #8, l'obiettivo era solo la voglia di vincere, ma per farlo aveva bisogno degli altri non poteva fare affidamento solo su se stesso.

Il rapporto con se stesso è un aspetto che caratterizza l'intera figura del grande personaggio e del grande giocatore che Kobe è: a qualsiasi costo e in qualsiasi modo, porsi dei limiti e superarli, una sfida individuale all'interno di un mondo collettivo, diventare il migliore.

La ricerca spasmodica del proprio limite stava però logorando l'equilibrio con O'Neal che non era esattamente il tipico soggetto disposto a cedere volentieri la corona del Re. Le statistiche di quest'ultimo calarono vistosamente e dopo una partita contro Phoenix di fine dicembre, il centro ex Orlando Magic chiese di essere ceduto.

Ogni tentativo da parte di Jackson sembrava essere inutile e attraverso Espn non molto tempo dopo arrivò anche la voce che voleva Bryant intenzionato a lasciare la California. Frecciate su frecciate con l'altra anima della squadra e un terremoto che inizia a lanciare scosse abbastanza preoccupanti. La filosofia orientale venne in soccorso dell'allenatore che decise di applicare un principio di non azione permettendo ai due di continuare a essere loro stessi nei limiti della civile espressione e manifestazione e dunque con un occhio sempre a monitorare l'evolversi dello «scontro».

Serviva un mago ma forse più di tutto una magia e quale atmosfera è più ricca di

incantesimo come quella dell'All Star Game? La pausa di metà febbraio regalò un'inaspettata svolta alla storia dei due e sotto il motto «basta litigi» dichiararono la tregua delle ostilità.

«Le mie bambine sono nella fase in cui pensano di sapere tutto, non oso immaginare che mal di testa ho procurato a Phil», disse Kobe ai giornalisti, «continuo sempre a imparare anche quando non sembra». Una sorta di doppio gioco era la carta che stava mostrando l'ex allenatore dei Bulls per trovare la chiave di volta spirituale della sua squadra. Il conflitto tra i due, forse, si sarebbe rivelato l'asso nella manica della franchigia di Buss.



Prenderla con filosofia o meglio con letteratura, il colpo a effetto del Maestro Zen, che regalò al suo irreprensibile giocatore *Il mandolino del capitano Corelli*,

romanzo scritto nel 1993 da Louis De Bernières, ambientato sull'isola di Cefalonia durante la Seconda Guerra Mondiale al tempo dell'occupazione italiana e tedesca. I personaggi dello scritto devono fare i conti con una realtà in mutamento e che inevitabilmente muta anche i loro animi e i loro destini con la necessaria e conseguente necessità di adattarsi al cambiamento.

Kobe non era particolarmente interessato e gli infortuni della seconda parte d'anno non influirono di certo positivamente sulla situazione, ma lo misero dinanzi alla sua umana vulnerabilità. I problemi fisici avevano mostrato al mondo e soprattutto a lui stesso che da solo non poteva di certo farcela e che aveva bisogno delle gambe, delle caviglie, delle anche, delle spalle dei suoi compagni.

Tra il 19 ed il 20 marzo del nuovo millennio una parentesi giornalistica stava per minare il rapporto tra Jackson e Bryant. Un pezzo sul «Chicago Sun Times» a firma di Rick Telander raccontava di una voce riportata dallo stesso allenatore secondo la quale il figlio di Joe fosse solito «compromettere», sin dai tempi del liceo, i minuti iniziali della partita per poi godersi la luce dei riflettori nei successivi momenti quando grazie al suo talento riportava il team in carreggiata. Non la prese benissimo e nonostante le scuse, una crepa minò il rapporto, e la fiducia del figlio di Philadelphia non si recupera così facilmente.

Questa storia fornisce un assist interessante. Un talentuoso e minuto giocatore, invaso da un senso dell'hip hop sul campo di gioco, stava trascinando dei modesti 76ers verso le finali ad Est. La stagione regolare per Kobe si era chiusa a 28.5 punti e 5 assist di media, ma il titolo di Mvp se lo era aggiudicato quel numero #3 che sulle coste che cantavano la musica di 2Pac chiamavano Allen Iverson, «The Answer».

Non erano serviti 43 punti contro i San Antonio Spurs o i 51 contro Golden State o i 45 contro i Rockets e nemmeno i 44 contro Charlotte, serviva un anello.

29.4 punti, 6 assist e 7 rimbalzi la media della post-season: Portland fu annientata, il secondo ostacolo si chiamava Sacramento. Una serie maschia, stravinta 4-0, con una gara quattro da 48 punti e 16 rimbalzi dopo una notte passata vicina alla moglie Vanessa sofferente.

L'ultimo ostacolo ad Ovest si ergeva all'ombra dell'Alamo: i San Antonio Spurs. Un cammino immacolato quello dei Lakaers, quindici erano le vittorie consecutive pronte a essere interrotte da Tim Duncan e David Robinson. 45 i punti che Bryant scoccò dalla sua faretra per regolare la questione e un «Sei il mio idolo», da parte di O'Neal che valeva più di tanto altro. Il resto è storia,

troppo forti i Lakers sia per i ragazzi di Popovich che per la coriacea truppa della città dell'amore fraterno.

Chiamatelo bis o *back to back*, ogni termine è lecito, aggiudicarsi due anelli consecutivamente era un'ennesima sfida per soli vincenti. Una stagione dura e performante tanto nel corpo quanto nella mente, tanto di Bryant che di Jackson. «Tutti a parlare di cosa non saremo riusciti a fare ma alla fine dei conti è questo momento che resta», riassume magistralmente Robert Horry, autore di qualche tiro abbastanza importante. Ma la stagione che sarebbe seguita avrebbe ancora una volta messo sul tavolo dei giocatori un mazzo di carte con sorprese e tranelli da cui non lasciarsi ingannare.

Stagione 2001/2002

«Siamo la coppia più bella del mondo e ci dispiace per gli altri», questo sembra essere il manifesto del terzo anno della gestione Phil Jackson. Kobe e Shaq andavano d'amore e d'accordo e lo spogliatoio, archiviati i problemi tra i due, doveva affrontare un problema forse più grande: trovare le motivazioni per centrare un *three-peat*.

Intorno al 27 gennaio la squadra si reca in trasferta a Philadelphia ed è l'occasione per il figlio della città che ha visto tra gli altri trionfare anche Rocky Balboa di partecipare, insieme alla squadra, alla cerimonia di ritiro della sua maglia alla Lower Marion High School, che lo aveva ospitato per tre anni prima di lanciarlo sui parquet dei grandi. La consapevolezza della propria forza è un'arma a doppio taglio più ingannevole della forza stessa: saper di poter vincere le partite semplicemente facendo clic e premendo un fatidico «interruttore» aveva portato i Lakers, già campioni negli scorsi due anni, a entrare in un limbo disegnato dalla noia. Il segreto per non rimanere intrappolati in questo vortice era cercare di continuare a evolversi senza però interrompere un processo di maturazione inevitabile: Kobe per primo.

Un primo tassello di un'annata indimenticabile porta la data del weekend dell'All Star Game, disputatosi tra l'8 e il 10 febbraio del 2002 proprio a Philadelphia. Sembra un copione scritto dagli dei del basket in persona, per Bryant una serata speciale. Il tiro da tre punti vede Stojaković bruciare la retina a ripetizione (con il serbo l'appuntamento sarà alle Finals Nba), la gara delle schiacciate è la casa di Jason Richardson, la partita delle star è dominata dai 31 punti di Mr. Bryant che vince anche il titolo di Mvp.

Per la guardia in maglia Los Angeles, però, si stava prospettando un periodo

abbastanza difficile a livello familiare dal momento che il rapporto con i genitori si stava incrinando. Joe Bryant e sua moglie Pamela non avevano vissuto serenamente il matrimonio con Vanessa Laine, diciannovenne appena diplomata. Padre, madre e figlio vivevano insieme nella località di Brentwood e alla decisione di Kobe di convogliare a nozze, l'istinto genitoriale aveva consigliato di non affrettare un momento della vita a causa della giovane età di entrambi. Papà e mamma decisero di tornare a Philadelphia e ci vollero due anni prima che le due parti si tornassero a parlare.

Nuova vita, nuova casa a Newport Beach, il quartiere che i più giovani ricorderanno essere la location d'ambientazione di un telefilm di successo degli ultimi anni. Ville che non fuggono di certo all'occhio con piscine che durante i mesi caldi non fanno desistere da un bel bagno.

La lontananza dei genitori spinse il giocatore dei Lakers verso uno step ulteriore, accrescendo notevolmente in se stesso il senso di responsabilità, mostrando anche lati del carattere che prima erano rimasti nascosti. L'aggressività aumentò, non solo con i suoi compagni di squadra ma anche con gli avversari in campo. Come reagì nei confronti di Samaki Walker sul pullman della squadra, lo stesso fece con Reggie Miller in un match contro gli Indiana Pacers.



Era il primo marzo del 2002 e allo Staples Center i Lakers strapparono la vittoria per 96-84 contro la banda di Miller, O'Neal, l'allora Ron Artes, visto a Cantù di

recente e di Primož Brezec che i tifosi della Virtus Roma si ricorderanno per una stagione non proprio entusiasmante. Alla sirena, Kobe tentò il tiro finale per aumentare ulteriormente le distanze tra le due formazioni, dopo il parapiglia. Mentre Phil Jackson ed Isiah Thomas si salutavano, il figlio di Joe si scagliava contro il tiratore di Indianapolis. Le scene successive raccontano la storia dei gialloviola degli ultimi tre anni. Rick Fox che colloquia con il proprio allenatore, che da subito aveva visto in lui un uomo dalle giuste parole e dai sani concetti, O'Neal spiega la situazione a Fisher e Shaw, Kobe è scortato dentro la *locker room*. A gestire il flusso d'uscita in casa Pacers era Ron Artest, non ancora in fase di conversione spirituale.

Kobe era co-capitano e per la prima volta nessuno condannò la sua reazione. Brian Shaw, confidente di lusso, riteneva che tutto questo facesse parte di un processo di maturazione, un Kobe più adulto era pronto per i playoff. Ipotecata la questione Portland, al secondo turno i Lakers erano attesi dagli Spurs. Shaq non era in perfette condizioni e la serie di Kobe fu magistrale, condita da una gara-4 da assoluto leader: 28 punti di cui 7 nel solo finale con i texani avanti 81-80, una serie chiusa a 27 punti di media.

Lo scettro ad Ovest vedeva pronti i Kings di Divac, Webber e Bibby pronti a spegnere il sole di Los Angeles. Una delle più belle sfide mai viste: vittoria in gara-1 con trentello del ragazzo da Philadelphia ma in gara-2 le cose si complicano. Un'intossicazione alimentare placa Bryant (vi ricorda qualcosa Jordan contro gli Utah Jazz?) e in gara-3 sono sempre i Kings ad avere la meglio. Il quarto atto di questa fantastica sinfonia è diretto da Robert Horry che su un rimbalzo vagante segna la tripla della vittoria. A Sacramento però non erano pronti per la resa e la reazione chiama una vittoria. I Lakers spalle al muro si affidano ai loro pilastri: Kobe e Shaq avevano bisogno l'uno dell'altro ed è lo stesso centro a consegnare il suo compagno di squadra alle luci del palcoscenico. Trenta e poi trentuno da parte dell'ex Lower Marion e Sacramento era oramai solo un ricordo.

O'Neal apostrofò la serie con una canzoncina rap dal seguente testo, prendendo di mira Vlade Divac:

*Per vincere un titolo devi mettercela tutta,
Sacramento pensava fosse il suo anno ma ti dico che non è così,
Vlade ha detto che non abbiamo ciò che serve per vincere,
Sei stupido? Te l'ho già detto mille volte...*

*Devi andare dove la gente conosce il tuo nome,
I Lakers hanno vinto, impara a giocare a basket,
hai detto che non avremmo vinto sul tuo campo
mentre Kobe ti ha schiacciato in testa...*

Ad Est lo scettro di regina della costa Atlantica se lo aggiudicò la banda dei Nets capitanata di Jason Kidd. Una formalità tutto sommato. Era appena nata una dinastia sotto l'egida degli ancora Mvp delle finals Shaquille O'Neal e Kobe Bryant.

La squadra aveva mostrato uno scatto di maturità impressionante e l'idea che si era creata di quel gruppo di ragazzi aveva coinvolto lo stesso Kobe: «Dopo tante battaglie la fiducia tra di noi è nata in maniera naturale. Più combatti insieme, più conosci chi lo fa con te». Non ci fu storia, un 4-0 devastante suggellato dal 112-107 del 12 giugno 2002 in uno Staples Center festante.

Il post three-peat

Il *three-peat*, come ogni stagione, era acqua passata. All'orizzonte del nuovo anno c'era una nuova sfida per i Lakers e per Kobe. Vincere ancora sarebbe stato assolutamente fuori dall'umana concezione, almeno per quanto riguarda i mortali e chi abita questo pianeta. Shaq e Bryant sembravano aver trovato la giusta sintonia e quello che Phil Jackson aveva cercato di trasmettere alla sua squadra sembrava essere arrivato all'anima dei propri «discepoli».

Come con i Bulls, era servito del tempo ma i risultati poi, come successo anche con i Lakers, si contavano sulle dita di una mano. L'essere stati insieme e aver capito che la lancia e lo scudo del proprio compagno sono anche le proprie, aveva maturato una consapevolezza immensa nell'ego non più del singolo giocatore, ma in quello di tutta la squadra. Ma a volte esistono ostacoli che non sono rappresentati dai soli avversari in campo, gli infortuni ad esempio sono uno di quei fattori contro i quali l'umana volontà può davvero servire sino a un certo punto.



Mitch Richmond, forse mai del tutto esploso con la maglia dei Lakers indosso, aveva deciso di ritirarsi, O'Neal aveva avuto problemi forti all'alluce e Bryant aveva avuto invece a che fare con il suo ginocchio. La stagione 2002/2003 non

rimane tra gli annali di casa gialloviola ma è un'occasione per risistemare le carte in tavola, con qualche discreta prestazione che questa volta sì, rimane tra le cronache della storia della pallacanestro americana.

Una stella in totale ascesa in una galassia di altre stelle, pronta ad accoglierne altre in quel draft del 26 giugno che alla numero uno avrebbe dato il benvenuto a LeBron James, Carmelo Anthony, Dwyane Wade e sì, anche a Darko Milic'ić, ma che nella sua passata edizione aveva abbattuto la grande muraglia, introducendo Yao Ming come prima scelta assoluta.

All Nba First Team, non la prima volta (la seconda) ma nemmeno l'ultima (ce ne saranno altre nove), in compagnia del suo compagno Shaquille O'Neal, del ragazzo che aveva compiuto il suo stesso percorso Kevin Garnett, di Tim Duncan e di un giocatore tanto meraviglioso da guardare quanto sfortunato, Tracy McGrady. I giurati eletti al voto non apprezzavano solo la dote offensiva di quello che poi si sarebbe trasformato nel Black Mamba, ma anche la sua applicazione difensiva e per gli stessi meriti che lo avevano inserito tra i primi cinque della Nba venne selezionato anche nell'Nba All Defensive First Team: Ben Wallace di Detroit, Doug Christie dei Kings, Tim Duncan dal Texas e «The Big Ticket» Garnett i restanti invitati al ballo.

La stagione aveva incontrato delle buche sul cammino verso i playoff, i tanti infortuni a livello fisico avevano limitato la squadra facendola posizionare al quinto post nella Western Conference. Kobe però durante il corso della regular season aveva comunque dato mostra di doti balistiche assolutamente incredibili, con un mese di febbraio da far letteralmente perdere il sonno. Una media di 40.6 punti a partita su un totale nello stesso mese di quattordici incontri giocati, di cui undici vinte e tre sole perse. Prime vittime gli Utah Jazz, regolati con 42 punti per poi passare ai 51 rifilati ai Denver Nuggets e ai 52 in cantina per Houston. Dieci partite sopra i quaranta punti realizzati, due sopra i cinquanta e quattordici con trenta o più punti.

La post-season è sempre un mondo magico. Le difficoltà di una stagione molte volte si possono lasciare alle spalle, non era quello che sarebbe accaduto per i padroni dello Staples Center. Ancora non pronti per essere battuti dai Minnesota Timberwolves di un altro con la leadership stampata sul volto come Garnett, i Lakers riuscirono a domare i lupi nonostante l'avversità del fattore campo, strappando un gara-1 che ristabilì un fattore che la posizione in classifica aveva orientato in diverso modo. Il secondo e terzo episodio vennero conquistati dagli avversari di Kobe con una media di 31.8 nella serie che non lascia spazio a dubbi

nelle ultime tre partite, 4-2 il risultato finale.

Stesso risultato ma a parte invertite nel confronto con gli Spurs di San Antonio dell'Mvp stagionale Tim Duncan. I nero-argento avrebbero poi vinto il titolo e la differenza mentale, oltre che tecnica, delle due squadre era troppo evidente anche agli occhi degli stessi californiani. Nelle uniche due vittorie della serie il bottino per Bryant portava a un totale di 74 punti realizzati per una media complessiva al termine della serie di 32.3 punti, forse abbastanza per un singolo, non però in un contesto «spento» come quello della stagione che si andava concludendo.

L'estate successiva lasciò strascichi per nulla sereni. Phil Jackson aveva subito un'operazione alla gamba che per diversi motivi gli aveva causato dei problemi durante la serie con gli Spurs. Risolte le questioni cliniche niente di meglio per riprendere forma di un bel viaggio. In moto dall'Arizona sino in Colorado per poi spostarsi in North Dakota a una vecchia riunione di compagni di scuola assieme ad un amico fraterno. Giunti in Hotel fu una telefonata a turbare la giornata dell'allenatore zen dei Lakers: dall'altra parte del telefono Mitch Kupchak con una brutta notizia. Kobe Bryant era stato arrestato a Eagle, in Colorado, città dove si era recato per consultare uno specialista in merito al suo ginocchio e dove, tra le altre, l'attuale general manager dei Knicks era stato qualche giorno prima, senza tra l'altro godere del permesso della società.

Nella serata della sua permanenza a Eagle, ci sarebbe stato un incontro con una donna del posto che poi lo avrebbe accusato di violenza sessuale. L'accaduto e l'inevitabile ripercussione sulla serenità familiare, non potevano non segnare l'estate della guardia di maglia Lakers.

All'inizio della stagione 2003/2004 Phil Jackson provò a mettersi in contatto con Kobe ma senza successo e al loro incontro in pre-season, il giocatore si presentò visibilmente più magro e con gli occhi di un ragazzo di appena 24 anni che, dopo aver cercato di tutelare da sempre la sua vita privata, si ritrovava in pasto ai media e all'opinione pubblica. Un'immagine da «ricostruire» ma con la possibilità di poter trovare nel campo il rifugio necessario come anche fu per Jordan al tempo delle accuse che subì per via di alcune scommesse che lo misero sulla pubblica gogna.

Questo episodio però, in maniera inconsapevole per il ragazzo, lo stava segretamente legando con il proprio coach. La figlia di Jackson subì ai tempi del college un'aggressione da parte di un abitante del campus e Phil non riuscì mai a perdonarsi la sua mancata reazione nei confronti della situazione o almeno

quella che lui avrebbe voluto avere.

Certi momenti portano nell'animo stanchezza e desolazione e Kobe aveva deciso di rintanarsi in un corazza emotiva. In concomitanza con questa problematica anche il business bussava alla porta con i contratti dello stesso Bryant, di Shaq e Phil Jackson che meritavano l'attenzione del Dr. Buss.

Voci si aggiravano intorno alla squadra e i Clippers, altri abitanti di Los Angeles, stavano parlando con Kobe per convincerlo ad abbracciare la loro causa. I colloqui tra Dunleavy, allenatore degli altri e Bryant si facevano sempre più intensi ma l'intervento di Kupchak stoppò ogni tentativo di fare proprie le prestazioni del ragazzo.

Venne il tempo di avvicinarsi alla regular season e nelle partite di preparazione ripresero vita ostilità assopite nella stagione passata tra le due grande anime di questa formazione, i soliti noti Bryant e Shaq. Dopo alcune prestazioni spente, il centro aveva chiesto al proprio compagno di cercare maggiormente la squadra e di coinvolgere di più i propri compagni.

Non tardò ad arrivare la risposta dell'accusato che prontamente replicò al proprio lungo di cercare di migliorare le proprie performance e che il suo voler essere leader non si mostrava alla stessa maniera, con la stessa classe, in caso di vittoria o in caso di sconfitta. Vincere un titolo o perderlo per Kobe, doveva essere dimostrato con lo stesso carattere e questo, a suo giudizio, O'Neal non lo stava facendo.

Non vi era mistero che al termine della stagione la dirigenza avrebbe dovuto fare scelte relative al roster dell'anno successivo e in un'intervista il numero #8 non lasciò spazio all'immaginazione: «Se decidessi di lasciare Los Angeles sarebbe anche per colpa dell'egoismo infantile e della gelosia di O'Neal». Jackson osservava la situazione nonostante pensasse che la squadra avrebbe avuto un maggior futuro con Shaquille O'Neal, ma il tempo mostrerà come Buss invece era di opinione opposta.

L'atteggiamento di Bryant non era collaborativo e allora Jackson decise di parlare con lui spiegandogli che il primo obiettivo della sua annata sarebbe stato cercare di fargli vivere con la massima serenità possibile una fase della vita dura ed impegnativa come quella. Ma la libertà concessa al figlio di Joe e di Pamela lo stava portando a maturare sempre più aggressività arrivando anche a sfidare con battute ironiche l'autorità dell'allenatore.

La presenza in squadra di due super veterani non stava mitigando questa

situazione: Gary Payton e Karl Malone erano stati gli innesti estivi della squadra, entrambi con una voglia matta di mettersi al dito un anello che sarebbe stato la ciliegina sulla torta di una meravigliosa carriera.

Jackson pensò di rivolgersi a uno psicoterapeuta che consigliò al coach di approcciare al proprio giocatore seguendo delle linee guida ben definite come per esempio cercare sempre di «coccolarlo» con dei commenti positivi senza metterlo mai in imbarazzo davanti ai suoi compagni e soprattutto facendo sembrare che qualunque cosa fosse stata decisa sembrasse un'idea del giocatore stesso.

La rabbia è come uno squalo che altro non attende che la propria preda abbassi la guardia in attesa di sferrare l'attacco letale, e la sua sola presenza crea agitazione nelle acque circostanti. Saperla controllare senza permettere che la stessa si trasformi in totale autodistruzione è il segreto di Pulcinella. Ci sono dei casi però che consentono, in determinati elementi, di mutare questo sentimento in una forza creativa e di propulsione in favore di se stessi: a questo ambiva Jackson, non solo nei confronti di Kobe ma anche nei confronti della sua stessa persona.

L'atteggiamento di Bryant non migliorava e il suo rendimento era scostante, un gioco che a Phil non piaceva minimamente e di cui l'allenatore non riusciva a trovare una chiave di volta. Era difficile allenarlo e alla stessa maniera gestirlo, e non tardò ad arrivare da parte dello staff tecnico la richiesta e la curiosità di sapere se entro la deadline di febbraio fosse stato mai possibile cedere il giocatore.

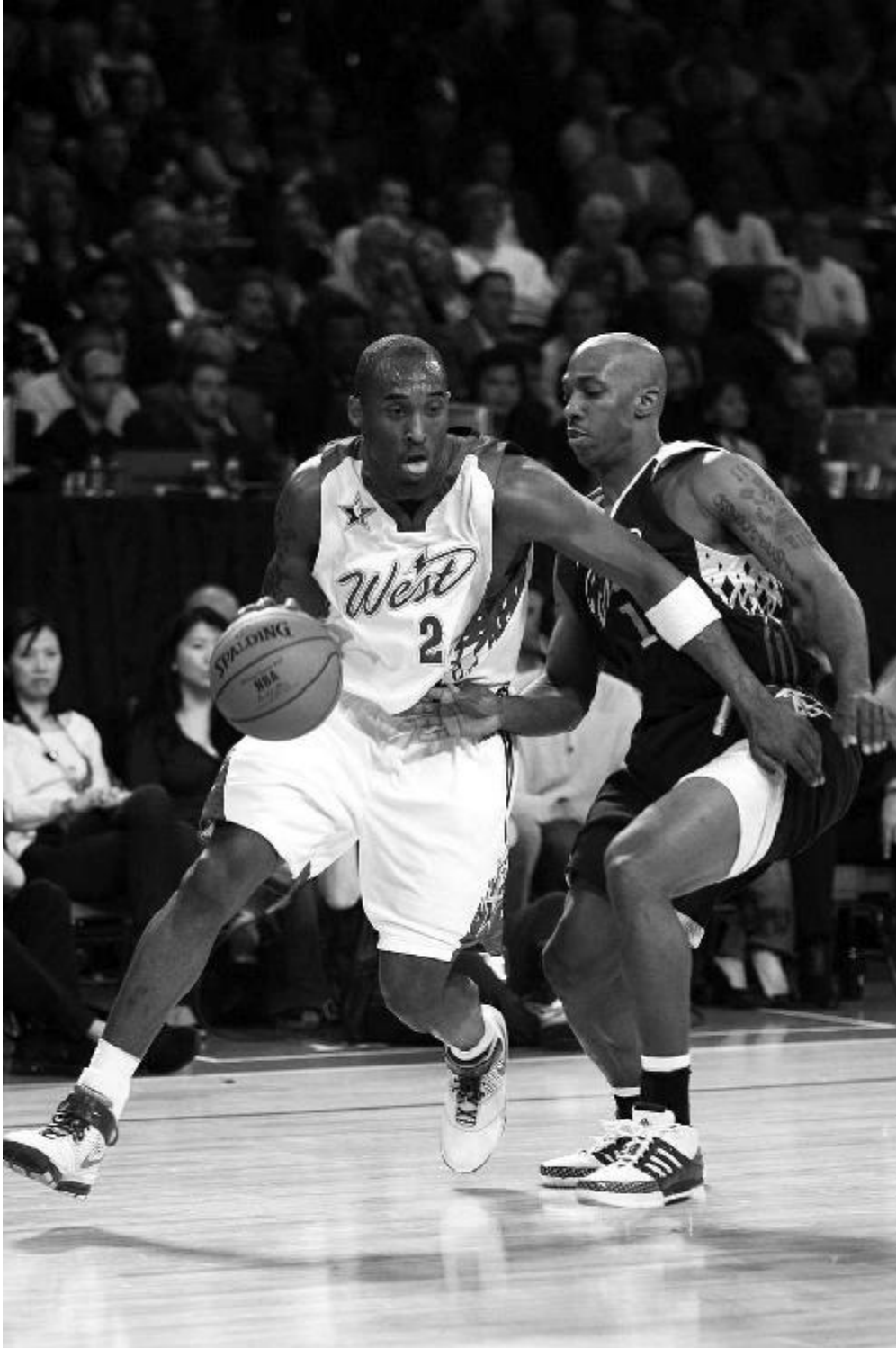
Il legame tra Buss e Kobe però era troppo forte e il presidente di casa Lakers si recò a Newport, nell'abitazione del suo atleta. Era remota la possibilità che Kobe venisse ceduto ma allo stesso tempo la sua presenza precludeva la possibilità di poter vincere un altro titolo.

Bryant già sapeva chi sarebbe stato sacrificato per la causa: Phil Jackson. Una situazione difficile da digerire per l'ex allenatore dei Chicago Bulls. Il rapporto tra Kobe e il proprio coach era di nuovo a un bivio, con il primo contento della fiducia che la società aveva riposto in lui, mentre il secondo svuotato di emozioni e con le trattative bloccate per il proprio rinnovo, segnale chiaro di quelle che fossero le intenzioni della dirigenza.

Capita spesso che una pausa possa aiutare gli spiriti a placarsi e cercare, seppure nelle difficoltà, una soluzione condivisa. Fu così dopo l'All Star Game, Jackson e Kobe ebbero un incontro per chiarire la situazione nell'interesse primario della

squadra. L'atteggiamento dell'allenatore nel lasciare libertà al proprio giocatore per cercare di fargli ammortizzare meglio le sue difficoltà era stato letto dallo stesso come indifferenza e quindi il primo rimedio allo stato attuale delle cose era cercare di cambiare questa impressione.

Più attenzione durante il lavoro, più presenza durante l'allenamento, più dialogo: queste erano le basi dell'accordo tra le due parti. Un patto di non belligeranza anche per tutelare una squadra che stava affrontando un momento assolutamente difficile che rischiava di potersi trasformare in un tunnel senza uscita.



Gary Payton stava faticando notevolmente nell'inserirsi all'interno degli schemi e del sistema dei tre volte campioni Nba ed il rendimento di Karl Malone non era

soddisfacente, per lui in primis. Ipotecata la situazione «allenatore», consapevole del fatto che ci sarebbe stato un cambio al termine della stagione, Kobe decise di assumere un atteggiamento maggiormente responsabile evitando di rilasciare dichiarazioni e O'Neal alla stessa maniera evitò scontri verbali con il suo compagno di squadra.

Venne il tempo di misurarsi con i migliori dopo aver chiuso la stagione con un fatturato personale di 24 punti di media, sei di meno rispetto allo scorso anno. Al primo turno vennero a timbrare il cartellino i Rockets di Yao Ming, nella sfida di centimetri con Shaquille O'Neal. Non ci volle molto a regolarli con un secco 4-1.

Era tempo di rivincita e quale miglior avversario dei San Antonio Spurs? Dopo aver perso le prime due gare, cambiò radicalmente l'atteggiamento e lo spirito dei giocatori in maglia gialloviola. Gara-4 aveva in serbo qualcosa di speciale per Kobe che tornato da un'udienza in Colorado segnò 42 punti portando la sfida tra le due franchigie sul 2-2. Il quinto episodio è un regno fatto di magia, la bacchetta è quella di Kobe: gli Spurs rimontano uno svantaggio di dodici lunghezze ma Bryant con sangue gelido, segnando da sei metri, riporta i suoi in vantaggio 72-71. Il resto è racchiuso da un tiro di Fisher, partita e incontro.

Kevin Garnett era stato eletto Mvp della stagione regolare, assoluto trascinatore di una banda incredibile che sulla maglia aveva il nome dei Minnesota Timberwolves e sarebbero stati loro a contendersi il titolo della Western Conference con i Lakers. Sei gare per liquidare gli avversari con il punteggio di 4-2 ed un accesso alle finali in cui i Detroit Pistons sarebbero stati l'avversario più difficile da battere.

Talento e gioco di squadra, Larry Brown al timone della truppa. Ben Wallace e Rasheed Wallace a dare fisicità e classe cristallina al reparto lunghi, Chauncey Billups, prima dimenticato dalla Nba, ora pronto a prendersi la sua rivincita nei confronti del mondo della pallacanestro, Hamilton dal tiro mortifero e Prince che era l'uomo giusto nel posto giusto.

Una squadra investita dal destino, con un Karl Malone a dover litigare ancora con il proprio ginocchio nel momento peggiore della stagione. La sua assenza minò delle certezze fragili all'interno del team che affrontò una serie che ad oggi, almeno nel tabellino finale, non ha storia. Motor City aveva i motori troppo caldi e i Lakers sembravano aver smarrito la fame, la voglia e l'unione. L'unica vittoria di quel confronto terminato 4-1 è nel secondo atto dell'opera con Kobe che ne segna 33 nella vittoria 98-91.

Chiusi i giochi e prenotate le vacanze, dopo tante difficoltà e vittorie, era tempo di ricostruire e separarsi. Phil Jackson aveva provato sino all'ultimo a convincere Jimmy Buss che sarebbe stato meglio ripartire con un progetto intorno a Shaquille O'Neal e che la sua partenza avrebbe regalato almeno un altro anello alla franchigia che ne avrebbe gestito le prestazioni.

Caso vuole che gli dei del basket ascoltarono quelle parole e che in Florida insieme a Dwyane Wade quella vittoria viene ancora ricordata come un trionfo epocale che si sarebbe ripetuto solo con l'arrivo di LeBron James e Chris Bosh, entrambi arrivati nella Nba con il draft del 2003.

Kobe fu assolto da ogni accusa per rinuncia del pubblico ministero dopo che la testimone chiave rifiutò di presenziare all'udienza.

Arrivederci Phil

In Florida sulle rive di South Beach le case erano vestite a festa dopo l'arrivo di Shaquille O'Neal che insieme a Dwyane Wade ed allo stesso Gary Payton avrebbero poi vinto un anello storico per la franchigia. In casa Lakers l'atmosfera era tutt'altro che serena. Una serie di eventi avevano letteralmente fatto franare le certezze sulle cui basi si erano poi conquistati tre titoli consecutivi ed ora era necessario ripartire.

Una procedura solita per la Nba, dopo un ciclo di vittorie infatti, alcune regole salariali e finanziarie consentono – e in alcuni casi obbligano – le squadre a ripartire da zero e ricostruire affidandosi a dei giocatori cardine.

Jimmy Buss aveva scelto il punto da cui ripartire, Kobe Bryant. Dopo il saluto di Phil Jackson, le scelte erano ricadute su Rudy Tomjanovich, coach che nel suo passato aveva vinto due titoli con gli Houston Rockets, nel 1994 e nel 1995, guidati da un totem come Hakeem Olajuwon.

Non solo Shaq, avevano salutato la California anche Malone e Payton, Rick Fox e Derek Fisher. In cambio di O'Neal da Miami arrivarono Lamar Odom, ala che sarà fondamentale nelle future vittorie dei gialloviola, Caron Butler e Brian Grant. Tomjanovich era in difficoltà, veniva da una serie di cure per combattere contro un tumore e, non per motivi dipendenti da lui, non era in grado di reggere la tensione di un ambiente e di una piazza difficile come quella il cui uomo immagine era Bryant.

Kobe si era caricato sulle spalle una squadra amorfa e senza speranze, priva di un'anima e il suo inizio non era stato davvero dei migliori. Una serie di sconfitte

consecutive e non, con il numero #8 che con le sue prestazioni stava cercando di tenere a galla una barca che però mostrava troppe falle.

Il quintetto, almeno nella maggior parte de casi, era questo: Chucky Atkins da playmaker, Bryant in posizione di guardia, Caron Butler, Lamar Odom e il centro Chris Mihm. Senza nulla togliere alla bravura e all'applicazione di questi giocatori, alcuni dei quali con buone carriere Nba, il passaggio con il passato si faceva sentire, non solo a livello tecnico ma anche a livello di pure emozioni e carattere all'interno dello spogliatoio dove la leadership era indiscutibilmente in mano al figlio di Joe e di Pamela.

Per gli amanti dei dettagli e di qualche ricordo anche relativo all'Italia, anche alla luce del fatto che la vita del protagonista e della penisola sul Mediterraneo si incrociano, in quei Lakers da ricostruzione un posto nello spogliatoio apparteneva anche a Jumaine Jones che i più attenti ricorderanno a Napoli, a Pesaro sotto la guida di Luca Dalmonte e poi a Caserta.

Sconfitte su sconfitte e in mezzo qualche vittoria ma l'obiettivo playoff era un lumino in fondo a un tunnel pieno zeppo di problemi. Tomjanovich non poteva gestire un gruppo così in un momento difficile non al massimo delle energie della sua vita e dunque lasciò le redini della panchina a Frank Hamblen, designato dalla dirigenza per trainare la squadra sino a fine stagione. Nel frattempo la figlia del dottor Buss, Jeanie, che con Phil Jackson aveva instaurato più di un semplice rapporto di lavoro, che dura tutt'ora, si era rimessa in contatto con il Maestro Zen per sondare la sua disponibilità in merito a un eventuale ritorno in panchina in corso di stagione.

Jackson non avrebbe mai accettato, anche perché un tour in Nuova Zelanda lo aspettava e mai vi avrebbe rinunciato. Il ritorno sarebbe avvenuto l'anno successivo in seguito alla firma di un triennale che avrebbe accontentato tutti, anche Kobe. Nel contratto Jackson aveva richiesto la possibilità di poter agire con poteri maggiori e Buss non ebbe dubbi nell'accordargli questa soluzione.

La piazza era critica con la venticinquenne star, accusata di essere stata il motivo per cui i «grandi Lakers» erano oramai solo un vano ricordo. Il passaggio del futuro sarebbe stato il legame tra l'allenatore e il suo giocatore, in un'ottica profondamente diversa e dedita alla riconquista dell'anello.

La stagione continuava a scivolare via, senza infamia e senza lode, la regular season si chiuse con Bryant a 27.6 punti di media e 6 assist per partita, ma la notizia era che per la prima volta dopo tanti, tantissimi anni la franchigia californiana non portava la sua presenza ai playoff, chiudendo addirittura sotto ai

cugini dei Clippers, franchigia da sempre all'ombra della dinastia che ha visto con la propria maglia Jerry West, Magic Johnson, Kareem Abdul-Jaabar, Wilt Chamberlain.

Stagione no. Nemmeno i riconoscimenti venivano incontro al «vecchio giovane» Kobe, inserito nel terzo quintetto Nba mentre al primo Shaq non aveva lasciato spazio ad altre candidature. Un suo futuro compagno, seppur in un'avventura sfortunata, avrebbe vinto il titolo di Mvp: Steve Nash. I Phoenix Suns si stavano affermando come una sorpresa sotto la guida di Mike D'Antoni; anche lui siederà in futuro sulla panchina gialloviola con scarsi risultati. L'anello dei vincitori andrà ancora una volta ai San Antonio Spurs, che si stavano a loro volta consolidando come una delle realtà più positive e longeve della pallacanestro moderna.

Anche nella dirigenza dei Lakers qualcosa stava cambiando: Buss era pronto a lasciare spazio ai suoi sei figli che avrebbero amministrato la franchigia negli anni avvenire. Un ruolo da protagonista era stato designato per Jim Buss che era diventato vice presidente delle operazioni sportive della squadra.

Il futuro era di nuovo nelle mani e nello spirito di Jackson, questa volta Kobe non aveva alternative né prime donne con cui doversi confrontare, sarebbe stata la sua squadra e la squadra avrebbe cercato in lui la guida per tornare a vincere, ma serviva qualcun altro con cui condividere l'onere e l'onore di essere chiamato star.

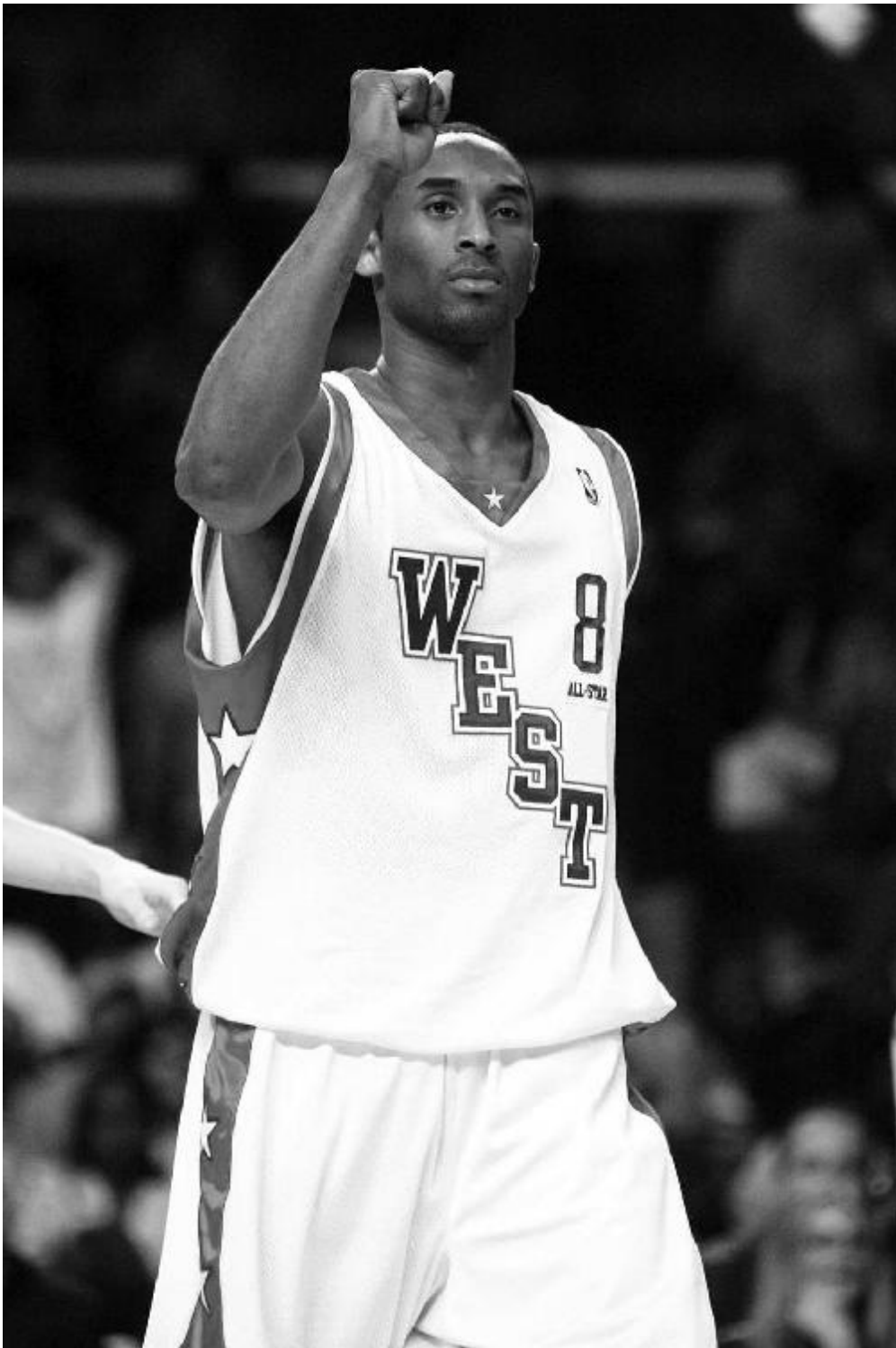
Il ritorno di Phil

Ipotecata la stagione precedente era giunto il momento di tornare a essere dei Lakers. Ma per quanto a Phil Jackson fossero riconosciute doti vicine alla magia nel momento in cui si trattava di portare alla vittoria delle squadre, non esisteva bacchetta magica per trasformare una squadra da non qualificata ai playoff a campione Nba.

Il gioco del Maestro Zen aveva bisogno di una colonna al centro dell'aerea e quindi al draft si optò per Andrew Bynum direttamente da un liceo del New Jersey, con tutte le carte in regola per diventare un ottimo giocatore della Lega. Per aumentare il chilaggio sotto alle plance ci si mosse anche in direzione di Kwame Brown, giocatore che aveva deluso per via della scelta molto alta con cui era stato selezionato dagli Washington Wizards. Smush Parker e Sasha Vujac'ić altri due elementi del roster che si associano alla vita di Kobe per motivi differenti: il primo per una sfuriata che segnò fortissimamente la sua

tranquillità, il secondo per i dialoghi in italiano che erano all'ordine del giorno con il figlio di quel Joe che tanto aveva vissuto in Italia, lo sloveno infatti aveva giocato tre stagioni a Udine, dal 2001 al 2004.

La gran parte del gioco prevedeva assolutamente la presenza di Bryant al centro del progetto tecnico e Jackson non aveva mai fatto mistero di aver consegnato al nativo di Philadelphia la licenza di uccidere. Lamar Odom faticava a inserirsi nel concetto tecnico del triangolo nonostante per motivi fisici e tecnici rappresentasse la vera opzione offensiva al gioco del numero #8.



In un contesto del genere l'eccellenza nell'esecuzione e nella comprensione del gioco di Kobe non esitava a venire fuori e il giocatore inanellava prestazioni e record maiuscoli di volta in volta confermando la sensazione che ci si trovasse

dinanzi al processo di maturazione del suo gioco.

Il finale di stagione regolare vede sulla sua casella il totale di 35.4 punti di media a partita, il massimo durante la sua carriera con picchi di assoluta onnipotenza.

22 gennaio 2006, Staples Center di Los Angeles, Los Angeles Lakers vs Toronto Raptors. Il tabellino finale recita 122-104 per la squadra di casa, ma quello che fa notizia sono gli 81 punti di Kobe Bryant, che rappresentano a oggi la seconda migliore prestazione di sempre su un campo Nba dopo i 100 punti di Wilt Chamberlain nel 169-147 dei Philadelphia Warriors sui Knicks. 28/46 al tiro, 19/20 ai tiri liberi e 2 assist i pezzi di un puzzle magnifico.

Flavio Tranquillo nella cronaca della partita focalizzava la sua attenzione e le sue parole sul tiro di Kobe. Guardare i suoi occhi faceva capire che ogni freccia scoccata non era semplicemente un'esecuzione meccanica di un movimento provato e riprovato in allenamento, era lo sguardo di un killer, nei cui occhi la freddezza e la rabbia si erano trasformati nel voler piegare il proprio avversario, nel volerlo veder dire «Basta», non per una ma per ottantuno volte; e forse nemmeno sarebbero state abbastanza.

Probabilmente una delle più belle esecuzioni del palleggio, arresto e tiro di sempre. Una compattezza, una rapidità, una pulizia nel movimento che eseguita al massimo del suo livello rapisce lo sguardo non una ma un milione di volta ancora. Una partita del genere oltre che un miracolo tecnico, lo è anche a livello fisico: come possa un essere umano prendere tanti tiri e prenderli con quella qualità nell'arco di una sola partita è spiegabile solo consultando all'enciclopedia la voce: Kobe Bryant. Elgin Baylor aveva realizzato qualche anno prima 71 punti in maglia Lakers, ma Kobe stava dimostrando che quei punti potevano e dovevano essere un secondo posto, perchè sul podio più alto voleva salire lui.

Era la voglia di vincere, da solo, e lo avrebbe dimostrato a costo di passare sopra a ogni difficoltà, anche a un dolore alla caviglia. Gli occhi degli avversari erano ricolmi di frustrazione, quelli di Kobe volti al traguardo. Il suo sorriso, la sua voce sugli altoparlanti dello Staples Center: «Volevo vincere a tutti i costi, la caviglia mi faceva un po' male... Non avrei mai immaginato da bambino di fare una partita del genere. Volevo solo la vittoria». Kobe era nella storia, anche i Raptors. Il primo dalla parte giusta, i secondi no.

Un record incredibile, una pietra miliare, una stagione eccezionale. Nba First Team, All Defensive First Team e convocazione all'All Star Game. La casualità vuole che l'Executive of the year di quello stesso anno fu proprio Elgin Baylor,

sorpassato come miglior realizzatore nella storia dei gialloviola, nel 2006 nei Clippers.

LeBron James era il nuovo principe della Lega e nel weekend delle star fu lui a conquistare il titolo di Mvp, ma 2832 punti in un solo anno consegnarono al numero #8 dei Lakers il titolo di miglior marcatore della stagione. Più di ventisette partite a quaranta punti o più erano il biglietto da visita che i Lakers lasciarono all'ingresso dei playoff.

Avversari i Phoenix Suns, guidati in cabina di regia da Steve Nash e in panchina dall'idolo di gioventù di Kobe, Mike D'Antoni. Una serie che può essere inserita nei miracoli o disastri sportivi a seconda del punto di vista da cui la si guarda. Gara-1 è conquistata dai ragazzi dell'Arizona ma le successive tre gare sono un tris incredibile dei Lakers con una gara-4 che viene decisa da un tiro che appartiene alla fantascienza di Kobe, 0.2 sulla sirena, una gamba sola, un tiro incredibile, vittoria L.A. 99-98. Non servirono i 50 di Bryant in un'altrettanto incredibile gara-6, le difficoltà di Parker, l'accusa di violenza sessuale nei confronti di Brown consegnarono la serie in mano ai Suns.

La stagione 2006/2007

Non era ancora tempo di vincere e la stagione 2006/2007 ne era la prova. Qualche infortunio di troppo a degli elementi cardine della squadra e Andrew Bynum con le chiavi dell'area in mano; era troppo presto. L'anno non partì nel migliore dei modi con una serie di sconfitte che non lasciavano presagire nulla di buono e Kobe fu costretto a caricarsi la squadra sulle spalle. La maturazione del giocatore era davvero impressionante, un giusto compromesso tra l'espressione del singolo e del suo ego con l'esigenza della squadra in un'annata molto particolare.

Le classiche sabbie mobili pronte in un secondo a tirarti giù e le sole prestazioni di Kobe erano le uniche funi capaci di risollevare la squadra. Una serie di partite, una più bella dell'altra, nel segno di tabellini fumanti.

52 punti contro gli Utah Jazz il 30 novembre, 53 in dicembre contro gli Houston Rockets, 58 punti il 29 dicembre contro i Philadelphia 76ers, per poi arrivare a marzo con quattro partite in successione con 65, 50, 60 e ancora 50 punti che gli valsero il titolo di miglior marcatore della stagione e la «solita» immissione nel miglior quintetto offensivo e difensivo della Nba, primo in compagnia di Nowitzki, Duncan, Stoudemire e Nash.

Un passo indietro è necessario, spostando la bussola a Las Vegas, città della

perdizione e del vizio. I giorni che vanno dal 16 al 18 febbraio ospitano all'ombra del deserto e del casinò l'All Star Game. Jason Kapon è la mano più calda della Nba da tre punti mentre Gerald Green è il jet che attira l'attenzione dei flash allo Slam Dunk Contest. Per quanto riguarda la partita delle stelle è giunto il momento della prima volta anche per Kobe.

La sua partenza in quintetto non è notizia e nemmeno il nome del resto dello starting five della Western Conference non è una sorpresa: Tracy McGrady, Dirk Nowitzki, Tim Duncan e Kevin Garnett a completare l'opera. Il tabellino finale recita 31 punti vicino al nome del figlio di Joe e nulla può – nemmeno i 28 di LeBron James – togliere al ragazzo di Phila lo scettro di Mvp della partita.

L'operazione nel luglio del 2006 lo aveva costretto a saltare i mondiali in Giappone nell'estate dello stesso anno e la sua testa era inevitabilmente proiettata verso i playoff che potevano rappresentare una sorta di «rivincita». Chiusa la stagione regolare al settimo posto, l'avversario di turno era rappresentato, ancora una volta, dai Phoenix Suns.

Non mancarono le stoccate da una panchina all'altra con D'Antoni che sicuro del gioco e delle doti offensive del suo attacco aveva fortemente criticato le lacune difensive dei suoi avversari con un riferimento a Bryant nel prendersi troppi rischi a discapito della squadra.

In effetti Jackson durante il corso dell'anno aveva chiesto a Kobe un passo indietro, i suoi compagni avevano notato un suo atteggiamento costante nel voler accentrare il gioco su di sé, non una novità a dire il vero, ma questa era la voce dello spogliatoio. Non ci volle molto per i Suns per abbattere ed essiccare le speranze dei Lakers con un secco 4-1 ma i postumi di questo scontro agitarono l'animo dello spogliatoio della squadra.

Kobe era stanco di non vincere e nemmeno di provare a farlo in maniera concreta, si sentiva tradito da Buss che gli aveva promesso di poter competere per continuare a primeggiare. Non c'erano stati movimenti di mercato significativi. Voci interne dai Lakers sostenevano che fosse lo stesso Kobe la ragione del disastro successivo alla partenza di O'Neal e lui non prese per nulla bene questa notizia, dichiarando di essere pronto a rinunciare a una clausola del suo contratto pur di andare altrove a vincere.

Si alternavano voci e i colloqui tra la dirigenza, tra cui lo stesso Jackson, e l'agente di Bryant si facevano sempre più insistenti. Esisteva la possibilità di far approdare in maglia Lakers, Kevin Garnett, dominante lungo dei Minnesota Timberwolves ma la storia racconta che alla fine dei giochi furono i Celtics ad

aggiudicarsi il giocatore che insieme a Ray Allen e Paul Pierce andò a comporre la prima esperienza di Big Three.

Jackson lasciò del tempo a Kobe per pensare alla sua situazione in modo tale da poter tornare nella miglior forma possibile nella stagione successiva.

Il ritorno alle finals

L'estate aveva lasciato nella mente di Bryant la volontà e soprattutto la voglia di voler tornare a recitare un ruolo da protagonista indiscusso nella lega americana. Il 2007-2008 inizia con una sconfitta in casa degli Houston Rockets e con una sostanziale novità: non c'è più il numero #8 sulla maglia del prodotto della Lower Marion High School, bensì il numero #24. Una trovata commerciale per tornare a far collezionare al pubblico un ricordo di uno dei giocatori che si stava avviando a essere il più forte di sempre.

Era tornato anche Derek Fisher dopo le esperienze a Utah e a Golden State e Andrew Bynum aveva lavorato tutta l'estate per migliorare i suoi movimenti. In maniera del tutto inaspettata la squadra, seppur priva ancora del secondo violino che potesse aiutare Bryant a scalare l'Everest del titolo, sembrava aver trovato una chimica davvero incredibile che la stava portando a essere un'assoluta sorpresa. Il 23 dicembre del 2007 nella partita persa contro i San Antonio Spurs, Kobe tocca quota 20.000 punti in carriera, traguardo importantissimo dopo quello dei 15.000 raggiunto il 1 giugno dell'anno precedente.

A gennaio la svolta che cambiò letteralmente la stagione in corso e quelle future dei Lakers. Dai Memphis Grizzlies arrivò Pau Gasol, principesco giocatore di origine catalana che già aveva messo in mostra le sue ottime doti nelle stagioni con la squadra ex Vancouver. Una mente superiore che se non avesse preso in mano la palla da basket ora avrebbe di certo brillato in qualunque altra materia. Nello scambio i Lakers cedettero alla franchigia in questione i diritti sul fratellino di Pau, Marc, che ad oggi è tra i primi, se non il miglior lungo della Nba.

Un cambio di volto assolutamente incredibile. L'arrivo dello spagnolo aveva portato serenità e soluzioni tecniche nuove per la squadra. Kobe era più tranquillo e la sua serenità si era trasmessa all'interno dello spogliatoio. In campo si divertiva anche a fare il playmaker. Era diventato un giocatore a tutto tondo e per questo motivo, complice anche un ottimo record di squadra, si aggiudicò il titolo di Mvp della Lega dopo dodici anni di carriera: «Sono profondamente onorato di ricevere questo premio, che non è un premio

individuale, ma di squadra. Non lo avrei raggiunto senza nessuno dei miei compagni».

Lo stesso Phil Jackson non nascose parole di elogio per un ragazzo che aveva visto crescere: «Non conosco nessuno che si meritasse di più questo riconoscimento».

28.3 di media, 5.6 assist e circa 6 rimbalzi di media erano le statistiche del nuovo *most valuable player* della Nba che ora si apprestava a disputare dei playoff da assoluto protagonista. L'acquisto di Gasol infatti aveva aiutato non solo Kobe nel suo processo di miglioramento del gioco ma anche e soprattutto Lamar Odom che era divenuto una spina nel fianco degli avversari.

Al primo turno si presentò Denver che fu liquidata con un netto 4-0, troppa la forza dei Lakers a confronto, non solo a livello di gioco ma anche a livello fisico. Kobe tenne una media di 33.5 a partita durante il corso della serie. Ma contro Utah non sarebbe stato lo stesso.

Carlos Boozer e Deron Williams erano i due elementi chiave della formazione di Salt Lake City. La loro durezza e costanza nell'applicazione dei dettami tattici venne alla luce in gara-3 e in gara-4, riuscendo ad agguantare il pareggio nella serie dopo i primi due episodi che invece erano stati preda dei californiani.

Kobe mantenne sostanzialmente inalterate le sue percentuali, stabilizzandosi su una media di 33.1 a partita. L'ultimo ostacolo a Ovest erano gli Spurs di San Antonio che furono la terra di mezzo che separavano i Lakers dalla finale contro i Boston Celtics.

Una finale storica, il derby della Nba. Gli standard dei titoli a confronto, Magic contro Bird ma non solo, questa volta era Bryant contro i Big Three. E purtroppo per Kobe erano troppo forti e troppo affamati: Ray Allen difese come un mastino su Bryant, Garnett limitò notevolmente Lamar Odom e Pierce trascinò i suoi, da capitano, alla vittoria finale. Dopo le prime due sconfitte, 36 punti in gara-3 non erano abbastanza e nei restanti episodi la storia era già scritta.

I tifosi dei Celtics non aspettavano altro che schernire quelli dei Lakers e così accadde. Folle intere aspettavano la squadra avversaria con fischi e risa di scherno, nulla meglio di ciò poteva rappresentare una medicina per tornare a vincere l'anno successivo. Gli occhi erano quelli giusti, la voglia non sarebbe mai mancata, non sarebbe servita nessuna motivazione.

Il ritorno del re

La stagione 2008/2009 rappresenta il ritorno sul trono di un giocatore che per tanto tempo aveva inseguito la voglia di riassaporare un titolo. La rivincita perfetta sarebbe avvenuta battendo i Celtics ma non era ancora venuto il momento. Phil Jackson non aveva dubbi sulla sua squadra, gli occhi delle finali passate ricolmi di rabbia e delusione non avevano abbandonato gli sguardi dei giocatori dei Lakers che dentro l'animo e nelle orecchie non avevano dimenticato i fischi e le grida dei tifosi avversari.

Un episodio era la chiave della stagione che sarebbe stata, un colloquio tra Kobe e Jackson, subito dopo l'ultima vittoria dei Celtics. Il capo chino di Bryant e la delusione nei suoi occhi, la presenza consolatoria del Maestro Zen, ecco da dove si sarebbe ripartiti.

Non poteva di certo essere banale la stagione in cui il titolo era pronto a tornare ai gialloviola. Phoenix, 13 febbraio 2009, data d'inizio dell'All Star Game, proprio nella città che aveva dato dei dispiaceri con Steve Nash e Amar'e Stoudemire in due differenti occasioni.

16.382 spettatori all'Us Airways Center per godere delle magie di quelli che a tutti gli effetti sono dei prodigi di tecnica e fisico. Nell'immaginario collettivo e anche, spesso, per espressione stessa dei partecipanti, il weekend delle star è funzionale a esprimere quello che gli americani identificano come *entertainment*, cioè divertimento. Non tutti i giocatori hanno nel loro Dna quel grado di spettacolarità che prevede una schiacciata fenomenale o meno, LeBron James è un «animale» da All Star Game, T-Mac lo era, Shaq, nemmeno a dirlo, mentre Duncan e un Nowitzki, per esempio, non ne sono proprio il manifesto pubblicitario per eccellenza.

Kobe invece non è nessuno di questi due, è poesia, eleganza, cattiveria, anche in una partita che minimamente richiederebbe applicazione e grinta.

Nel 2009 successe qualcosa di unico e particolare, avvolto da un disegno che davvero non sembra appartenere a questo mondo. Al termine della gara delle schiacciate dove Nate Robinson, kryptonite allo stato puro con il suo 1.75, aveva trionfato in maniera incredibile, nulla sembrava potesse stupire più e invece la sorpresa era dietro l'angolo.

Shaquille O'Neal era il padrone di casa, era passato infatti a Phoenix poco tempo prima, Kobe era pronto a tornare a governare gli impianti degli Stati Uniti. Una riunione tra vecchi amici o presunti tali, un salto in un passato che non c'era più. Bryant, O'Neal e Phil Jackson in panchina e un copione scritto da un cinico sceneggiatore. È come se gli dei del basket avessero voluto riunire intorno a un

tavolo, il campo di gioco, le tre anime dei Lakers, dei tre anelli. Il titolo vinto insieme da Shaquille O'Neal e Kobe Bryant è l'atto finale di questa sceneggiatura, il secondo per il figlio di Joe.

Era tempo di tornare a pensare alla stagione regolare che stava proseguendo secondo i migliori auspici e che si sarebbe chiusa con un record di sessantacinque vinte e diciassette perse che avevano proiettato i Lakers al primo posto della Western Conference.

Al primo turno gli Utah Jazz, maggiormente in difficoltà rispetto all'anno precedente e regolati con un secco ed eloquente 4-1 e da un 27.4 di media per Kobe. Pochissimo tempo dopo si sarebbero accorti a Houston di avere un problema nonostante una strenua resistenza da parte dei texani. Ron Artest e Shane Battier erano due difensori di estrema solidità e talento, meravigliosi nel marcare faccia a faccia il proprio avversario, soprattutto quando si chiama Kobe Bryant, il primo però con dei forti ed evidenti limiti caratteriali che ne penalizzarono il suo impiego nel secondo atto e anche nell'ultimo. 40 punti e poi 33 per quest'ultimo in gara-2 e gara-3 dopo la sconfitta nel primo episodio. Venne fuori poi una natura «bipolare» della squadra di Jackson e nei suoi lati più oscuri tutto si manifestò nella partita successiva, «la peggiore» a detta di Lamar Odom.

È Aaron Brooks l'eroe del quarto atto di questa opera, con i suoi trenta e passa punti che riporta i Rockets in parità. Kobe Bryant regola le questioni nel quinto episodio e poi Houston torna sotto in gara-6, rimandando tutto all'ultimo e decisivo momento che però grazie al gioco di Pau Gasol, porta i Lakers alla finale di Conference contro Denver.

George Karl aveva plasmato una squadra forte e ricca di talento offensivo ma inesperta e non ancora pronta per essere la grande sorpresa della costa del Pacifico. Carmelo Anthony ed il suo rilascio della palla, la leadership di Chauncey Billups, l'irascibile talento di Smith e la presenza di Martin erano un pensiero ma non così grande da ostacolare la marcia dei vice campioni in carica che si imposero 4-2.

Le Finals sarebbero state una questione tra la solida trazione dei gialloviola e l'innovativo gioco proposto dai ragazzi di Van Gundy, gli Orlando Magic. Un centro forte e atleticamente devastante come Dwight Howard, Rashard Lewis che dopo il suo passaggio da Seattle, negli angoli degli schemi offensivi dei Magic aveva trovato la sua perfetta collocazione e Richardson con Nelson a completare una banda di ragazzi che dal non aver nulla da perdere, avevano tutto

da vincere.

La differenza stava negli occhi di chi, la stagione scorsa, non aveva ancora scordato il tifo dei fan di Boston Celtics. Era il quindicesimo titolo per la franchigia californiana, 4-1 nella serie, ma serviva ancora una vittoria diversa, per vendicare la sconfitta contro i verdi del Massachusetts. Intanto si era concretizzato anche il titolo di Mvp delle finali, il primo della sua carriera ma anche questa volta non voleva e non poteva far sì che fosse l'ultimo.

Tutti aspettavano questo momento. Erano passati diversi mesi e altrettante partite. Per uno che se ne va, un altro ne viene. Trevor Ariza aveva lasciato la California per spostarsi in Texas mentre in senso opposto Ron Artest o meglio, Metta World Peace, aveva accettato di indossare la maglia dei Lakers. Era sicuramente un personaggio dal passato abbastanza burrascoso anche alla luce delle sue origini e delle tante difficoltà che aveva dovuto affrontare per affermarsi come giocatore professionista.

Un uomo dal carattere difficile e molto complesso, soprattutto quando si è in regime di allenamento. Relazionarsi con lui era come camminare su un campo minato, la mossa sbagliata e sei fregato. Kobe però non aveva problemi a rapportarsi con chi può aiutarlo a vincere. Un innesto di grande esperienza e duttilità tattica in grado di essere sempre il valore in più dal punto di vista difensivo in grado di non andare sotto con nessuno nella lega americana.

Kobe aveva subito un infortunio in dicembre, frattura all'indice della mano di tiro. Questo deficit influenzò anche le sue percentuali che calarono sotto diversi aspetti. Nel mese di febbraio arrivò anche la caviglia a dare problemi e nonostante non volesse saltare nemmeno una partita, alla fine decise di fermarsi. Fu un'occasione per la squadra di conoscersi meglio e di mettersi alla prova anche in assenza della loro star di riferimento. Arrivò anche il tempo del ginocchio a dire la sua e il gonfiore causò uno stop di due partite.

I suoi problemi fisici furono un modo diverso per solidificare il rapporto con Jackson. L'allenatore con fiducia e responsabilità lo lasciava libero di gestirsi come meglio credeva e questo faceva sentire Kobe «amato» e «coccolato» a tal punto che anche durante allenamenti e viaggi di alcun genere lo scambio di opinioni era un'abitudine.

Era un rapporto più maturo e consapevole, sicuro della direzione che aveva preso, a tal punto da portare a Kobe a dire:

«Non applica una leadership che si può usare solo nel basket; è una

filosofia di vita con la quale io mi relaziono anche con le mie figlie. È importante non forzare nessuno ma cercare sempre di far sentire le persone a proprio agio. È una guida in un percorso di vita».

Nonostante gli infortuni, un altro record veniva cancellato dalla lista delle cose da fare: il 21 gennaio del 2010 contro i Cavaliers venivano abbattuti i 25.000 punti realizzati, superando così anche Jerry West, icona del basket statunitense, soprattutto dei Lakers.

Ai playoff il primo avversario erano gli Oklahoma City Thunder del prodigio Kevin Durant e dello straripante Russel Westbrook. Il ginocchio di Kobe dava ancora problemi e solo in gara-5 questo limite abbandonò il giocatore che riportò la serie in vantaggio per i suoi. Gara-6 è segnata dal tocco allo scadere di Pau Gasol che fissò il finale sul 95-94.

Con Utah nessun problema, 4-0 e batterie cariche per affrontare Phoenix nella finale della Western Conference. Il *pick and roll* tra Nash e Stoudemire era un problema per tutta la lega. Le prime due gare furono dai Lakers rispettivamente con 40 punti prima e 21 poi di Bryant; non furono della stessa sorte i successivi due match che nonostante 36 e 38 punti di Kobe videro il sole splendere forte sui Suns. Gara-5 fu il momento di svolta: Lakers sopra di tre punti e Artest che dopo un rimbalzo offensivo conquistato decide di tirare, sbagliando e consentendo così agli avversari di pareggiare. Nei secondi finali il suo riscatto dopo un tiro sbagliato da Kobe che recuperato dal World Peace finiva nel canestro, assegnando la vittoria ai campioni in carica.

Era giunto il momento cruciale della stagione con l'ombra dei Celtics ad aleggiare nei ricordi dei giocatori dei Lakers. La durezza degli irlandesi di Boston era la loro arma segreta, orchestrata dal Ministro della Difesa che rispondeva al nome di Tom Thibodeau.

Il primo episodio si svolse allo Staples, parlando catalano. Pau Gasol era stato criticato per essere un po' morbido in determinate situazioni, dimostrò a tutti che si sbagliavano. Gara-2 fu un enigma dal punto di vista difensivo, Ray Allen segnò 32 punti con 8 triple e Rondo siglò una tripla doppia, e con la serie in pareggio tre partite si sarebbero giocate nello stato del Massachusetts.

Gara-3 vide assurgere a eroe di giornata Derek Fisher che fece la differenza tra una vittoria e una sconfitta mentre nei successivi due scontri i Celtics riorganizzarono le idee, riportandosi in vantaggio 3-2 nella serie. Il sesto match fu dominato in lungo e in largo dai Lakers che in gara-7 nonostante qualche

difficoltà, grazie al loro sistema offensivo, portarono a casa vittoria ed anello.



Bryant fu eletto per la seconda volta consecutiva l'Mvp delle finali Nba con i suoi 28.6 di media. Al termine di tutto ciò aveva definito quella vittoria come la più dolce della sua carriera e per una volta l'emozione non tradì le aspettative. Oltre che un trionfo, fu anche una gioia. La fine di un ciclo vincente senza alcun dubbio, la stagione successiva nonostante il secondo posto nella Western Conference, non aveva attenuato il dolore al ginocchio di Kobe e alcune lacune difensive abbastanza difficili da limare.

Dopo un primo turno faticoso con gli Hornets di Chris Paul, la corsa si fermò contro i Mavericks al secondo turno, squadra che poi avrebbe vinto il titolo. Phil Jackson salutò alla fine della stagione.

LA PARTITA PIÙ DURA

Esattamente a 892 miglia da Los Angeles, in Colorado, si trova la cittadina di Eagle. Questo luogo potrà sembrare estraneo alla memoria, ma è un luogo cardine attorno al quale ruota la storia di Kobe Bryant. Era appena terminata la stagione 2002-2003 e quella successiva era alle porte. Phil Jackson era in giro per gli Stati Uniti sulla sua motocicletta e casualmente una delle sue tappe in questo tour per la terra scoperta da Colombo era stata proprio Eagle. Una fermata per raggiungere e prelevare un amico che lo avrebbe accompagnato a una vecchia riunione tra studenti.

Una telefonata unisce la storia di Jackson e quella di Bryant, quella di Mitch Kupchak: Kobe era stato arrestato per una presunta violenza sessuale. Bryant aveva programmato un intervento al ginocchio a Vail e la sera prima, a quanto si racconta, aveva invitato nella sua camera d'albergo una ragazza con cui avrebbe consumato un rapporto sessuale. L'accusa di stupro derivò dalla divergenza di vedute sull'accaduto, per l'atleta consensuale, per la ragazza tutt'altro, a tal punto da recarsi presso la polizia locale per effettuare una denuncia.

La vicenda, segnata da una gravità incredibile, oltre all'immagine pubblica del giocatore aveva leso quella intima dell'uomo che da sempre aveva creato intorno a sé un'immagine di perfezione, soprattutto per quanto riguardava il nucleo familiare.

Il processo si sarebbe tenuto dinanzi alla giuria di Eagle che avrebbe deciso se credere o meno alla ragazza, respinta ai provini di *American Idol*, che la sera del 30 giugno, al Lodge Cordillera Hotel, avrebbe subito un abuso da parte del giocatore dei Lakers. Lei ritenuta cittadina modello, lui atleta giovane e milionario sul quale pendeva un'accusa che prevedeva dai quattro anni di galera sino all'ergastolo.

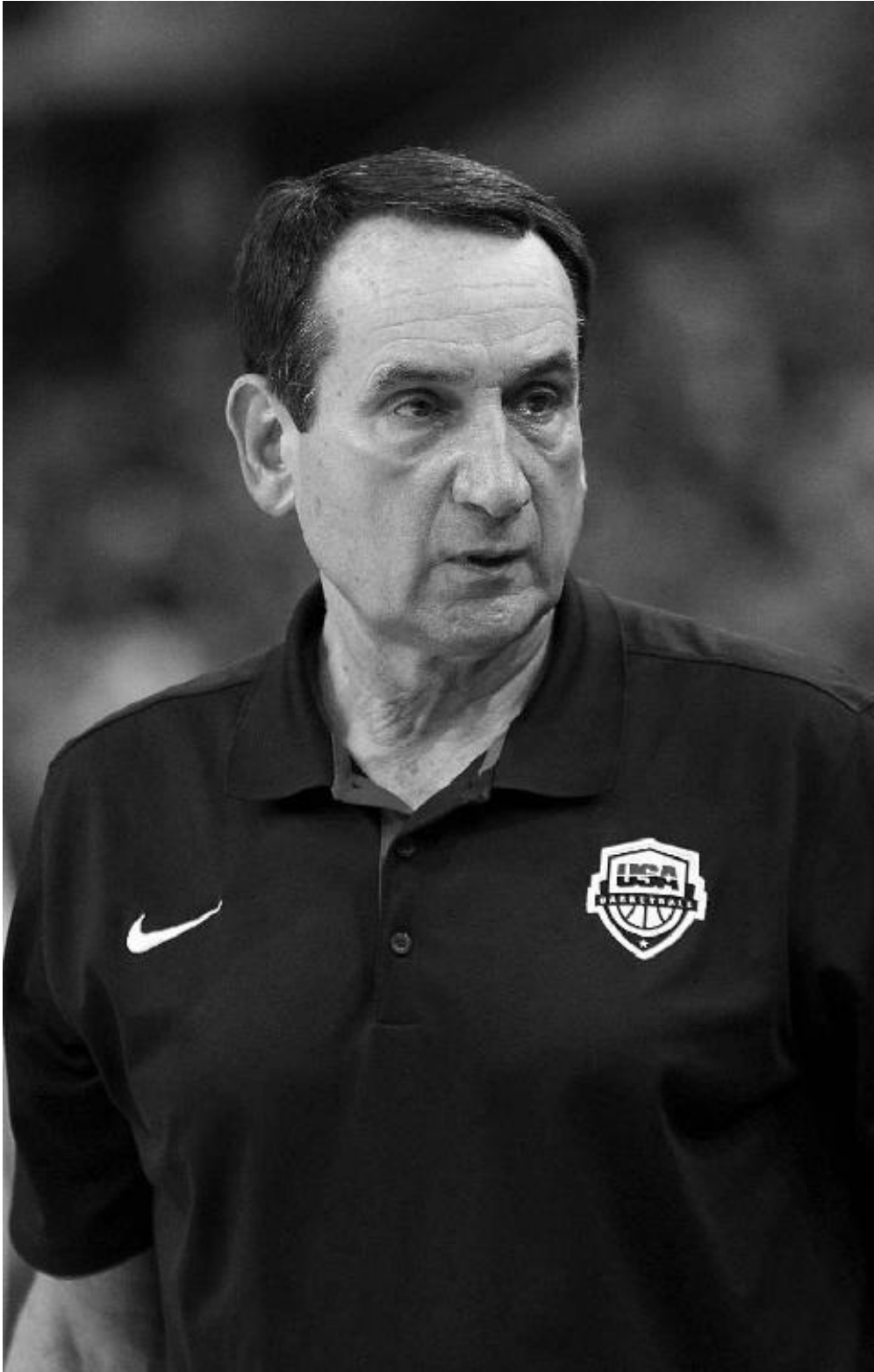
Una conferenza stampa per spiegare tutto: «Ho commesso adulterio. Ne rispondo a Dio e a mia moglie. Ma non ho violentato nessuno. Sono solo un

essere umano», e di controcanto la moglie Vanessa che mostrava la sua parte: «Kobe ha sbagliato, ma non è un criminale. Kobe è forte e avrà ragione».

Un'immagine che sembrava distrutta, le clausole «comportamentali» della Nike a fare pressione, una sentenza carica di significati e poi il lieto fine: le accuse ritirate e la ragazza che non se la sentì di proseguire oltre, come ammesso dal procuratore Hulbert. C'è chi ama concludere «tutto bene quel che finisce bene», l'unica cosa certa è che le lacrime si sono trasformate in canestri.

KOBE E TEAM USA, OVVERO IL FATTORE K

Se nella Nba le vittorie di Kobe Bryant si sposano con il nome di un solo coach, ovviamente Phil Jackson, in Nazionale, quella che gli americani chiamano giustamente Team Usa, il figlio di Joe non ha fatto eccezione. Tre medaglie d'oro per lui distribuite dal 2007 ai Giochi Americani fino ad arrivare alle Olimpiadi di Londra del 2012, passando per i cinque cerchi di Pechino. E anche qui un solo allenatore. E come sempre non certo uno qualunque.



La storia d'amore tra Kobe e l'impronunciabile e vincente Mike Krzyzewski,

cinque titoli Ncaa messi in bacheca, parte da lontano. Da quando il rampollo di casa Bryant stava terminando gli studi alla Lower Marion High School. Delle gesta del ragazzino che voleva essere Michael Jordan si sapeva tutto a ogni latitudine e la caccia al reclutamento, per farlo arrivare a una delle tante titolate università degli Usa, era cominciato. Sforzi inutili quelli tentati da più parti ma una certezza: se avesse scelto di proseguire nel normale cammino di ogni giocatore di basket a stelle e strisce, Kobe avrebbe scelto la Duke University, il regno di coach K.



Non c'è voluta una indagine della Cia per portare allo scoperto il retroscena perché della cosa hanno parlato apertamente i due in più di una occasione.

Cominciò Kobe nel lontano ottobre del 2005 quando tra i possibili candidati alla panchina della squadra nazionale che dove lavare con la vittoria l'onta di una serie di sconfitte culminate con la *débâcle* alle Olimpiadi di Atene uscì il nome di Krzyzewski. Kobe dichiarò:

«Che cosa eccezionale sarebbe giocare le Olimpiadi ed essere allenati da un grande come coach K. Mi riempirebbe di orgoglio. Se non avrò problemi di infortuni voglio esserci. Lo faccio perché mi piace vincere e ancora di più difendere colori della mia nazione. Siamo americani, non ci piace essere secondi in nulla».

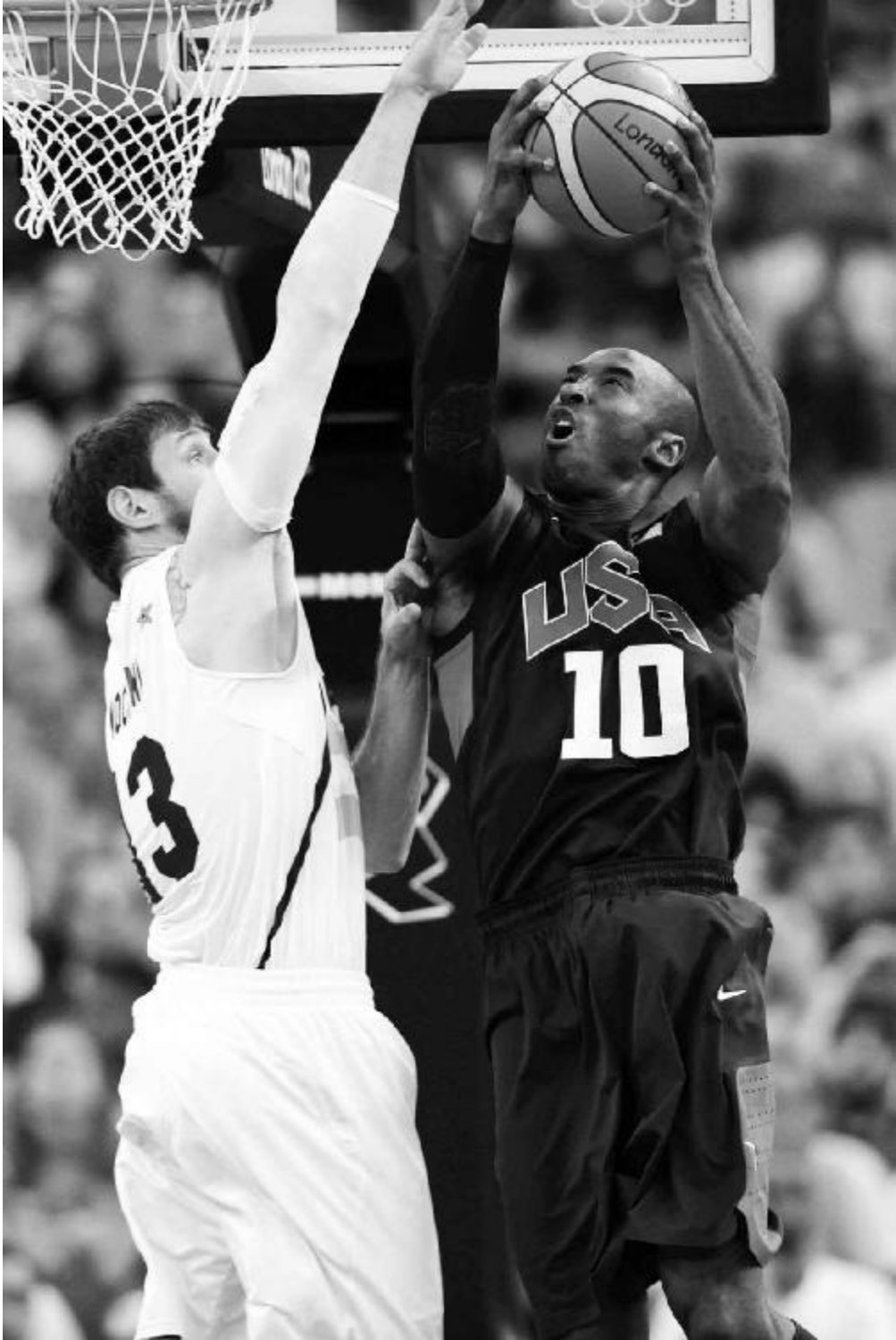
Difficile esserlo con un tecnico che mescola la grande conoscenza della materia a una fine psicologia nel gestire il gruppo. Niente Zen, come nello stile di Phil Jackson, altro padre putativo cestistico della stella dei Lakers. «Lo conosco da quando aveva 16 anni e si era creato un bel rapporto. Penso che se non avesse saltato il college sarebbe venuto a giocare per noi alla Duke», parole e musica di coach K.

«Il rapporto non si è più interrotto e siamo diventati buoni amici. In comune abbiamo una bella caratteristica: ci piace vincere e vincere ancora. Non siamo mai sazi. Se due persone che interpretano lo sport in questo modo si incontrano, è difficile che non si crei un rapporto saldo. Quando Kobe è venuto in Nazionale era affamato come sempre. In questo è diverso da tanti altri. Aveva già vinto cinque anelli della Nba, ma voleva aggiungere la medaglia d'oro della Nazionale alla sua collezione. E ci è riuscito».

Eccolo quindi spiegato il rapporto tra i due, vincenti e mai soddisfatti. Tanto che uscito di scena Phil Jackson, dopo i primi tre titoli, non è un mistero che Kobe lanciò alla famiglia Buss l'idea di portare in California il santone di Duke. Che ci pensò su qualche giorno ma poi declinò l'invito. Il suo mondo, ancora oggi, è colorato di *Blue Devils* ma la nazionale ha confermato la sua capacità di potersi calare a contatto del mondo dei professionisti nel modo migliore. Il primo successo della coppia coach K-Black Mamba è datato 2007. Non era certo questo il luogo dove vendicare la figuraccia del «nightmare Team» alle Olimpiadi di Atene, ma fu certamente un bell'aperitivo. I tredicesimi campionati americani si svolsero nell'assolato deserto del Nevada, a Las Vegas, ma questa volta sulla roulette di Team Usa la pallina non riservò sorprese. Un vero e

proprio percorso netto quello dei campioni di coach K che sbaragliarono il campo vincendo le 10 gare giocate, da quella di esordio del 22 agosto contro il Venezuela, terminata 112-69 con 14 punti e 5 assist di Bryant, fino alla finalissima contro i *gauchi* argentini, sconfitti il 2 settembre 118-81, gara in cui Kobe realizzò solo 5 punti. Il Mamba partì in quintetto in tutte le gare disputate, chiudendo la manifestazione con 15.3 punti di media per partita, 2.9 assist, 2.0 rimbalzi e 1.6 palle recuperate. Il ghiaccio era quindi rotto e soprattutto la qualificazione per le Olimpiadi di Pechino era cosa fatta. Così il 10 agosto del 2008 Kobe san faceva il suo esordio in un torneo di basket sotto l'egida dei cinque cerchi olimpici alla guida del «Redeem Team», la squadra del riscatto. Avversari i padroni di casa della Cina guidati dal mastodontico centro degli Houston Rockets Yao Ming. Un quarto di studio, 20-16 per il Team Usa, poi il progressivo allungo che portò al rotondo 101-70 finale con in campo un pezzo d'Italia, Fabio Facchini, chiamato a dirigere assieme i colleghi Jungebrand e Belosevic. 27' in campo per Bryant, con 13 punti e 3 assist. Il peso di dover riportare sul gradino più in alto del podio una nazionale che quattro anni prima era stata accolta in patria di ritorno dalla Grecia da critiche e ironia non pesò affatto fino alla finalissima. Tutte vittorie ampie con l'high per Kobe contro l'Australia quando il 22 agosto 2008 ne mise a segno 25 nel successo contro i canguri australiani per 116-85. Liquidata l'Argentina in semifinale, 101-81 e 12 punti personali ecco l'appuntamento che Kobe aveva sognato da tempo. Quella medaglia d'oro al collo, orgoglio di una nazione, doveva essere sua. Ma dall'altra parte gli americani trovarono un bel pezzo di Nba presente e futura. La Spagna dei fratelli Gasol, di Navarro, di Calderón, di Rudy Fernández e del bimbo Ricky Rubio.









Fu partita vera, da giocare pallone su pallone. 38-31 dopo i primi 10', 69-61 all'intervallo lungo. Nello spogliatoio aria tesa con coach K pronto a scuotere i

campioni americani e a tenere alta la tensione. Un calo di concentrazione, qualche errore e la storia del basket avrebbe potuto essere riscritta. 91-82 al 30' e gara ancora aperta. E allora fu quello il momento in cui il Mamba azzannò alla giugulare la preda. «Sa come giocare i palloni che pesano», il commento serafico di Krzyzewski capace però di mollare il suo aplomb alzando i pugni al cielo nel countdown finale del cronometro che fissò sul 188-107 il trionfo a stelle e strisce. Kobe poteva mettersi la medaglia d'oro olimpica al collo ma la fame di vittoria non era certo esaurita. E così quattro anni dopo, senza aver preso parte al Mondiale, anche questo vinto, del 2010 in Turchia, Kobe si presentò in campo per difendere ancora una volta i colori di Team Usa alle Olimpiadi, questa volta quelle di Londra. Avvicinandosi all'evento la squadra allenata da coach K aveva perso pezzi importanti per infortunio (Rose, Howard, Bosh, Griffin) ma questo non impedì l'allestimento di una rosa piena zeppa di talento tanto da scatenare una bella polemica a distanza tra il fuoriclasse dei Lakers e sua maestà Michael Jordan. «Non ho dubbi», disse Kobe, «che questa squadra olimpica potrebbe battere il Dream Team del '92 in un singolo incontro». La reazione stizzita di MJ non si fece attendere:

«Una frase del genere mi fa ridere, è ridicola, e credo che fra le due squadre non sia possibile neppure un paragone. Bryant lo ha fatto, ma certo non è stata una delle cose più intelligenti che potesse dire. Ha affermato che noi non eravamo abbastanza atletici, e invece lo eravamo. Ha detto anche che eravamo vecchi, e gli faccio notare che nel 1992 io avevo 29 anni ed ero all'apice della mia carriera. Scottie Pippen ne aveva 26 o 27, Charles Barkley 29 e così pure Pat Ewing e Chris Mullin. Quasi tutti avevano meno di 30 anni».

Un bel modo, se mai ce ne fosse stato bisogno, per caricare l'ambiente prima del via. E con questo botta e risposta ancora vivo il 29 luglio del 2012 l'arbitro brasiliano Maranhão, che dirigeva assieme ai colleghi Pukl e Aylen, alzava la palla a due della gara d'esordio degli Usa opposti alla Francia di Tony Parker, Diaw e Batum. L'idea che la presenza del trottolino degli Spurs tra i transalpini potesse equilibrare le sorti fu scacciata via dopo un primo quarto chiusosi 22-21. La cavalcata statunitense fu prepotente e la gara andò in archivio 98-71 con Durant protagonista, 22 punti, e Kobe che terminò con 10 in 18 minuti di gioco. La marcia verso la finale di quello che Bryant pensava essere il Dream Team del nuovo millennio fu senza difficoltà e lui nei quarti contro l'Australia mise a

segno il proprio high del torneo, 20 punti, per il 119-86. In semifinale gli Usa trovarono, e non era una novità, l'Argentina di Manu Ginóbili superata 109-83 con Durant top scorer a 19, LeBron James e Carmelo Anthony a 18 e Kobe sempre in doppia cifra con 13. Finalissima alle 15.00 del 12 agosto 2012, contro la Spagna, replica dell'ultimo atto di Pechino. Ma questa volta le furie rosse fecero venire i brividi agli illustri avversari. E forse Bryant in quei momenti avrà riflettuto bene sulle parole, un po' da guascone, che avevano paragonato la squadra di coach K al Dream Team del 1992. Una prova fantastica di Pau Gasol, il protetto di Kobe in maglia Lakers, si sommò al grande orgoglio di Jaun Carlos Navarro e ai centimetri e la tecnica del fratellone Marc Gasol. E così fino al 30', grazie soprattutto alla zona iberica, la gara fu apertissima. Nell'ultimo quarto, lo sprint verso l'oro olimpico si aprì sull'83-81 per gli Usa. E a un Durant immarcabile, 30 punti al termine, si dovettero unire proprio Kobe (17 punti, 2 assist) e LeBron James (19 punti, 7 rimbalzi) per certificare il 107-100 che fece scendere dal collo di Bryant, di coach K e di tutto Team Usa il secondo oro consecutivo alle Olimpiadi. «Vincere e sentire l'inno della tua nazione in una manifestazione così importante è una emozione unica». Un'emozione che Kobe non avrebbe più provato perché quello fu il suo passo d'addio alla squadra americana.

BE LIKE MIKE

Non esiste e non può esistere al mondo una persona che non conosca Michael Jeffrey Jordan. Nessuno. Tra i miliardi di persone sulla terra e di quelle che non possiamo stimare nelle altre galassie, che hanno conosciuto e che conosceranno la mitologica figura del numero #23 c'era anche Kobe Bryant.

Forse non sarà mai stata un'ossessione, forse sì, ma nella testa del giovane Kobe la figura di quel signore che nella città del vento era la bussola del basket era abbastanza presente.

Un piccolo particolare colpisce l'occhio leggendo le schede tecniche di entrambi i giocatori: l'altezza. Centonovantotto centimetri, fondamentalmente lo stesso punto di partenza ma non per quanto riguarda il percorso scolastico. Michael dopo la sua esperienza all'high school scelse di misurarsi al college, alla scuola del compianto Dean Smith, scomparso poco tempo fa, i Tar Heels di North Carolina.



Bryant invece, dopo la Lower Marion High School, decise di entrare direttamente nella Nba e di misurarsi con i più forti, con Jordan per l'appunto. Nel 1996, anno del draft, che accolse il giovane figlio di Joe tra le braccia amorevoli ma severe della Lega più ambita del mondo, a Chicago Phil Jackson, sì, proprio lui, e Jordan – tornato a calcare nell'anno precedente i campi americani – vincendo un titolo, si apprestavano a mettere in bacheca il quinto titolo della loro carriera. MJ aggiunse anche il premio di miglior realizzatore della stagione e di Mvp delle finali.

Kobe era solo un *rookie* che però non voleva far passare troppo tempo dalla suo arrivo tra i grandi e la conquista di un trofeo. In assenza di altre possibilità arrivò la chiamata all'All Star Weekend, nel 1997 in scena a Cleveland. Glen Rice era stato nominato Mvp, Steve Kerr aveva vinto la gara del tiro da tre punti e a volare per il flash dei fotografi c'era l'ex Lower Marion che con un punteggio di 49 punti nel round finale si aggiudicava il trofeo. Jordan ci aveva messo due anni a vincere la gara delle schiacciate, valeva assolutamente la pena aspettare un po' più di tempo.

La consapevolezza del proprio talento e la voglia di non lasciare nulla al solo caso passando per il lavoro duro e logorante anche nelle situazioni di massima o maggiore difficoltà; l'etica del lavoro è sicuramente un aspetto della vita di entrambi questi giocatori che li accomuna in maniera incredibile e spettacolare.

17 dicembre 1997. I Los Angeles Lakers – di un Kobe elemento di lusso della panchina con oltre diciassette punti di media – fanno visita ai campioni in carica dei Chicago Bulls. L'attenzione dei media era assolutamente focalizzata sul confronto tra i due giocatori, paragonati già da qualche tempo per movenze e qualità tecniche. Vinsero i Bulls trascinati dai 36 punti di Jordan mentre Bryant chiuse con 33 punti nonostante un passivo di 21 punti per la sua squadra.

Ripercorrendo visivamente i momenti di quella partita si vive la netta sensazione di un destino desideroso di far incontrare sul binario della grandezza, due dei suoi massimi interpreti. I consigli a gioco fermo, la pacca sui glutei a fine partita di Jordan nei confronti di Kobe, sono particolari che delineano una sorta di passaggio di consegne.

«I just have to continue to work hard and be the best basketball player that I can possibly», la dichiarazione di Kobe al termine dell'incontro. Potrà sembrare una frase banale e di circostanza ma riassume la carriera del giocatore dei Lakers in pochissimi ed essenziali termini.

Uno straordinario video mostra come i due si muovano allo stesso modo, con lo

stesso tempo, con lo stesso sguardo, con un'identica e ineluttabile somiglianza nei particolari.

Finte e movimenti, identici: l'*up and under*, il *fade-away*, la gestione del contropiede, il palleggio-arresto e tiro, il modo di cercare il contatto con il difensore, il gioco in post-basso, la linea di fondo, la schiacciata, la lingua in fuori nel movimento di tiro, l'alzare le mani con i gomiti stretti e i palmi verso l'alto come per dire «Cosa ti aspettavi?», il sangue gelido nei momenti decisivi, lo sguardo.

Non sono casualità, non possono esserlo. Lo stesso Phil Jackson credeva che nulla di quello che si diceva su Jordan e le sue somiglianze con Bryant fosse solo carta che venisse poi un giorno dimenticata, lui che li aveva conosciuti come «promesse» e li aveva portati ad essere vincenti.

«Sin da quando Kobe era un *rookie*, la questione se potesse o meno diventare come un nuovo Jordan era stato da sempre oggetto di infinite discussioni», scrive Jackson all'apice della carriera di Kobe e lo stesso Jordan non aveva mai mascherato il fatto che potesse essere il solo giocatore che gli poteva essere paragonato.

Kobe era letteralmente catturato dal gioco del suo idolo e ne studiava ogni minimo movimento e particolare, qualunque cosa che gli potesse essere utile per diventare il migliore. Jackson si era premurato di farli incontrare alla vigilia di un incontro, dopo il suo arrivo ai Lakers e con tutta la naturalezza e la guasconeria esistente al mondo, la giovane stella dei Lakers salutò il più forte giocatore di sempre così: «Sai anche tu che posso farti il culo uno contro uno».

«Entrambi hanno un'indole competitiva che li rende anche insensibili al dolore: alcune delle partite migliori le hanno giocate in difficili condizioni fisiche, basti pensare a intossicazioni alimentari o ossa rotte. La loro incredibile capacità di sapersi rimettere in piedi li aveva resi autori dell'impossibile»,

racconta il Maestro Zen che però, conoscendoli così bene, aveva anche notato le differenze tra i due:

«Sono dotati di uno stile diverso. Michael superava gli avversari con la forza mentre Kobe usava maggiormente la tecnica. Di loro mi intrigano maggiormente le differenze: Jordan aveva spalle più grosse e mani più grandi che gli consentivano di maneggiare il pallone e inebriare

l'avversario, Bryant era più flessibile, non a caso lo chiamano Black Mamba»

Ogni minimo particolare rendeva lo studio una materia di volta in volta sempre più interessante, il loro maniacale uso del fisico, tanto simile, seppur diverso. Jordan si concedeva spesso un buon, anzi ottimo, bicchiere di vino e un sigaro, aumentò di massa muscolare quando gli altri diventavano più grossi per sopraffarlo, Kobe ha mantenuto sempre la sua media.

Ma quest'ultimo non si era mai fatto spaventare dal confronto:

«Quando sono entrato nella Nba, Jordan era il terrore di tutti. Io mi domandavo il perché di questo atteggiamento: ero il solo che voleva apprendere da lui, ma anche sfidarlo. Mio padre mi ha insegnato che ogni duello va accettato».

Mai un passo indietro, mai un momento in cui ha pensato di non poter essere come lui se non migliore. Differenze, certo, ma non così sostanziali se funzionali a un obiettivo comune: vincere. «Jordan faceva scorrere il gioco verso di lui a differenza di Kobe che era incline a forzare soprattutto quando la partita non si metteva come lui desiderava». Non stupisce nemmeno vedere quante volte questi due prodigi del mondo del basket siano stati inseriti nei migliori quintetti difensivi della pallacanestro americana nel corso delle loro carriere; il giocatore dei Bulls e poi dei Wizards aveva un fisico tale che gli consentiva, pur essendo così agile, di passare in maniera granitica sui blocchi, di poter aver un atteggiamento intimidatorio che spaventava spesso e volentieri gli avversari. La stella dei Lakers a suo modo non presentava le stesse caratteristiche tecniche ma Jackson aveva imparato a usarlo come specialista in momenti chiave che lo esaltavano particolarmente.

Diverso il loro modo di porsi. Racconta Jackson:

«Jordan aveva un atteggiamento più socievole, fatto di sigari e battute, mentre Kobe evitava nei suoi primi anni di entrare in confidenza con i compagni. È cambiato nel corso del tempo, lavorando anche su questo aspetto, sfruttando soprattutto le trasferte e diventando anche l'anima delle feste».

Entrambi non hanno mai mostrato una particolare inclinazione per i libri che il

loro allenatore gli regalava, nonostante Kobe poi avesse apprezzato questo genere di gesti, chiedendo poi anche consigli su letture in tema di leadership.

Diventare un leader, esprimere la propria leadership:

«Una delle loro maggiori differenze era il modo in cui si esprimevano con lo spogliatoio. MJ era un maestro nel controllare, anche con la sola presenza, il clima emotivo della squadra».

Un giorno particolare per la storia di entrambi è il 14 dicembre 2014. Los Angeles Lakers contro Minnesota Timberwolves, al minuto 5:24 del secondo quarto di gioco Kobe è in lunetta per segnare non solo il punto numero 37 e 38 della partita, ma soprattutto quello numero 32.309 e 32.310 della sua carriera. Non due punti come altri, ma quelli che gli hanno consentito di pareggiare e superare Jordan nella classifica All Time Scoring di tutti i tempi, posizionandosi al terzo posto assoluto dietro solo a Karl Malone e Kareem Abdul-Jaabar.

Il pallone tra le mani, gli applausi del pubblico, le sue parole a fine partita: «È un onore essere arrivato a questo punto. Ed è un orgoglio aver prolungato così tanto la mia storia di cestista».

Non tardarono i complimenti di «His Airness»:

«Mi congratulo con Kobe, è un grande ed è dotato di passione e di etica per il lavoro. Mi è piaciuto seguire la sua evoluzione come giocatore, ora sono curioso di vedere fino a dove arriverà».

Un rapporto che non si spegnerà mai, un confronto che non finirà mai e lo fanno entrambi: «E se mi sono impegnato per sfidare il più forte di sempre, è bello sentire Michael dichiarare che in me vede molto di se stesso...».

SHAQ, IL MIO NEMICO FRATERO

Quando il pensiero si ferma ad analizzare Kobe Bryant e Shaquille O'Neal non si può fare altrimenti che disegnare nella mente una delle coppie più forti di sempre. Il concetto di coppia presuppone, per la radice stessa della parola, un sentimento di forte unione, ma più di qualche indizio – nella storia di questo duo che ha portato alla storia dei Lakers tre titoli di campioni Nba – faceva presagire che i rapporti non fossero poi ottimi.

Recentemente la guardia dei Lakers ha dichiarato:

«Sono stato fortunato ad aver giocato a Los Angeles per tanti anni. Ci sono tante persone come me, abituate ad avere su di sé la luce dei riflettori e l'attenzione dei media. Ognuno di loro ha un'ossessione, pensando che Dio li ha messi al mondo per fare ciò che stanno facendo; non c'è tempo per stringere amicizie, ma solo per lavorare ed io amo lavorare».

Lavoro e applicazione nella ricerca ossessiva del successo la via maestra del nativo di Philadelphia, un carattere totalmente opposto quello di Shaq, che invece per via del suo corpo imponente e di una tecnica sopraffina, viveva in maniera antitetica la luce dei riflettori.

Separati sin dalla nascita, provenienti da due mondi e storie molto differenti. Shaquille O'Neal nasce a Newark nel New Jersey nel 1972 da una relazione da sua madre e da Joe Toney. Il ragazzo non prende il cognome del padre dal momento in cui quest'ultimo aveva deciso di rifiutare la paternità per percorrere altre vie che poi lo porteranno a perdersi tra faccende oscure come alcol, droga e una vita di stenti. Fu un giovane militare ad accogliere la donna con il figlio, il sergente Philip Harrison che sin dal primo momento trattò il bambino come fosse davvero suo. Iniziò un girovagare per diverse basi militari seguendo un'educazione solida fornita dal patrigno. Lui però non voleva diventare un giocatore di basket, ma un fenomeno nel mondo dello spettacolo.

Bryant invece era figlio di Joe Bryant e di Pamela Cox, donna bellissima. Il padre aveva avuto una discreta carriera nella Nba affermando però che il suo talento non era stato compreso dal mondo cestistico dell'epoca, emigrando in Italia dove divenne un idolo delle piazze in cui giocò.

La storia dei due allo Staples Center inizia nel 1996. Shaquille O'Neal proveniva dagli Orlando Magic mentre il giovanissimo Kobe era stato scelto al draft direttamente dall'high school. Era chiaramente la squadra disegnata e costruita intorno a un perno centrale che era rappresentato dal centro che indossava la maglia numero #34. Phil Jackson sarebbe stato l'anello di congiunzione tra le due anime contrastanti di quella squadra che oggi è scritta e marchiata a fuoco negli annali Nba.

Era evidente a tutti, dirigenza, staff tecnico e tifosi, che ognuno avesse bisogno dell'altro per completare l'opera. I primi tre anni non portarono i risultati sperati con la stagione pronta a finire prima delle Finals e il rapporto che non decollava tra i due. Ha raccontato il pivottone:

«Era giovane e immaturo, ma tutto quello che sta facendo ora me lo aveva già detto. Ricordo quando in autobus mi ha detto che voleva essere il miglior realizzatore dei Lakers, vincere 5-6 anelli ed essere il migliore di sempre. Io l'ho liquidato con un "sì, certo", ma lui mi ha guardato negli occhi e mi ha detto che voleva essere il Will Smith dell'Nba. Ricordo che in quella mia prima stagione avevamo in squadra due matricole e li trattavamo piuttosto male: è un rito di passaggio in tutte le squadre Nba, ma noi forse siamo andati un po' oltre. Derek Fisher, l'altra matricola, ha subito senza lamentarsi. Kobe invece è andato dritto da Jerry West».

Will Smith era il perfetto esempio per spiegare la relazione tra i due: artista poliedrico che presenta doti capaci di fargli recitare parti estremamente toccanti e provanti e altre che lo portano a essere uno dei più divertenti della scena. Sicuramente O'Neal rappresentava il lato giocoso di questo attore, sempre espresso ai massimi livelli. Voleva fare il rapper Shaq e qualche tentativo non lo ha disdegnato. Ai posteri l'ardua sentenza. Kobe era l'attore da film impegnato, meno estroso ed eccentrico rispetto all'altra parte della sua anima.

Phil Jackson era abbastanza sicuro di quello che doveva essere il suo gioco e di come si sarebbe dovuto sviluppare. Il «Triangolo» era il mezzo designato per giungere a vincere l'ambito anello da parte di entrambi i giocatori. Il centro non solo era dominante per via di un fisico straripante e di un «Po-Po» (come era

solito definirlo lui stesso) davanti al quale non era davvero possibile opporre resistenza, ma era dotato di mani pregiate e grandi passaggi che erano in grado di liberare costantemente i compagni per dei tiri aperti.

Due maschi alfa alla corte del Maestro Zen, entrambi con la voglia di vincere e con il loro allenatore alla costante ricerca di un compromesso emotivo per farli convivere. Jackson era solito regalare delle letture ai propri atleti, per Shaq scelse *Siddharta* mentre per Bryant *Il mandolino del capitano Corelli*.

Letture differenti alla ricerca della breccia per l'animo di entrambi. I successi però sembravano essere l'unico metodo per unire i due e vittoria dopo vittoria si stava spargendo dentro lo spogliatoio la convinzione che davvero potevano essere le metà complementari di una storia fantastica.

Non mancavano complimenti dopo vittorie importanti e frecciate nei momenti difficili, su come uno avrebbe dovuto giocare e su come l'altro avrebbe dovuto comportarsi per guadagnarsi la fiducia tecnica del suo compagno.

Un momento importante della loro storia è sicuramente targato 2003/2004, stagione in cui Kobe aveva a che fare con momenti extra-cestistici che stavano minando la stabilità della sua famiglia.

Scrive Shaq nel suo libro:

«Io sono sulla corda perché non ho un contratto per l'anno successivo, Kobe lo è perché teme di andare in prigione e quindi continuiamo a punzecchiarci. Subito prima della stagione 2003/04 Phil Jackson e il resto dello staff ci invitano a non accusarci più pubblicamente, pena una multa. Ma Kobe che fa? Rilascia un'intervista in cui dice che sono grasso, fuori forma, e che stavo sfruttando l'infortunio all'alluce per avere più tempo libero e per convincere la dirigenza ad allungarmi il contratto. Aveva rotto la tregua, così alla successiva riunione di squadra dico a tutti che l'avrei ucciso».

A una situazione del genere non poteva mancare la risposta dell'altro protagonista della vicenda, Bryant:

«Hai sempre detto di essere il mio fratello maggiore, ma quando è successa questa cosa in Colorado, non mi hai nemmeno chiamato. Pensavo che mi avreste supportato, almeno pubblicamente. Dovreste essere miei amici».

Kobe era palesemente spaesato dalla situazione che stava vivendo e quell'anno si presentò molto più magro e visibilmente provato. Shaq continuò a rincarare la dose e un altro importante protagonista dello spogliatoio, Brian Shaw, aveva deciso di prendere in mano la situazione:

«E così all'improvviso scopriamo che gli importava qualcosa di noi quando immaginavamo che non gliene fregasse nulla. A questo punto interviene Brian Shaw: "Kobe, perché dici così? Shaq ti ha invitato a un sacco di feste a cui non ti sei mai presentato, ti ha invitato al suo matrimonio e tu non c'eri. Poi tu ti sei sposato e non hai invitato nessuno. E ora che sei nei guai ti aspetti che prendiamo le tue difese?". Shaw va avanti per un po', ma quando la situazione sembra essersi calmata io mi alzo e dico a Kobe che l'avrei ucciso se avesse rilasciato un'altra intervista del genere. Lui mi risponde con un chissenefrega. Da quel giorno abbiamo chiuso».

La situazione non era proprio serena e distesa e anche se in passato c'erano stati altri confronti tra i due, non si era mai arrivato a un livello tale di tensione. Jackson pregò Shaquille di non continuare a lanciare frecciate e chiese aiuto a uno specialista per analizzare e cercare di far superare questa situazione a Kobe che continuava a nascondersi dietro a una barriera di rabbia.

Dopo le stagioni dei successi il rapporto era del tutto incrinato. Nonostante altre discussioni superate grazie alle vittorie condividendo l'onore di portare sulle spalle il peso di dover vincere, entrambi, e soprattutto Kobe, si sentivano pronti per essere i leader indiscussi della squadra.

I motivi contrattuali e le scadenze imponevano delle scelte per la dirigenza dei Lakers e se anche l'allenatore aveva consigliato di puntare sul lungo, il proprietario Buss non voleva separarsi da un giocatore come Bryant. O'Neal fece la valigia e andò a Miami dove poi vinse un anello come predetto dall'allenatore mentre tra diverse problematiche Kobe era pronto a fare dei Lakers la sua squadra.

Un momento di svolta del loro «rapporto» era pronto a prendere vita nel 2009 nell'All Star Game di Phoenix. Ognuno di noi faticerà a trovare un'altra manifestazione in cui un premio di Mvp sia stato condiviso da due giocatori, tranne che in queste occasioni.

Il fato sa essere cinico e spettacolare quando vuole, come si addice all'All Star Game Weekend. O'Neal era il padrone di casa, avendo portato i suoi servigi in

Arizona, mentre Kobe era alla ricerca del bis. Più di trenta punti il secondo, diciassette il primo: una poltrona per due, avrebbe detto un film classico di Natale interpretato da Eddie Murphy e da Dan Aykroyd.

Il «Grande Aristotele» o il «The Big Diesel» come si faceva chiamare Shaq era il protagonista indiscusso dei weekend come questo, sempre al centro dell'attenzione, sempre pronto a sfoderare sorprese che causavano il divertimento del pubblico, come per esempio tirare un libero a una mano sola; diverso Kobe che, letale come il suo soprannome, Black Mamba, anche in occasioni come questa cercava il massimo risultato.

Si può dire di tutto di questi due giocatori e delle loro storie, ma su una cosa Kobe aveva assolutamente ragione:

«Con Shaq non sono mai stato amico, avevamo un'idea diversa del lavoro e di come si arriva al successo. Ma ci siamo sempre detti tutto in faccia. La gente pensa che per vincere tutti devono per forza tenersi per mano e andare d'amore e d'accordo, ma non è così. Ognuno deve prendersi le sue responsabilità e fare il proprio dovere. Se vuoi essere un leader devi riuscire a ottenere il massimo dai tuoi compagni, devi spronarli ma devi anche saper essere critico quando serve. Non bisogna avere paura del confronto, un leader a volte deve passare per solitario. Io fuori dal campo non credo di esserlo, spesso sono aperto e socievole. Non so bene come sia venuta fuori la storia che io sia un solitario. Di certo la pallacanestro, come la interpreto io, ha avuto un impatto fondamentale anche sulla mia vita sociale. Coltivare amicizie richiede tempo, tempo che io ho dedicato e dedico al basket. Se vuoi diventare un giocatore speciale hai bisogno di fare sacrifici».

Ma su un'altra ne aveva ancora di più: «Non troverete mai un duo come me e Shaq».

PASSI PER KOBE

«Sì, è vero, ho fischiato infrazione di passi a Kobe Bryant. Vorrei sapere quale è il problema? Lui è un fuoriclasse unico, tra i più forti che la Nba abbia mai espresso, ma quando ho preso quella decisione, in Usa-Cina alle Olimpiadi di Pechino non ho avuto dubbi. “Are you sure?”, mi ha detto immediatamente lui fissandomi, un po’ sorpreso, negli occhi con quello sguardo che ti penetra e che sembra poterti polverizzare. Ed io: “Yes Kobe, I’m sure”, certo di aver preso la decisione giusta. Ha fatto cenno di sì con il capo, mi ha consegnato la palla nelle mani, gli si è stampato un sorriso rassicurante ed è andato in difesa».

Chi parla è Fabio Facchini, uno dei più grandi arbitri che il movimento della pallacanestro italiana ed europea abbia mai espresso. Con Kobe le strade si sono incrociate nel 2008 a in Cina, un anno esatto dopo l’esordio con Usa Basketball della stella Lakers avvenuto nel 2007 in vista dei Fiba America Championship. Era il 22 luglio del 2007 e sotto la guida del mitico coach della Duke University Mike Krzyzewski alla sua prima in Nazionale mise a segno 26 punti nell’amichevole tra due formazioni a stelle e strisce, prima dei tagli che avrebbero disegnato la rosa definitiva. Da allora sarebbero passati poco più di 365 giorni prima che le strade di Fabio Facchini e Kobe Bryant si incrociassero.

«Erano le 22.15 del 10 agosto 2008 quando con i colleghi Jungebrand e Belosevic abbiamo dato il via alla partita inaugurale della Olimpiadi di Pechino. Mi vengono ancora i brividi a pensare che quell’evento fu seguito nel mondo intero da due milioni e ottocentomila persone incollate alle televisioni. In campo me lo ricordo concentratissimo mentre elargiva consigli a tutti, in special modo a Carmelo Anthony. All’inizio neppure sapeva che fossi italiano. Per loro tradizione i giocatori statunitensi non si preoccupano degli arbitri, della loro nazionalità. Quello spetta allo staff

tecnico, che invece ci studia come si fa con una squadra avversaria. Gli Usa avevano, tra gli altri, anche Mike D'Antoni che mi conosceva benissimo per i suoi trascorsi nel nostro campionato prima come giocatore e poi come allenatore. A un certo punto richiamai Kobe, in inglese ovviamente. Non era un problema disciplinare perché lo ricordo come un giocatore estremamente corretto e rispettoso. Gli dissi semplicemente di non usare troppo le mani quando, in difesa, si trovava in post basso altrimenti sarei stato costretto a sanzionargli contro un fallo. Mi guardò un attimo, pensavo volesse replicare, e invece mi spiazzò chiedendomi "Are you italian?". Rimasi sbigottito. Lui si fece una risata e nella mia lingua proseguì. "Si capisce bene che sei italiano, referee". Evidentemente lo slang aveva tradito la mia origine».

E si arriva alla famosa infrazione di passi.

«Era il finale della seconda frazione e gli Usa erano in vantaggio, ma la partita non era chiusa. La Cina era sostenuta da un pubblico entusiasta e aveva in squadra Yao Ming, avversario di Kobe nella Nba. Uno, due, tre passi, come nel loro campionato capita spesso. Fischio, senza pensare se fosse Bryant o qualcun'altro. Non ha protestato, neppure scosso la testa. La partita è scivolata poi via facilmente perché gli Stati Uniti hanno preso il largo».

Finì 101-70 e il tabellino personale di Kobe recitava: 13 punti, 6-14 dal campo e un pessimo 1-7 da 3.

«Sì, non fu certo una gara da incorniciare ma devo essere sincero, un paio di volte mi sono incantato sui suoi movimenti restando per qualche istante isolato dal resto del gioco, quasi che il tempo sul parquet si fosse fermato. Si muoveva con una leggerezza unica, usava il palleggio con entrambe le mani senza problemi ed il movimento di tiro sembrava irreali, quasi un passo di danza. Lui, Bosh e Paul furono quelli che mi colpirono di più».

In campo però i contatti con la stella di Los Angeles furono fugaci. Ma poi ecco l'incontro in cui Facchini e Kobe poterono parlare. Dice ancora l'ex arbitro italiano:

«Fu nella hall di un albergo. Si ricordava delle mie origini italiane e

evidentemente anche Mike D'Antoni gli aveva raccontato qualcosa. Mi venne incontrò e mi salutò cordialmente e altrettanto feci io. Parlammo un attimo delle differenze delle regole tra la Nba e il basket della Fiba. E scoprii che Kobe aveva studiato tutto nei minimi particolari. Mi avevano raccontato di quanto fosse meticoloso ma non c'era nulla, delle varie differenze regolamentari, che poteva sfuggirgli. Mi disse: "Io amo l'Italia ci sono cresciuto e tu parli come fanno i miei amici di Reggio Emilia". Non è proprio così, il mio intercalare è bolognese, ma mi rendo conto che per lui la differenza fosse impercettibile. Indimenticabile fu la sua faccia quando gli dissi: "Sai ho arbitrato tuo padre Joe". E lui allora sorrise e mi disse: "Be' ora capisco tutto, anche perché l'altro giorno quando contro la Cina mi hai fischiato passi poi lui a fine partita mi ha detto, Kobe non ci sono dubbi, li avevi fatti davvero". Ho arbitrato centinaia di partite, ma aver diretto quella sfida con Bryant in campo la considero una medaglia alla carriera».

Medaglia simbolica finché si vuole ma che Fabio Facchini ha potuto condividere, in quella stessa edizione delle Olimpiadi, con un altro fuoriclasse italiano dell'arbitraggio. Una stella infatti ha nel suo destino quello di brillare e non solo per la bellezza intrinseca che emana, ma soprattutto per quella funzione di guida e di punto di riferimento che da sempre la storia e l'astronomia gli attribuiscono. Ancora più forte è la luce degli astri più grandi, come quella che Kobe sa irradiare intorno a sé, e ancora una volta la sua scia splendente è destinata a incrociarsi alla storia dell'Italia. Infatti i Giochi non erano ancora terminati e il figlio di Joe era pronto ad affrontare uno degli avversari più temibili di sempre: l'Argentina. Il 22 agosto 2008 l'impianto di Beijing era pronto ad ospitare la semifinale tra due delle favorite a vestirsi della corona aurea, fregio dei vincitori. Da una parte gli Stati Uniti D'America della stella dei Los Angeles Lakers ma anche di Jason Kidd, visionario playmaker, oggi allenatore dei Milwaukee Bucks e dei due killer cestistici che rispondono al nome di LeBron James e Carmelo Anthony; dall'altra un gruppo di amici prima che una squadra, un team da sempre noto per il suo carattere e per lo spirito che ha contraddistinto ogni sua comparsata in competizioni internazionali, l'Argentina di Emmanuel Ginóbili, di Luis Scola, Fabricio Oberto, Pablo Prigioni e Carlos Delfino. A dirigere l'incontro un fischierto d'élite come Luigi Lamonica, figlio di Roseto degli Abruzzi. Racconta ancora con una punta di emozione il fischierto tricolore:

«La cosa che più mi ha stupito, è che parla un italiano perfetto, incredibile. Quando si viene a contatto con una lingua straniera si è soliti imparare dapprima le brutte parole, e in quella partita, su un fallo che non gli fischiavi – che poi rivedendo le immagini avrei dovuto sanzionare – me ne mandò qualcuna e aveva ragione».

L'adrenalina del momento, la grandezza della posta in palio di chi si gioca una finale e di chi la propria professionalità sul palcoscenico più difficile, portano tutti a pensare a quell'episodio come una parentesi simpatica: «Ci ho riso su alla fine...», racconta l'arbitro. Ma non era la prima volta che i due si incontravano. Kobe era un bambino e seguiva i due genitori in trasferta, quando il babbo era un giocatore di Reggio Calabria:

«Joe e la sua squadra vennero a giocare a Pescara. Devo dire che la prima cosa che saltava agli occhi era la bellezza della mamma di Bryant, donna affascinante; ma all'intervallo non si poteva fare a meno di notare un bambino, Kobe, che si divertiva a palleggiare e tirare a canestro».

Il destino li ha fatti ritrovare qualche anno dopo sul palcoscenico che ogni amante della pallacanestro vorrebbe calcare, ma il feeling tra la guardia degli Stati Uniti e la palla a spicchi non è mai cambiato, è diventato amore e ricerca verso la perfezione, nello stile e nell'efficacia ed è proprio questo che racconta Lamonica di quella partita.

«Guardava sempre il canestro, sarebbe stato magnifico poterlo osservare in tutti i suoi movimenti senza dover ricoprire un ruolo importante come quello che avevo nella partita. Stilisticamente incredibile, movimenti perfetti, fondamentali solidi. Era il più forte del mondo in quel momento ma era disponibile e affabile».

Disponibile, il termine che più colpisce, forse. Bryant veniva dalla sconfitta in finale contro i Boston di Pierce, Allen e Garnett e la medaglia d'oro, probabilmente, era l'unica cosa che lo avrebbe potuto consolare. E in una semifinale, si sa, a tutto si pensa meno che a essere disponibili.

«Quando si arbitrano giocatori americani di quel calibro molte volte tendono a farti pesare il fatto che non sei statunitense e tendono spesso ad avere ragione. Nella partita contro l'Argentina ricordo non solo il grande

carattere di Kobe ma anche la grande educazione di Jason Kidd che si rivolgeva sempre chiamandomi “Mr. Referee”. Altri risultavano essere più arroganti».

Una sorta di aurea magnifica avvolge giocatori come quello che indossava la maglia numero dieci in terra cinese e che risulta essere talmente grande da ipnotizzare anche le menti di chi sanguina pallacanestro. Fischiare un’infrazione di passi a Kobe Bryant? Potrà sembrare impossibile, potrà suscitare curiosità immaginando la reazione di una superstar come lui, ma per il fischiotto di Roseto il ricordo è un altro:

«Lui non si arrabbiò, anzi. Gli Stati Uniti, che sono molto meticolosi su questo, richiesero alla Fiba un arbitro per riuscire a comprendere meglio la differenza di interpretazioni. La Fiba mandò un arbitro greco a Las Vegas che stette lì per due settimane. Per loro non ci sono grandissime differenze, per esempio per loro il piede perno è considerato un piede d’appoggio... Furono catechizzati su questo aspetto. Lui non mi disse nulla».

Un vecchio adagio ci dice che tendenzialmente «non c’è due senza tre»: qualche anno dopo, a Londra durante le Olimpiadi del 2012 le strade dell’ex Lower State e dell’arbitro italiano si ritrovarono su un parquet. Usa-Australia, 8 agosto 2012, e Kobe liquidò la questione con venti punti, ma non solo. Essendo il pericolo numero uno, gli australiani pensarono bene di architettare una difesa maschia sul nativo di Philadelphia, forse troppo, a tal punto da rifilargli una manata in faccia che gli arbitri non videro. Bryant si rivolse allora proprio a Lamonica: «Ma come cazzo fai a non fischiare una cosa così?», urlò con tono irritato la stella dei Los Angeles Lakers.

«Aveva ragione, non la vedemmo proprio, fu talmente veloce che non ce ne accorgemmo. Ma una cosa me la ricordo: con il sorriso mi si avvicinò e mi disse che quella sera avevo visto il vero Black Mamba».

IL SOGNO DELLE V NERE

Interessi milionari. È la base su cui nella stagione 2011-2012 giocatori e proprietari della Nba andarono ancora una volta allo scontro, senza esclusione di colpi. La ripartizione dei ricavi alla base di tutto, gli atleti volevano riconosciuto più del 50% del vecchio accordo, e così il previsto avvio della stagione in ottobre saltò e il testa a testa tra le parti si fece durissimo. Nessuno voleva cedere di un centimetro, e la rigidità delle posizioni portò a un blocco totale della trattativa. Solo il 26 novembre le mani dei contendenti si strinsero, ancora con diffidenza, per la prima volta. Ma ci fu bisogno di altri incontri, di legali che stilassero il nuovo accordo in ogni parte per permettere alla Nba di prendere il via, con sollievo dei tifosi americani e di tutto il mondo. La prima palla a due della stagione fu quindi alzata il giorno di Natale, il 25 dicembre del 2011. Così, con il campionato bloccato da luglio molti campioni presero in considerazione l'idea di andare a giocare, per non far mettere ruggine nei loro ingranaggi, in altri campionati. Come Danilo Gallinari che tornò a vestire per qualche gara i colori biancorossi dell'amata Olimpia Milano, in attesa che la situazione si sbloccasse. Una vicenda, quella creatasi negli Usa, troppo ghiotta per uno come Claudio Sabatini, allora vulcanico proprietario della Virtus Bologna, che tentò una mossa pazzesca intavolando una trattativa con Kobe Bryant. La città delle Due Torri in fin dei conti distava un tiro di scoppio dall'amata Reggio Emilia e Kobe aveva manifestato in tantissime occasioni il suo grande amore per l'Italia.



Rob Pelinka, storico agente del giocatore, si vide così recapitare sulla sua casella e-mail una serie di proposte differenti da parte della gloriosa società felsinea. C'erano problemi assicurativi da superare e ovviamente di ingaggio. Così Sabatini e il suo staff articolarono le varie possibilità cercando di far venire l'acquolina in bocca al numero 24: dall'ingaggio del fuoriclasse dei Lakers per tutte le gare disputabili fino al termine del lockout passando per una serie di gare

itineranti (Sabatini chiedeva che Bryant potesse giocare negli impianti italiani con maggiore capienza indipendentemente dal fatto che la città ospitasse o meno un club di serie A) fino alla singola partita, in una sorta di «Kobe Night». Mossa di marketing per attirare l'attenzione sulle V nere o reale volontà? Se ne discusse tanto al tempo, ed è oggi ancora complicato dare una risposta. Difficile capire quale sia stato realmente il margine di fattibilità su cui il tentativo si sviluppò ma di certo non furono pochi i risvolti bizzarri che lo caratterizzarono, come una lettera che Sabatini indirizzò niente meno che a Barack Obama, presidente degli Usa, che nel mezzo del tentativo bolognese aveva espresso pubblicamente il proprio desiderio da tifoso che la serrata avesse fine:

«Egregio Signor Presidente, abbiamo un sogno: quello di vedere Kobe Bryant giocare nella nostra squadra, la Virtus Pallacanestro Bologna, città conosciuta in tutto il mondo come Basket City. Condividiamo con Lei il desiderio che il lockout Nba finisca presto, ma nel frattempo ci conceda l'opportunità di veder giocare, almeno per una partita, il grande Kobe Bryant con la maglia bianconera in modo tale da farlo diventare parte della nostra storia».

Claudio Sabatini

Un colpo non male per il «Saba» che in attesa di veder scendere Bryant dalla scaletta di un aereo aveva attirato su di sé e sul suo club tanta attenzione. La stessa che produsse l'annuncio che una conference call notturna sull'asse Bologna-Los Angeles tra il management della Virtus e l'entourage del giocatore avrebbe potuto sancire il matrimonio a tempo. Ma all'ora stabilita, le tre del mattino, dalla California non arrivò alcun segnale. «Non abbiamo avuto contatti», furono le laconiche parole di Sabatini reduce da una nottata senza sonno, «ma spero in giornata (nelle prossime ore) di avere buone notizie. Non so come interpretare questo episodio». Dall'entusiasmo dei primi giorni iniziò a prendere corpo lo scetticismo anche perché dagli Usa arrivavano notizie di un accordo, tra i proprietari delle franchigie e i giocatori. Ma Sabatini, almeno a parole rilanciò. Alcuni sponsor avrebbero sostenuto il suo sforzo e con un gruzzoletto di due milioni di dollari da versare sul conto del Mamba, a Bryant sarebbe stato chiesto di giocare tre gare di campionato (contro Bologna, Reggio Emilia e Roma) ed eventualmente un'esibizione. Da Los Angeles non arrivarono però segnali positivi e il sogno di veder giocare Bryant alla Virtus svanì. Claudio Sabatini in più di un'occasione ha difeso con vigoria quella trattativa, folle, ma

che ebbe una solida consistenza, frenata solo da problemi assicurativi insuperabili. E a confermarlo fu proprio il Black Mamba che in un'intervista rilasciata a una televisione confessò:

«Sarei stato felicissimo se si fosse realizzata questa possibilità. Giocare nella serie A è un sogno che coltivo fin da quando sono bambino. Non vedevo l'ora di cominciare questa nuova avventura in Italia, era tutto vero. Poi le cose nella Nba si sono sistemate, il lockout è finito e così il mio ritorno in Italia non si è potuto concretizzare. Ma ci sarà ancora tempo in futuro».

E c'è da credere che questo auspicio prima o poi diverrà realtà.

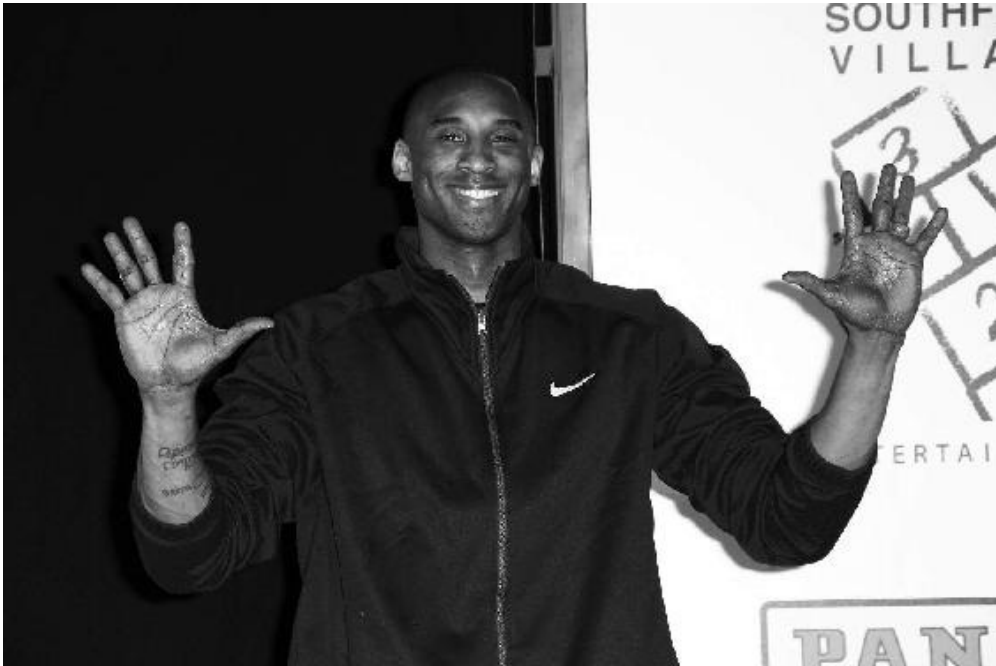
DOLORE E FUTURO

Il 2011 aveva salutato Phil Jackson, l'uomo che aveva regalato al grande talento di Philadelphia la possibilità di riempire con gli anelli le dita di un'intera mano.



La gestione Jackson aveva lasciato nello spogliatoio dei vincitori l'aria e l'atmosfera di chi voleva continuare a lottare per lanciarsi nella conquista di un

titolo e anche l'ultimo trofeo della bacheca del ragazzo, figlio di chi, vedeva in lui, l'avverarsi della sua promessa. Il 20 febbraio del 2011, i suoi 37 punti, gli consegnarono il titolo di Most Valuable Player dell'incontro ma non solo: un'impronta sulla Walk of Fame di Hollywood. Il secondo atleta, dopo Ervin «Magic» Johnson, ad aver ricevuto un riconoscimento del genere, il tutto alla presenza della moglie e delle due figlie.



Le sue mani e il calco dei suoi piedi, il presagio forse della sua voglia di fare cinema che si paleserà con il regista Robert Rodríguez attraverso il suo *The Black Mamba*: un supereroe che con la sua palla da basket sconfigge gli acerrimi nemici sul suo cammino. Danny Trejo, il protagonista di *Machete*, Bruce Willis e il cantante Kanye West i suoi avversari, un campo da basket infuocato lo scenario di battaglia e il vincitore non avete nemmeno bisogno di immaginarlo.

Mike Brown era stato designato come erede di quel periodo dinastico che aveva fatto innamorare e sognare gli amanti della pallacanestro. L'ex allenatore dei Cleveland Cavaliers aveva assaporato cosa volesse dire gestire lo spogliatoio di una star bisognosa e vogliosa di vincere come LeBron James.

Non c'era solo il passato di Kobe a rappresentare l'Italia ma anche la firma, l'8 luglio del 2011, di Ettore Messina come assistant coach della squadra californiana. La stagione in oggetto però, è rimasta nella storia anche per un altro motivo: il lockout. Un blocco del sistema a causa delle diatribe tra la Lega e l'associazione giocatori, per via della stipula del nuovo contratto collettivo, avrebbe posticipato l'inizio della stagione al giorno di Natale, il classico regalo sotto l'albero. Nell'attesa dell'inizio delle ostilità per la conquista dell'anello molte star Nba avevano deciso di tenersi in allenamento venendo a portare i loro servigi nel vecchio continente. Deron Williams, playmaker dei Nets, si era accasato ai turchi del Besiktas, Tyreke Evans sembrava dovesse approdare a Roma, Gallinari era tornato nella sua Milano mentre voci sempre più insistenti volevano Kobe Bryant alla Virtus Bologna, che stava insistentemente cercando di portare il giocatore in Italia. Non accadde quanto sperato dal presidente Sabatini ma il mercato era comunque in perenne agitazione. Odom aveva abbandonato Hollywood e tutti gli indizi portavano e spingevano verso l'approdo di Chris Paul alla squadra che era anche di Gasol. Fu tutto bloccato dalla Nba stessa che per cosiddette «basketball reasons» e per via del «commissariamento» dei New Orleans Hornets, decise di bloccare tutto. Non proprio la rincorsa al sesto anello che Kobe si immaginava, anzi tutt'altro. I Lakers avevano raggiunto i playoff e dopo un primo turno complesso contro i Denver Nuggets, gli Oklahoma City Thunder si erano dimostrati troppo vogliosi di andare avanti e le speranze di Bryant si erano spente contro l'Mvp del passato All Star Game, Kevin Durant. Proprio il weekend in cui Eastern e Western Conference si affrontano aveva dato la possibilità a Kobe di confrontarsi ancora una volta con Jordan. Non sul campo ma nelle classifiche: i suoi 27 punti gli avevano permesso di superare come marcatore degli All Star Game Weekend lo

stesso numero #23 dei Bulls.

Dopo l'anonimo 2011-2012, le ambizioni di tornare a recitare un ruolo da protagonisti aveva spinto la dirigenza a creare dei Big Three anche in maglia Lakers. Da Phoenix era arrivato Steve Nash e dagli Orlando Magic il centro dominante Dwight Howard.

L'anno però non era iniziato nella maniera migliore, quattro sconfitte durante la pre-season e la stagione regolare aveva preso il via con altrettante battute d'arresto e una sola vittoria con i Detroit Pistons. La dirigenza gialloviola non aveva esitato nemmeno un secondo nell'esonerare Mike Brown e come prima istanza si era decisa a contattare ancora una volta Phil Jackson.

L'allenatore dei cinque titoli stuzzicava la fantasia di molti, prima fra tutte quella di Kobe, che di certo non nascondeva la voglia di tornare a esultare nel mese di giugno, quello delle Finals. Le condizioni poste però dal Maestro Zen erano in controtendenza alle richieste di chi dirigeva i Lakers e quindi il caso volle che il primo indiziato e candidato era stato trovato in Mike D'Antoni. Quello stesso D'Antoni con cui Jackson aveva avuto un divergente scambio di vedute, contro cui Kobe aveva giocato e perso in due successive serie di playoff, che aveva ammirato, sino ad eleggerlo giocatore preferito, nel suo periodo italiano, mentre l'allenatore con i baffi, a Milano, con i colori dell'Olimpia, disegnava traiettorie con la palla tra le mani.

Ne era passato di tempo da quel 1996, quando in quel 5 novembre arrivò il primo punto nella Nba. Esattamente sedici anni ed un mese dopo era giunto il tempo dei 30.000 in carriera. È il campo dei New Orleans Hornets a ospitare l'ennesimo traguardo di una carriera fantastica: secondo quarto con le due squadre sul punteggio di 45-40 quando mancano un minuto e diciotto allo scadere del primo tempo. Gli Hornets sono a zona, i Lakers girano il pallone che arriva nella mani di Bryant; partenza immediata, il primo passo verso destra, il secondo verso sinistra, diritto verso l'aerea. Kobe si arresta, si lancia un po' indietro, Lopez prova a contestare il tiro ma un mamba non lascia scampo alla sua preda.

Quinto giocatore a raggiungere tale record, il più giovane a farlo. La vita di un campione è segnata dalla volontà di voler vincere il più possibile non solo nelle competizioni ma soprattutto nel confronto verso se stessi. Sempre durante la stessa annata, il 30 marzo 2013, nella sfida contro i Sacramento Kings, colorata anche da una vittoria, era arrivato anche il momento di superare Wilt Chamberlain, toccando quota 31.423 punti.

L'oscurità era però dietro l'angolo. 12 aprile del 2013, Los Angeles Lakers contro Golden State Warriors. Partita tirata, con le squadre che a 42 secondi al termine si trovano sul 117-116 per la squadra di Kobe.

Alcune azioni durante il corso della partita avevano lanciato messaggi abbastanza cupi: una penetrazione sulla linea di fondo per andare a canestro, l'aiuto di Festus Ezeli e una ricaduta sul ginocchio che stava a presagire come a qualcosa che di lì a poco sarebbe successa; poi una giravolta verso il centro dell'area e un dolore che approccia al piede, e infine una penetrazione contro Harrison Barnes con Bryant che lasciava andare il pallone ed era costretto a chiedere il cambio: rottura del tendine d'Achille.

«Mi sento come se mi avessero preso a calci. È un movimento che ho fatto milioni di volte, ma ho sentito un pop nel tendine. Ho provato a caricare il peso sul tallone appena rialzato, ma non riuscivo quasi a camminare. È la più grande delusione della mia carriera: avevo lavorato così tanto. Continuerò a giocare, ma non ho mai avuto a che fare con niente del genere in passato. Altri hanno subito infortuni come questo: mi informerò su quello che hanno fatto loro e cercherò di fare del mio meglio per rientrare il prima possibile».

Un pop nel tendine, le lacrime e poi le stampelle. Uno stop che lo avrebbe portato via dai campi dagli otto ai dodici mesi, una grande prova da superare. La risonanza magnetica, la convalescenza e poi l'inizio del recupero, forse il più difficile.

Nella pallacanestro le sfide prevedono una vittoria o una sconfitta. Anche in questo caso, il bivio era ben definito e la risposta sta nell'8 dicembre del 2013. Nei primi giorni dell'ultimo mese dell'anno era giunto il momento di tornare ed era ancora il turno dei Toronto Raptors che già erano stati i protagonisti durante il massacro degli 81 punti.

Nove punti questa volta, ma ognuno con un valore nove volte superiore, lo stesso valore di quegli ottantuno. Ma la luce alla fine del tunnel era solo un raggio tra nuvole ricolme di pioggia.

Undici giorni dopo ancora uno stop, questa volta nella sfida contro i Memphis Grizzlies. Il Black Mamba aveva sentito un'iperestensione al ginocchio durante uno scontro con Tony Allen ma non aveva pensato a un infortunio come quello che lo avrebbe costretto per ulteriori sei mesi lontano dal campo.

Una frattura al piatto tibiale per la quale non era necessaria un'ulteriore operazione ma che sarebbe bastata per mettere alla prova, ancora, un campione. Tutto girava nella maniera sbagliata per i Lakers, con Bryant fuori per la stagione e Nash out per dei cronici problemi alla schiena.

La storia di Kobe aveva deciso che un campo di basket lo avrebbe riaccolto l'anno successivo. Trentasei anni e non sentirli, anzi sfruttarli per dimostrare a tutti di essere ancora il più grande.

Non è una classica partita di prestagione quella contro i Denver Nuggets del 6 ottobre del 2014, data in cui con 13 punti, il Mamba, aveva deciso di far sapere a tutti che era tornato. Un viaggio profondo e tortuoso nell'animo di Bryant a suon di canestri e punti con il perenne obiettivo di vincere tanto quanto Jordan, lui che da sempre era stato considerato suo grande erede.

Il 14 dicembre del 2014 non è un giorno come tanti altri, un giorno per pochi. Contro i Minnesota Timberwolves il confronto con il numero #23 più famoso di tutti i tempi era diventato estremamente reale grazie ad un viaggio in lunetta. Il secondo dei due tiri liberi, quello del 38-32 con 5:24 sulla sirena del secondo quarto rappresenta il 32.292 punto della sua carriera, quello che gli ha permesso di diventare il terzo miglior realizzatore di ogni epoca, superando Michael Jordan.

Il pallone tra le mani, l'applauso del suo pubblico, l'onore del suo mondo in quel canestro. Nel frattempo Byron Scott, suo ex compagno aveva preso il posto di D'Antoni sulla panchina dei Lakers.

Questa storia arriva al 21 gennaio 2015 quando sul campo si vede Kobe contro i Pelicans e una partita con poca importanza per la stagione, ma che viene ricordata per l'ennesimo episodio sfortunato e un altro infortunio del Mamba, questa volta alla spalla, alle cuffie rotatorie. Bryant nonostante il dolore continua a giocare senza l'uso di un braccio ed è questa la sua ultima immagine dal campo.

Il resto è attualità e attesa, speranza.

«Ritiro? Sì, ci ho pensato. Al momento ne dubito, ma tutto è possibile. Il mio corpo mi fa sempre più male. Se non vorrò più fare tutto questo, non lo farò. Dei soldi non mi importa. In campo mi diverto ancora, ma è sempre più dura. Devo trovare nuove sfide, perché è brutto non giocare per il titolo».

Nessuno può conoscere il futuro, Metta World Peace, oggi a Cantù, ha provato ad indirizzarlo, ad indagare: «Gli ho mandato un sms per dirgli di venire qua...». Kobe non esclude di averci fatto un pensierino, Metta gioca nella sua Italia, un finale romantico a una storia fantastica. Ma a oggi il Mamba si sente così: «Sto bene, tornerò la prossima stagione».

LA BACHECA DEL MAMBA

TITOLI NBA: 5

Los Angeles Lakers: 2000, 2001, 2002, 2009, 2010.

NAZIONALE

Olimpiadi: 2 ori; Stati Uniti: 2008, 2012.

FIBA AMERICAS CHAMPIONSHIP: 1 oro; Stati Uniti: 2007.

RICONOSCIMENTI INDIVIDUALI

MVP della regular season: 1 (2007-2008).

MVP delle finali: 2 (2008-2009, 2009-2010).

Miglior marcatore della stagione: 2 (2005-2006, 2006-2007).

All-NBA First Team: 11 (2001-2002, 2002-2003, 2003-2004, 2005-2006, 2006-2007, 2007-2008, 2008-2009, 2009-2010, 2010-2011, 2011-2012, 2012-2013).

All-NBA Second Team: 2 (1999-2000, 2000-2001).

All-NBA Third Team: 2 (1998-1999, 2004-2005).

NBA All-Defensive First Team: 9 (1999-2000, 2002-2003, 2003-2004, 2005-2006, 2006-2007, 2007-2008, 2008-2009, 2009-2010, 2010-2011).

NBA All-Defensive Seco: 3 (2000-2001, 2001-2002, 2012).

MVP dell'All-Star Game: 4 (2002, 2007, 2009 a pari merito con Shaquille O'Neal, 2011).

Nba All Star: 17 (1998, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015).

NBA Slam Dunk Contest: 1 (1997).

Più giovane giocatore dell'All Star Game (19 anni e 175 giorni) l'8 febbraio 1998.

Più giovane giocatore a essere stato scelto nel NBA All-Defensive Team (1999-2000).

Più giovane giocatore a essere stato scelto nel NBA All-Rookie Team (1996-97).

Più giovane giocatore ad avere vinto lo Slam Dunk Contest: (18 anni e 175 giorni) l'8 febbraio 1997.

Miglior realizzatore di sempre dell'All Star Game: 280 Punti.

Più canestri realizzati negli All Star Game: 115.

Maggior numero di rimbalzi offensivi: 10 in una gara dell'All Star Game, nel 2011.

Maggior numero di recuperi negli All Star Game: 37, condiviso con Michael Jordan.

Più giovane giocatore ad avere segnato:

25.000 punti (31 anni e 151 giorni).

26.000 punti (32 anni e 80 giorni).

27.000 punti (32 anni e 160 giorni).

28.000 punti (33 anni e 131 giorni).

29.000 punti (33 anni e 199 giorni).

30.000 punti (34 anni e 105 giorni).

31.000 punti (34 anni e 185 giorni).

32.000 punti (36 anni e 87 giorni).

Uno dei due giocatori della storia ad aver segnato 50 o più punti in 4 gare consecutive (l'altro è Wilt Chamberlain che è il primo essendo arrivato a 7 gare consecutive).

Più tiri da 3 segnati in una partita: 12 (7 gennaio 2003 contro i Seattle SuperSonics; eguagliato da Donyell Marshall il 13 marzo 2005).



Più tiri da 3 segnati in un tempo: 8 (28 marzo 2003 contro i Washington Wizards).

Più tiri liberi segnati in un quarto: 14 (20 dicembre 2005 contro i Dallas Mavericks).

Più tiri da 3 segnati negli All-Star Game: 17.

Unico giocatore nella storia NBA a segnare almeno 600 punti nella postseason per tre anni consecutivi: 633 (2008), 695 (2009), 671 (2010).

Unico giocatore ad aver segnato oltre 30.000 punti e oltre 6.000 assist.

Record nei Los Angeles Lakers

PUNTI

Miglior realizzatore di sempre dei Los Angeles Lakers avendo superato Jerry West (2 febbraio 2010 contro i Memphis Grizzlies).

Miglior record di punti segnati nei playoff con la franchigia californiana che era di 4.457 e apparteneva a Jerry West (22 aprile 2010 contro gli Oklahoma City Thunder).

Più punti segnati in una stagione: 2832 (2005-06).

Più punti in una partita: 81 (22 gennaio 2006 contro i Toronto Raptors, seconda prestazione NBA di sempre dopo i 100 di Wilt Chamberlain).

Più punti segnati in un tempo: 55 (22 gennaio 2006 contro i Toronto Raptors).

Più punti segnati in un quarto: 30 (in due occasioni).

Più punti segnati in un overtime di playoff: 12 (4 maggio 2006 contro i Phoenix Suns).

Più alta media punti in un mese: 43.4 (gennaio 2006).

Più partite consecutive oltre i 50 punti: 4 (2006-07).

Più partite con 60 o più punti in carriera: 5.

Più partite con 50 o più punti segnati in una stagione: 10 (2006-07).

Più partite con 40 o più punti in carriera: 121 (terzo all time dopo Wilt Chamberlain con 271 e Michael Jordan con 173).

Più partite con 40 o più punti segnati in una stagione: 27 (2005-06).

Più partite consecutive con 40 o più punti segnati: 9 (febbraio 2003).

Più partite consecutive con 35 o più punti segnati: 13 (febbraio 2003, record assoluto).

Più partite consecutive con 20 o più punti segnati: 62 (dicembre 2005 – aprile 2006).

CANESTRI REALIZZATI

Più canestri realizzati in un tempo: 18 (22 gennaio 2006 contro i Toronto Raptors).

Più canestri realizzati in un quarto: 11 (2 febbraio 1999 contro i Seattle SuperSonics).

TIRI LIBERI REALIZZATI

Più tiri liberi realizzati in una partita: 23 (in due occasioni).

Più tiri liberi realizzati in un tempo: 17 (30 gennaio 2001 contro i Cleveland Cavaliers).

Più tiri liberi realizzati in un quarto: 14 (20 dicembre 2005 contro i Dallas Mavericks).

Più tiri liberi realizzati in un quarto in una partita di play-off: 11 (8 maggio 1997 contro gli Utah Jazz).

Più tiri liberi realizzati consecutivamente: 62 (gennaio 2006).

TIRI DA 3 REALIZZATI

Più tiri da 3 realizzati in una partita: 12 (7 gennaio 2003 contro i Seattle SuperSonics).

Più tiri da 3 realizzati in un tempo: 8 (28 marzo 2003 contro i Washington

Wizards).

Più tiri da 3 realizzati in un quarto: 6 (7 gennaio 2003 contro i Seattle SuperSonics).

Più tiri da 3 realizzati consecutivamente: 9 (7 gennaio 2003 contro i Seattle SuperSonics).

PALLE RUBATE

Più palle rubate in un tempo: 6.

Più palle rubate in un quarto in una partita di playoff: 3 (17 maggio 1999 contro i San Antonio Spurs).



LA GIORNATA TIPO DI KOBE

ore 7.00 Kobe si sveglia. Ha dormito poco. È nervoso. E non ha nemmeno guardato *Porta a Porta*.

ore 8.00 Fa colazione uno contro cinque cereali.

ore 9.30 Palestra. Corsa intensa sul tapis-roulant.

ore 11.00 Sms di Phil Jackson “Stasera facciamo la storia, sei carico, vero?”.

ore 11.10 Risponde all’sms del coach “Sono più carico di Dracula nei magazzini dell’Avis”.

ore 12.30 Intervista per Espn, il giornalista gli domanda come ci si sente prima di un evento simile “Come sempre, come fosse un’amichevole, come fosse una partita al campetto di Reggio Emilia, come fosse la finale delle Olimpiadi. Come se fosse un grosso guaio a Chinatown. Sono nato pronto”.

ore 14.30 sessione di tiro pre-partita 30 tiri da due da varie posizioni. Kobe è a quota 29/29 quando un assistente di Phil Jackson gli fa uno scherzone “Kobe hai letto i giornali? Forse torna Dwight Howard”. Gli si chiude la vena e sbaglia il trentesimo tiro nominando in ordine alfabetico tutti i santi del calendario italiano e cinese.

ore 16.30 Gli Charlotte Hornets, in un nota ufficiale, fanno l’in bocca al lupo a Kobe per la partita di stasera “Ci auguriamo che per Kobe arrivi l’ennesima vittoria. Un campione come lui se lo merita. Difatti il 26 giugno 1996 era nostro. Qualche minuto dopo però festeggiammo la sua scelta facendo scorrere nelle nostre vene più rum che sangue, e il risultato fu sotto gli occhi di tutti. Mannaggia a quella grandissima... No, preferiamo fermarci qui per non urtare la sensibilità di alcuno”.

ore 17.30 È in bagno seduto sul water. Finisce di fare i bisogni quando scopre di avere problemi con lo scarico. Anche lì.

ore 18.30 Arriva allo Staples Center già gremito all’inverosimile.

ore 19.55 Cinque minuti alla palla a due, discorso motivazionale di Phil Jackson da brividi.

ore 20.00 Palla a due. È cominciata ufficialmente gara 7 delle Finals. I Lakers di Kobe contro i Cavs di LeBron James. I Lakers sono al gran completo con Horry, Fox, Fisher, Shaq, Pau Gasol, Odom, Artest e ovviamente Phil Jackson in panchina.

ore 22.30 Dodici secondi alla fine, punteggio in perfetto equilibrio 102-102, possesso Lakers.

ore 22.31 Tutto il mondo, nello stesso istante, ha gli occhi addosso ad un solo uomo. Kobe Bryant.

ore 22.32 Gioca l'uno contro uno, 6 secondi alla fine, cerca di penetrare a sinistra, 5 secondi, LeBron lo tiene bene, 4 secondi, crossover incredibile di Kobe, 3 secondi, LeBron resta sulle gambe, 2 secondi, sospensione di Kobe, 1 secondo, tiro.

ore 22.33 Il palazzo è in religioso silenzio. I cardiologi di Los Angeles si stanno sfregando le mani. Si sente solo il rumore della retina. La palla entra. Titolo Lakers. Il sesto per Kobe, Mvp delle Finals.

ore 22.35 "Papà, papà non dormire, gioca un po' con me!". Kobe si sveglia, stava dormendo sul divano. Sua figlia lo riporta alla triste realtà. Era solo un sogno.

ore 23.30 Non si è ancora ripreso dallo shock. Tra l'altro in tv c'è Paolo Del Debbo che non aiuta.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a Flavio Tranquillo, per aver alimentato raccontando le gesta di Kobe e della Nba la nostra passione, e per le righe che sono una pennellata d'autore. Grazie anche a Giulio Ciamillo che in tanti anni ha sempre risposto presente con le sue fotografie e i suoi consigli. Grazie a La Giornata Tipo per la sua irriverente e simpatica intrusione. Certamente senza l'aiuto, la collaborazione e la competenza di uomini di basket e di sport come Attilio Pasquetti, Luigi Ricci, Andrea Menozzi, Donato Avenia, Fabio Facchini e Luigi Lamonica questo piccolo contributo alla favolosa storia del Mamba non avrebbe potuto vedere luce. Grazie a loro e a chi avrà voglia di immergersi nel variegato mondo di Kobe Bryant.

FONTI

PHIL JACKSON — HUGHES DELEANTHY, *Eleven rings. L'anima del successo*, Libreria dello Sport, 2014.

CLAUDIO LIMARDI, *Dr. Kobe & Mr. Bryant. The Story*, Libri di Sport, 2005.

SHAQUILLE O'NEAL — JACKIE MCMULLAN, *A tutto Shaq*, trad. di G. Zoja, Dalai, 2012.

www.basketrieti.com

www.reggioacanestro.com

www.sportando.com

espn.go.com

[Nba Tv](#)

www.nba.com/lakers

www.gazzetta.it

www.corriere.it

[Rivista Ufficiale Nba](#)

Indice

[KOBE BRYANT \(Frontespizio\)](#)

[Prefazione di Flavio Tranquillo](#)

[Introduzione](#)

[UMBILICUS ITALIAE](#)

[UN “REGGIO” DI SOLE](#)

[DALLA TOSCANA A LAMBRUSCO, TRIPLE E POP CORN](#)

[LOWER MARION IN MY HEARTH](#)

[LA TREDICESIMA SCELTA](#)

[ANDAMENTO LENTO](#)

[PHIL JACKSON, LO ZEN E LE STAGIONI VINCENTI](#)

[LA PARTITA PIÙ DURA](#)

[KOBE E TEAM USA, OVVERO IL FATTORE K](#)

[BE LIKE MIKE](#)

[SHAQ, IL MIO NEMICO FRATERO](#)

[PASSI PER KOBE](#)

[IL SOGNO DELLE V NERE](#)

[DOLORE E FUTURO](#)

[LA BACHECA DEL MAMBA](#)

[LA GIORNATA TIPO DI KOBE](#)

[RINGRAZIAMENTI](#)

[FONTI](#)

[Indice](#)